UNIVERSITY OF TORONTO

3 1761 0001628 7

POETI E PERSONAGGI CATULLIANI

Jan. 1939 62

CARLO PASCAL

PROFESSORE NELLA R. UNIVERSITÀ DI PAVIA

POETI E PERSONAGGI

CATULLIANI

CATANIA

FRANCESCO BATTIATO — EDITORE

1916

PROPRIETÀ LETTERARIA

AL LETTORE

Eccoti, amico lettore, una serie di quadri e di figure, che spiccano con maggiore rilieuo nei carmi catulliani, e che sono in qualche modo rappresentativi delle tendenze letterarie, dei dibattiti politici, delle spensieratezze mondane di quella età. Di Licinio Calvo e di Elvio Cinna, che furono veramente grandi poeti, il tempo tutte sommerse miseramente le opere, solo a noi conservando lacere reliquie, in alcune delle quali è dato ancor ravvisare graziose movenze poetiche, e freschezza di ispirazione immediata. Ma quei due poeti furono così intimamente congiunti con Catullo, per fida amicizia, per indirizzi poetici, per consentimenti politici, che a noi è possibile studiarli ed illustrarli alla luce dell'arte catulliana, onde più d'un raggio emana ad illuminarne le figure. Non soffusi della medesima simpatica luce sono tutti gli altri personaggi illustrati nel nostro volume; ma, per essere i principali personaggi di Roma, formano tutti insieme un gran quadro: il quadro del-

l'alta società romana, colta non nelle forme appariscenti e solenni, ma mendaci e ingannatrici, della vita ufficiale, bensì nelle debolezze, nei vizii e nelle segrete corrottele della vita privata e familiare: una società che sotto l'orpello delle grandiosità esteriori celava il tarlo roditore della sua esistenza e della sua potenza: una società torbida e intrigante, pettegola e maligna, spensierata ed arida di piaceri.

Il piccolo libretto di Catullo non è solo un grande monumento di poesia, bensì anche un grande monumento di storia: e di una storia che non è quella solita, dei grandi fatti e dei documenti ufficiali; ma è quella intima ed oscura e minuta, delle passioni, degli odii e degli amori, che sono i moventi delle azioni, e ci rivelano dunque di quell'altra storia le ragioni ignorate e profonde, e costituiscono nel loro insieme il quadro morale di una società. D'altra parte lo studio di tutti questi elementi non poca luce irraggia sull'arte stessa del poeta: giacchè quell'arte non era fredda, accademica, astratta ed obbiettiva; ma era fervida, commossa emanazione della vita che il poeta viveva, dei suoi sdegni, dei suoi fremiti, e delle sue gelosie; della vita che si agitava intorno a lui, e della quale egli accoglieva nell'anima le impressioni profonde, che gli rimbalzavano poi, potenti e rigorose, nei carmi. Eccoti, amico lettore, spiegato il fine di questo mio volume, che io raccomando alla tua benevolenza.

CARLO PASCAL

AVVERTENZA

Si notano qui sotto le principali edizioni di Catullo, citate per lo più nel corso del volume abbreviatamente, col semplice nome dell'editore.

Per le edizioni dei frammenti dei poeti catulliani, si rimanda alle avvertenze a pag. 2 e 48.

CATULLUS, TIBULLUS, PROPERTIUS. *Ex rec.* C. Lachmanni, Berolini, 1829, 3 vol.

— *Quae extant omnia cura* Robinson Ellis, J. P. Postgate, J. S. Phillimore, 1911.

— *Rec. et praefatus est* L. Mueller, Lipsiae, Teubner.

CATULLUS. *Ex rec.* C. Lachmanni, Ed. altera, Berol., 1861.

— *Rec.* L. Schwabe, Gissae, 1866.

— *Gedichte in ihrem geschichtl. Zusammenhange, übers. u. erläutert v.* R. Westphal., 2 Ausg., Breslau, 1870.

— *Rec. appar. crit., proleg., appendices add.* R. Ellis, Oxford, 1878.

— *Texte lat. av. comment. crit. et explicatif par* Benoist et Thomas, *et trad. franc. par* Ed. Rostand, Paris, 1882.

— *Herausg. u. erklärt von* A. Riese, Leipzig, 1884.

— *Rec.* B. Schmidt., ed. maior, Lipsiae, 1887.

— *Erklärt von* G. Friedrich, Leipzig, 1908.

I.

IL POETA LICINIO CALVO

AVVERTENZA

Diamo l'indicazione bibliografica delle principali opere contenenti i frammenti, citate di solito nel corso del lavoro coi soli nomi degli autori:

Aug. Weichert, *Poetarum Latinorum Hostii, Laevii, C. Licinii Calvi, C. Helvii Cinnae, C. Valgii Rufi, Domitii Marsi vitae et carminum reliquiae*, Lipsiae, 1830, p. 89-146.

L. Mueller, *Laevii Calvi aliorum Carminum reliquiae*, nella ediz. Teubneriana di *Catulli Tib. Propertii Carmina*, Lipsiae, 1892, p. 83-87.

Ae. Bachrens, *Fragmenta Poetarum Romanorum*, Lipsiae, Teubner, p. 320-322.

F. Plessis, *Calvus, édition complète des fragm. et des témoignages, étude biographique et littéraire*, Paris, C. Klincksieck, 1898.

Manca Licinio Calvo nella scelta fatta da

Ern. Diehl, *Poetarum Romanorum veterum reliquiae*. Bonn, A. Markus und E. Weber, 1911.

In uno di quei suoi brevi e taglienti epigrammi, che sono sprazzi di luce così viva sulla età Cesariana, Catullo riferisce un aneddoto su Licinio Calvo, sul *suo* Calvo, com'egli dice (*mens Calvus*). Mentre questi una volta snocciolava in una orazione tutte le colpe del famoso P. Vatinio, del quale era acerrimo nemico, uno della folla degli spettatori che assisteva al processo, levò in alto le mani in segno di ammirazione (1), ed esclamò: ‘ *di magni, salopugium disertum!* ’ (Carm. LIII, 5). Una espressione di carattere familiare e popolare, della quale è varia l'interpretazione; la forma comunemente adottata è *salaputium*; ora altri vide nel *salaputium* qualche cosa come un ‘ libidinosetto ’, ed altri una ‘ squillante trombetta ’, ed altri un ‘ giovanottino ’ (2); ma quale si sia l'interpre-

(1) Così cfr. Cic. *Acad.* 2,63 « *Hortensius vehementer admirans, ut etiam manus saepe tolleret* ».

(2) Secondo alcuni la prima parte appartiene alla rad. di *salax*, e la seconda è il *putium* di *praeputium*; cfr. Keller, *Volksetym.* 69. Il Keller stesso rammenta la spiegazione, che riconduce la parola a *salapitta*, *salpicta*, gr. *σαλπικτις*, ‘ trombettiere ’; cfr. anche Thielmann, *Arch. lat. Lex.* IV, 601 sgg., e Walde, *Etym.*

tazione che si accetti o si propugni, questo può ritenersi certo, che nella parola deve essere racchiuso uno scherzo un po' grossolano e plebeo; una di quelle parole triviali del volgo, delle quali un personaggio consumato nelle lotte poteva piuttosto sorridere che offendersene; ed in questo caso poi, osservava il Patin, il *disertum* faceva passare il *salaputium*!

Ma un'altra osservazione qui cade a proposito. Seneca così cita l'espressione, da mostrare che la parola sia ancor viva nel linguaggio, e che del suo significato egli abbia coscienza, e cioè notizia non derivata da interpretazione letteraria, bensì dal corrente uso popolare; dice infatti (*Contror.* VII, 4, 7: *Calvus erat parvulus sta-*

Würt. s. v. Secondo il Riese (*Gedichte des Cat.* p. 100) la prima parte è di origine ignota, e la seconda è da collegare a *putus* 'ragazzo'; cfr. ps. Verg. *Cat.* IX, 2 e *putus* μικρός nei glossatori. Così anche il Friedrich, *Catulli Veronensis liber erklärt* (Leipzig, Teubner, 1908), p. 240. Il Riese rammenta che *Salaputi* (abl.) è anche nome proprio, e rimanda a Buecheler, *Rh. Mus.* 37, 530. Secondo il Benoist (Rostand-Benoist, *Poésies de Cat.* II, p. 497) la parola è da *salax* e *putium* (= πύσιον), vuol dire dunque *salar mentula*, come Augusto chiamava Orazio *purissimum penem*. È da notare che la forma *salaputium* è data dal cod. di Seneca (*Contror.* VII, 4 (19) p. 352 Kiessling), che cita il passo; i codici di Catullo hanno *salapantium*, *salapatium* e *salaputium*. Io credo sia da leggere *salopugium*, cioè σαλοπύγιον (trovo registrata tal forma come una proposta del Salmasio, cioè di Claude de Saumaise). La parola equivarrebbe a *cinacrus*, da σαλ 'muovere, agitare, dimenare' (σαλγῆ, σαλέη, σαλέω, σαλεύω, σαλάσσω, σαλαγέω in senso osceno), ed una forma diminutiva di πυγγῆ 'nates'. Comune è questa immagine ad indicare tal vizio o tal genere di persone. Cfr. *docta morere nates* (*Priap.* XXVI, 1) *clunes agitare* (Gioy. II, 21), *clunes motare* (*Priap.* XVIII, 1), ecc. Cfr. χιναιδα (κινέω, αἰζώω).

tura, propter quod et Catullus in hendecasyllabis vocat illum salaputtium (*così il cod.*) disertum ».

Pure se la malizia principale chiusa nel motto ci sfugge, l'impressione che si ha dal passo di Seneca, ravvicinato a quello di Catullo, è che Calvo fosse così chiamato perchè era un piccolo diavoletto eloquente, diavoletto, ho sostituito io; ma l'immagine che si cela nella misteriosa parola sarà stata oscena, di quelle di cui i volghi italici han fornito sempre gran copia.

Non senza ragione dunque questo piccolo prodigio di spirito e di facondia era a Catullo carissimo; e la tradizione letteraria a lui strettamente lo lega. Ed anzitutto dal libretto di Catullo stesso risulta la prova di una grande intimità di affetto e di una grande affinità di tendenze politiche e letterarie.

L'intimità si ravvisa e nella loro vita sollazzevole, e nelle gioconde trovate di spirito e nelle loro sciagure. Calvo, in pagamento della sua opera di avvocato (1), aveva ricevuto dal cliente Sulla un dono singolare: una raccolta di poeti. Ma erano pessimi poeti; ed egli, certo per amichevole scherzo, se ne libera, scaricandoli sopra l'innocente Catullo. E questi gli manda per risposta un grazioso componimento. Se egli non l'amasse più degli occhi suoi, l'odiarebbe ora quanto l'odia Vatinius; ma poichè non può, se ne vendicherà col dargli il ricambio di altro simile florilegio di pessimi poeti, Cesio, Aquino, Suffeno, e tutti gli altri veleni, tutti gli altri *saecli incommoda!* (carm. XIV).

Un altro carme di Catullo, il L, ci mostra i due com-

(1) È così da intendere il *Quod non dispercent tui labores* dell'epigramma XIV, 11.

pagni in una delle loro amichevoli gare di poesia. Avevano trascorso la giornata tra il vino e gli ozii delle Muse, scambiandosi i loro versi e tentando ora un metro ora un altro. Quando Catullo tornò a casa, era così acceso dello spirito e delle facezie dell'amico, che non potè prendere sonno, e dibattendosi nel letto desiderava la luce per tornare da Calvo, e stare con lui e parlargli! Anche nell'amicizia l'indole di Catullo è violenta e passionata.

Nella sciagura giunge a Calvo il canto del suo poeta. Quando infatti Calvo perde la sua diletta Quintilia, Catullo gli manda un soavissimo carme (XCVI), che non è di conforto, ma è pieno di mistico incanto: la defunta Quintilia è quasi evocata dall'oltretomba: l'antico amore ri-vive nel cuore di Calvo, e Quintilia si compiace di quell'amore che dura oltre le leggi del fato più che non si dolga della sua morte immatura:

Si quicquam mutis gratum acceptumve sepulcris
 Accidere a nostro, Calve, dolore potest,
 Quom desiderio veteres renovamus amores,
 Atque olim missas flemus amicitias,
 Certe non tanto mors immatura dolorist
 Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

*
* *

I due amici, abbiamo detto, eran congiunti non solo per intimità di affetti, bensì anche per gusti poetici e per tendenze artistiche. Ed appunto per questo presso gli antichi il ricordo dell'un poeta richiamò spessissimo quello dell'altro. Apre la serie Orazio. Questi, come è noto, con l'arte catulliana non aveva buon sangue; nè è il luogo

qui d'indagarne le ragioni (1); ed in un luogo famoso delle satire se la prende appunto con quegli scimmiotti, come egli dice, non buoni ad altro che a recitare Calvo e Catullo (*Sat.* I, 10, 19): « neque simius iste Nil praeter Calvom et doctus cantare Catullum ». Evidentemente v'erano ai tempi di Orazio gli appassionati dei due poeti. Ma dell'atteggiamento sprezzante del Venosino può fare giustizia un uomo di finissimo gusto, e che Orazio stesso teneva nel massimo conto, Mecenate. Egli volendo dire una tenerezza al suo Orazio, ricorse ad un verso di imitazione catulliana. « Ni te visceribus meis, Horati, Plus iam diligo » (2) gli scrisse; ed è frase foggiate su quella di Catullo a Calvo: « Ni te plus oculis meis amarem, Iocundissime Calve » (3).

Insieme nomina i due poeti Properzio, auspicando a sè la fama quasi in confronto alla loro (II, 25 [III, 20], 4):

Ista meis fiet notissima forma libellis,
Calve, tua venia, pace, Catulle, tua.

insieme li nomina Ovidio, pregandoli di procedere insieme incontro a Tibullo, là negli Elisii (*Amor.* III, 9, 62):

Obvius huic venias hedera iuvenalia cinctus
Tempora cum Calvo, docte Catulle, tuo.

Plinio il giovane, volendo elogiare i versi di certo Pompeo Saturnino li paragona appunto a quelli di Catullo

(1) Cfr. il mio scritto *Orazio e Catullo* in *Athenaeum*, luglio 1915. Contemporaneamente fu pubblicato lo scritto *Horace, Catullus and Tigellius* di B. L. Ullman, in *Classical Philology*, July 1915, p. 279-296, che muove da criterii affatto diversi.

(2) Svetonio, *Vita Horatii*.

(3) Carm. XIV, 1.

e di Calvo (1): *facit versus quales Catullus aut Calvus*; e ne determina il carattere aggiungendo che quegli intramezza, come Catullo e Calvo, ai versi teneri e molli versi più duri *duriusculos quosdam*. Un amico ed elogiatore di Plinio, Senzio Augurino, pur si propone quei due modelli, ma poi tosto li abbandona, giacchè Plinio vale per tutti:

Canto carmina versibus minutis
His olim quibus et meus Catullus
Et Calvus veteresque, sed quid ad me?
Unus Plinius est mihi priores.... (2)

In una discussione critica, della quale c'informa Gellio, tra alcuni dotti Greci ed il retore Giuliano, quelli domandavano se vi fosse tra i poeti romani chi per squisitezza e fluidità di versi fosse paragonabile ad Anacreonte ed agli altri poeti greci di tal genere, salvochè per poche cose Catullo e parimenti per poche cose Calvo (3). È dunque tutto un coro di critici antichi, che ravvisavano i medesimi caratteri nell'un poeta e nell'altro (4). Indaghia-

(1) Plinio, *epist.* I, 16, 5.

(2) Versi riportati da Plinio in una epistola IV, 27, 4.

(3) Gellio XIX, 9, 7: « (*Græci plusculi Iulianum rhetorem*) percontabantur quid de Anacreonte ceterisque id genus poetis sentiret et æquis nostrorum poetarum tam fluentes carminum delicias fecisset? ' nisi Catullus ' inquit forte pauca et Calvus itidem pauca ».

(4) Anche Nonio Marcello, 198, 11 li cita insieme per il comune uso di *cinis* al femminile. E, come è naturale, anche i commentatori al passo sopra citato di Orazio; Porfirione, ad Hor. *Serm.* I, 10, 19; « hos autem duos Hermogenem et Demetrium negat antiquas comoedias legere, neque alios quam Licini Calvi et Valerii Catulli versus modulari »; Comm. Crucequii, a l. c.: « ad nihil

moli questi caratteri, per quanto è dato a noi fare, sulla scorta delle antiche testimonianze e degli scarsi frammenti.

*
* *

Un carattere comune a Catullo e Calvo riguarda non già il genere di componimento o le tendenze poetiche, bensì la forma e la tecnica dell'arte. È un carattere che è rilevato da Plinio il giovane, in una sua lettera, a proposito del poeta Pompeo Saturnino. Egli dice (*Ep.* I, 16, 5) che questi soleva a bella posta inserire tra i versi *molles* e *leres*, alcuni alquanto duri, *duriusculos quosdam*, e ciò come facevano Catullo e Calvo. Si tratterà, oltrechè di particolarità metriche, di espressioni antichate o dotte, o di suono sgradito. Tali infatti ne furono rimproverate a Calvo, prosatore e poeta, dagli antichi; e ad es. da Quintiliano (I, 6, 42) la forma *collos*, da Carisio, (I, 59) la forma *tricliniarius* per *tricliniaris* (1). Per Catullo basterà ram-

aliud doctus quam ad carmina Licini Calvi et Valeri Catulli decantanda ». Nota pure che Marziale fa seguire ad un epigramma per Catullo uno per Calvo (XIV, 196 « *Calvi de aquae frigidae usu*, lez. incerta).

(1) Cfr. Weichert, *Poetarum lat. Reliquiae*, p. 123; L. Mueller, fr. 20; Plessis, n. 24. Il caso del doppione *tricliniaris* e *tricliniarius* è pari a quello di *iocularis* (Terenzio, *Phorm.* I, 2, 84) e *iocularius* (Terenzio, *Andria* IV, 4, 43). Delle due forme altri sostenne la declinazione in *-is* esser nata per contrazione da quella in *-ius*, altri essere anteriori le forme in *-aris*, sulle quali la lingua posteriore avrebbe coniato poi le forme in *-arius*. Su questi aggettivi in *-aris* ed *-arius* vedi Ritschl, *De declinatione latina quadam reconditiore*, p. 20; Benseler, *De nominibus proprii et Latinis in -is pro -ius et Graecis in -is, -iv pro -ios, -iov terminatis*, (Diss. inaug.) Lipsiae, 1870, p. 11. [= 157].

mentare *nutrices* (LIV, 18) per 'mammelle'; e *flexerunt artus* (LIV, 305) per 'si assisero', ed altre simili.

*
* *

Uno dei più frequenti attributi dati a Catullo è quello di *doctus*. Così lo chiama Ovidio, in quel passo famoso, degli *Amores* sopra citato, nel quale lo suppone insieme con Calvo agli Elisii, *cum Calvo, docte Catulle, tuo* (III, 9, 62); così lo chiama Ligdamo, rammentando la rappresentazione catulliana di Arianna abbandonata:

Sic cecinit pro te, doctus, Minoi, Catullus,
Ingrati referens impia facta viri.

(ps. Tib. III, 6, 41)

Così anche è chiamato Catullo più volte da Marziale (1) e da qualche grammatico (2); e l'appellazione ebbe fortuna anche quando, molto probabilmente, quelli che l'adoperavano non avevano un chiaro concetto del suo significato: o forse appunto per questo?

Come Catullo, è chiamato *doctus* anche Calvo, e da scrittore molto autorevole, Properzio (II, 34, 89-[III, 32, 89]): *Hacc etiam docti confessa est pagina Calvi*.

Catullo e Calvo sono dunque due poeti *docti*; ma come è da intendere la *doctrina* attribuita ai due poeti? È stato spesso richiamato un passo dell'*Orator* cicero-

(1) Marziale I, 61, 1: Verona docti syllabas amat vatis; VII, 99, 7: Nec Marso nimium minor est doctoque Catullo; VIII, 73, 8: Lesbia dictavit, docto Catulle, tibi; XIV, 152: Lodicus mittet docti tibi terra Catulli.

(2) Terenziano Mauro, 2562: docti... Catulli.

niano, nel quale si è voluto vedere una ironia contro la nuova scuola poetica, la scuola appunto dei *poetae docti* (1). Cicerone parla in quel punto (§ 161) di una differenza nella valutazione metrica dell' s finale di parola tra gli antichi e i nuovi poeti. Gli antichi gradivano le unioni, come *omnibu princeps*, *dignu locoque*, elidendo innanzi a consonante l' s di *omnibus* e di *dignus*; ed in tali unioni sentivano un dolce suono, una *suavitas*. Invece i suoi contemporanei vi sentivano un suono sgradito, una *offensio*, e i poeti nuovi la evitavano: *ea offensio..... quam nunc fugiunt poetae novi*. Cicerone è decisamente per gli antichi ed esprime in forma ironica la sua preferenza: se l' incolta consuetudine è capace di tanta dolcezza di suono, che cosa può aspettarsi dall' arte raffinata? *Quod si indocta consuetudo tam est artifex suavitatis, quid ab ipsa tandem arte et doctrina postulari putamus?* (§ 161). *Indocta, doctrina*: l'allusione ironica è evidente. Ma dovremmo cercare solo qui il carattere dei *poetae docti*? In un senso diverso di musicalità poetica e di armonia delle parole? in verità si trat-

(1). V. su tutta la questione dei poeti νεώτεροι il buon volume di Adolfo Gandiglio, *Cantores Euphorionis*, Bologna, Nic. Zanichelli, 1904; e sul significato di *docti* detto di poeti F. Barta, *Ueber die auf die Dichtkunst bezüglichen Ausdrücke bei den röm. Dichtern*. I. Linz, 1889 (progr.) p. 26. Giustamente il Lejay (*Les Satires d'Horace*, Paris, Hachette, 1911, p. 235), a proposito del *docti sumus* (*Sat.* IX, 7) detto dal seccatore oraziano, annota: « Le mot designe la culture littéraire et souvent le talent poétique: *Sat.* X, 87; *Epist.* II. 4, 56, 117; Ovid. *A. A.* III, 551 etc.» e rimanda alla dissertazione sopra citata del Barta. All'ispirazione e all' arte riferisce l' appellazione *doctus Catullus* l'Albini, in *Atene e Roma*, XIV (1911), p. 356 sg.

terebbe di ben poco. Che i *poetae novi* volessero far mostra di una delicatezza maggiore, e di più squisito gusto, e chiamassero rozzi ed incolti gli altri, e che Cicerone esprimendo con fine ironia il loro pensiero chiamasse *doctrina* la loro squisita ricercatezza ed *indocti* gli altri, si comprende e si spiega. Ma questo piccolo particolare non ci soddisfa più, quando si tratta di spiegare il vocabolo *doctus* attribuito a due poeti di amore quasi come carattere peculiare della loro arte, ed attribuito da persone che non si preoccupavano più nè di *s* finale nè di altre cotali particolarità metriche, essendo ormai diventato di universale dominio il rinnovato gusto poetico. La *doctrina* non deve riguardare un carattere esteriore e formale dei due poeti, bensì piuttosto un carattere intrinseco della loro arte.

Neppur sarebbe giusto intendere di vera e propria 'dottrina', nel senso grave della parola, per modo che Catullo, l'*elegantissimus poetarum* secondo Gellio (VI, 20, 6), sarebbe stato considerato un ben gravoso e pesante poeta. La verità è che *doctus* va inteso con molta discrezione: altro è che si chiami *doctus* uno storico o un erudito ed altro è che si chiami *doctus* una fanciulla; e Catullo stesso avrà voluto significare due cose diverse quando chiamava *docti* i libri di Cornelio Nepote (l. 7) (1) e quando chiamava la sua Lesbica *sapphica Musa doctior* (XXXV, 17).

Da tal distinzione bisogna, credo, partire (2). Questi

(1) In tal senso è dunque *doctus* nei versi di Ausonio, che alludono appunto a Cornelio Nepote: *Iuveni... nec doctum minus et magis benignum Quam quem Gallia praebuit Catullo* ».

(2) *Doctus* è anche 'perito nella proprie arte', quindi presso Orazio, *Epist.* II, 1, 82 *doctus Roscius*. *Docti* sono anche i filo-

poeti non celebravano ragazze ignoranti del popolo, ma ragazze che si piccavano di letteratura, e leggevano i poeti greci d'amore e se ne deliziavano. I poeti (sempre adulatori con le donne!) chiamavano *dotte* le loro Muse. Così, come abbiamo visto, chiama Catullo Lesbia; così chiama Sulpicia l'ignoto poeta del libro IV Tibulliano (1), così ripetutamente chiama la sua fanciulla Properzio (2). E l'esempio di Properzio è istruttivo, giacchè il poeta stesso ci dice in che cosa consisteva la *doctrina* di Cinzia (I, 2, 27-30):

Cum tibi praesentim Phoebus sua carmina donet
Aoniamque libens Calliopea lyram,
Unica nec desit iocundis gratia verbis,
Omnia quaeque Venus quaeque Minerva probat.

Cinzia dunque era *docta*, perchè faceva versi (anche questo, oltre le colpe di amore!), e suonava la lira, ed

sofi; quindi presso Orazio stesso, *Sat.* II, 4, 3 *doctum Platona*. Ed anche Orazio chiama dotto Pacuvio, *Epist.* II, 1, 56 *Pacuvii docti famam senis*, ed io credo a un dipresso nel senso in cui noi diciamo 'dottò' Catullo, giacchè sappiamo che Pacuvio trovava « *duriora paulum et acerbiora* » i carmi del giovane Accio (Gellio, XIII, 2, 2), il che mi pare indichi studio di squisitezza e di eleganza; e così mi sembra che interpreti anche Quintiliano, X, 1, 97: « *Virium tamen Attio plus tribuitur: Pacurium rideri doctiorem, qui esse docti affectant, volunt* ». E vera dottrina, cioè sapienza e sennò, indicheranno il *Simonides doctus sapiensque* di Cicerone, (*De Nat. Deor.* I, 22), e il *Maeenas docte* di Orazio (*Epist.* I, 19, 1). Cfr. Weichert, *Poet. Lat. Rel.*, p. 121-2, nota 27.

(1) Ps. Tib. IV, 6, 2: Quos tibi dat tenera docta puella manu.

(2) Prop. I, 7, 11: Me laudent doctae solum placuisse puellae;
II, 11, 6 = III, 2, 6: Nec dicet: cinis hic docta puella fuit;
III, 13, 11: Me iuvat in gremio doctae legisse puellae.

avea grazia nel parlare ed aveva le doti di Venere e di Minerva. *Doctus* è da intendere dunque in un senso mondano (1). Nei salotti delle eleganti dame romane la *doctrina* non era l'erudizione, ma era la poesia amorosa e la musica ed ogni altra arte gaia e leggiadra. A quella dottrina presiedevano non le Muse severe, ma le Grazie. E fu chiamata dotta Atene, madre delle arti gentili (2), e dotta la cetra di Apollo (3), e dotte le fronti dei poeti (4), e dotto giovane il pastore Teocrito (5), e dotti i poeti d'amore (6).

*
* *

Un'altra questione or qui si presenta. Come sarà da interpretare l'ovidiano: « *pur fuit exigui similisque licentia Calvi* » (*Trist.* II, 431)?

È stato messo in rapporto quell'*exigui Calvi* con la notizia di Seneca il retore (*Contror.* VII, 4, 7): « *Erat (Calvus) parvulus statura* ».

Ma non sarà da intendere invece di una qualità del suo ingegno poetico, quasi: 'sottile, tenue, delicato'? Qualche cosa di molto simile vediamo affermato di Ca-

(1) A un dipresso come *cultus*: Ovid. *Am.* III, 15: Discentur numeri, culte Tibulle, tui.

(2) *Catal.* ps. Verg. XV, 3: Roma... doctis certaret Athenis.

(3) Prop. III, 34, 79: Tale facis carmen, docta testudine quale Cynthius inpositis temperat articulis.

(4) Oraz. *Carm.* I, 1, 1: Me doctarum hederæ præmia frontium.

(5) *Catal.* ps. Verg. IX, 20: doctus iuvenis.

(6) Tib. I, 4, 61: Pieridas, pueri, doctos et amate poetas.

tullo da Marziale (X, 103, 5): *Nec sua plus debet tenui Verona Catullo*. Quel che Marziale intendesse nel chiamare *tenuis* Catullo, si può argomentare da altro passo di Marziale stesso, ove Catullo è chiamato *tener* (XII, 44, 5), *Lesbia cum tenero te posset amare Catullo, Te post Nasonem blanda Corinna sequi*. Nelle poesie di genere amoroso dunque, nei piccoli epigrammi di carattere sentimentale, si riconosceva la grazia e la delicatezza Catulliana, ed a ciò vuol riferirsi Marziale col chiamare *tenuis* o *tener* il poeta Veronese.

A me pare che l'*exiguus* attribuito da Ovidio a Calvo sia proprio il fratello germano di quel *tenuis*. Si tratterà di quelle *fluentes carminum deliciae*, che, a proposito appunto di Catullo e Calvo, troviamo menzionate da Gellio (XIX, 9, 7); di quei versi insomma dell'uno e dell'altro, dei quali Plinio diceva (*Epist.* I, 16, 5): *quantum illis leporis, dulcedinis, amaritudinis, amoris!*, lodi che sono riferite bensì da Plinio ai versi di Pompeo Saturnino, ma che ridondano, come risulta da Plinio stesso, ai suoi modelli, Catullo e Calvo.

Tenui e delicati poeti dunque, quando volevano; ma quali spiriti e quale impetuosa forza aggressiva assumevano talvolta questi gentili poeti d'amore!

Ben lo riconosce Marziale stesso, che adopera l'espressione (XII, 83, 4): *Quantum nec duo dicerent Catulli*, quasi a segnare il termine ultimo dell'asprezza nell'invettiva; e Quintiliano rammenta l'*acerbitas* dei giambi di Catullo, di Bibaculo e di Orazio (*Inst.* X, 1, 96).

Anche in questo, Calvo fu affine a Catullo di tendenze e di spiriti poetici. Egli portava nei giambi veementi la medesima irruenza, che il rendeva terribile avversario

nei dibattimenti del foro (1); e così dice Seneca retore (*Contror.* III, 19 [VII, 4, 7]): *carmina quoque eius, quamvis iocosa sint, plena sunt ingentis animi.*

*
* *

Vediamo ora in quali occasioni e contro chi ebbero a prorompere le violenze aggressive dell'un poeta e dell'altro. Un medesimo capitolo di Suetonio ci informa dei loro assalti contro Cesare o alcuni principali uomini del partito di Cesare (2). Egli rammenta che C. Calvo scrisse contro Cesare epigrammi denigratorii, *famosa epigrammata*, ma che finì poi per desiderare egli stesso la riconciliazione, e mettere in mezzo gli amici per avviarne le pratiche; e Cesare, con uno dei suoi tratti di pronta decisione, per troncargli l'indugio, scrisse per primo a Calvo.

Per Catullo le cose procedettero parimenti spedite. Nel medesimo giorno in cui scrisse a Calvo, invitò a cena

(1) Calvo anche nelle orazioni sapeva essere, secondo i casi, concitato e solenne, o fine ed arguto. Cfr. Seneca, l. c. « violentus accusator et concitatus fuit »; Quintiliano X, 1, 115 « sed est et sancta et gravis oratio (Calvi) et custodita et frequenter vehemens quoque »; Cic. *Brut.* 81: « Atticum se Calvus dici oratorem volebat; inde erat ista exilitas, quam illa de industria consequeretur »; Apuleio, *Apol.* 95: « in illa (oratione Aviti) nec Cato gravitatem requirat... nec Calvus argutias ».

(2) Suet. *Caes.* 73: C. Calvo post *famosa epigrammata* de reconciliatione per amicos agenti, ultro ac prior scripsit. Valerium Catullum, a quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulaverat, satisfaciendum, eadem die adhibuit cenae, hospitioque patris eius, sicut consueverat, uti perseveravit.

Catullo, i cui epigrammi contro Mamurra avevano bollato anche lui, come Cesare stesso aveva riconosciuto, di un marchio perenne. Questo ci riferisce Suetonio; ed un'attestazione del pari autorevole ha Tacito. Nel libro IV degli *Annali* (cap. XXXIV) egli racconta del processo intentato dai satelliti di Seiano a Cremuzio Cordo, per avere negli *Annali* chiamato C. Cassio l'ultimo dei Romani. Cremuzio Cordo si difese nobilmente dinanzi al Senato, rievocando l'antica libertà di pensiero ed adducendone gloriosi esempi; e tra gli altri appunto quello di Catullo, contro cui nulla tentò mai Cesare: « *carmina Bibaculi et Catulli referta contumeliis Caesarum leguntur; sed ipse dirus Iulius, ipse dicens Augustus et tulere ista et reliquere* » (1). Se è da stare all'informazione, sopra riportata, di Suetonio, uno stesso giorno segnò la pace tra Cesare da una parte, Catullo e Calvo dall'altra. I due amici procedevano di pieno accordo anche nella loro azione di vita pubblica, e nelle manifestazioni delle loro simpatie ed antipatie politiche.

Degli epigrammi di Catullo contro Mamurra e contro Cesare, delle sue accuse sanguinose contro quest'ultimo, cui egli fa risalire la responsabilità del lusso sfrenato di Mamurra, dei vizii immondi, delle depredazioni e spoliazioni di provincie, non è qui il luogo di parlare (2); sol

(1) Cfr. G. H. Bernstein, *Versus Iudicij in Romanorum Caesares priores olim compositi*, Halis Saxonum, MDCCCX, p. XIX sg.

(2) Carmi XXIX, LIV, LVII, XCIII. Mamurra, che era di Formio, è anche il *Formianus* dei carmi XLI e XLIII. Secondo una ipotesi del dottor G. Q. Giglioli (*Not. Scavi*, 1908, p. 392 sgg.) Mamurra apparteneva alla *Gens Utruria*: v. di ciò E. Pais, in *Atti R. Acc. Arch. Lettere e B. A.* Napoli, 1913, p. 3-4.

vogliamo rammentare che nei versi stessi di Catullo, e propriamente nel carme XI, è la prova dell'avvenuta riconciliazione, giacchè ivi di Cesare si parla non più chiamandolo ironicamente *Romulus, imperator unicus* (1), bensì chiamandolo con encomio solenne al trionfatore dei Britanni, *il gran Cesare* (XI, 10): « *Caesaris risens monumenta magni* » (2).

Di ciò che Calvo scrisse contro Cesare rimane qualche cosa. Il frammento conservatoci da Suetonio (*Ces.* 49):

fr. I.

Bithynia quidquid

Et paedicator Caesaris unquam habuit.

può appartenere ad uno dei *famosa epigrammata*, o anche può essere un'allusione posta incidentalmente in altro componimento, ma è una terribile allusione. A significare grandi ricchezze è detto: « tutto ciò che ha la Bitinia e il *paedicator* di Cesare ». Il *paedicator* di Cesare è Nicomede re di Bitinia. Si diceva che Cesare avesse soggiaciato alle sue voglie. Suetonio in quel medesimo luogo aduna parecchie testimonianze dell'accusa. I nemici di Cesare, nelle agitate battaglie della vita pubblica lo assalirono a quando a quando con gli epiteti più ingiuriosi. Un certo Ottavio, che era, o si fingeva, scemo per aguzzare la lingua (3), dopo avere in mezzo a gran moltitudine di popolo, chiamato Pompeo re chiamò Cesare regina. Anche Memmio e Cicerone si sbizzarrirono

(1) Carmi XXIX, LIV.

(2) Il carme è probabilmente del 700/54, posteriore alla seconda spedizione di Cesare in Bretagna (Ellis, Benoist).

(3) Svet. *Ces.* 49: *caetudine mentis liberius dicax*.

atrocemente nell'accusa (1). Ed i soldati di Cesare durante il trionfo gallico cantavano (2):

Gallias Caesar subegit. Nicomedes Caesarem,
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias,
Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem.

Ed anche Catullo, nel carme XXIX chiama Cesare ripetutamente *Cinaede Romule*, e ripetutamente *impudicus et rorax et helluo*.

Tutte queste accuse sono sospette per la loro stessa ferocia ed insistenza. La passione politica spiega molte cose. E la fonte principale delle accuse è molto impura, Memmio! (3).

*
* *

Se gli strali di Catullo e di Calvo si appuntarono contro Cesare, non risparmiarono però Pompeio. Il carme XXIX di Catullo è bensì terribile contro Cesare, che il poeta replicatamente chiama in causa con la ingiuriosa apostrofe: *Cinaede Romule, hacc videbis et feres?* (v. 5 e 9); ma coinvolge nella responsabilità anche il suocero, cioè Pompeio, e rammenta la preda pontica dissipata da Mamurra, cioè il bottino della guerra mitridatica, ricevuto da Pompeio, (v. 18) e finisce con l'esclamare: « a tal titolo

(1) Snetonio, *ivi*.

(2) Cfr. Stampini Ettore, *Alcune osservazioni sui carmi trionfali romani*, Torino, E. Loescher, 1898 (*Rivista di Filologia* XXVI, fasc. II), p. 9 e sgg. dell'estratto.

(3) Cfr. Munro, *Critic. and Elucid.* p. 87 e sgg., Benoist, *Op. c.* II, p. 443.

dunque voi, suocero e genero, i più potenti cittadini di Roma, avete mandato tutto a rovina » ?

Eone nomine, urbis o potissimei
Socer generque, perdilistis omnia ?

(v. 23-24).

Più atroce contro Pompeo, benchè tocchi la vita privata, è l'epigramma CXIII di Catullo:

Consule Pompeio primum duo, Cinna, solebant
Mucillam: facto consule nunc iterum
Manserunt duo, sed creverunt milia in unum
Singula. Fecundum semen adulterio.

Mucilla è, con ogni probabilità, Mucia, la terza moglie di Pompeo, da lui poi ripudiata per le sue infedeltà nel 62 a. C. Il diminutivo non fa meraviglia in Catullo, che ne è molto prodigo, ed è del resto conforme all'uso comune latino, quando si tratti di tali femmine (1). Tra i due amanti della disonesta giovane, ai quali allude l'epigramma era certamente Cesare (2). Ma, fatto Pompeo console una seconda volta, i due sono cresciuti a due-mila ! Sanguinoso epigramma.

Di Calvo contro Pompeo rimane un breve epigramma,

(1) Vedi nella lettera con cui Antonio, per giustificarsi di Cleopatra, rimproverava ad Augusto le sue drude: *Drusilla*, *Terentilla*, *Rufilla* (Suet. *Aug.* 69). Sui diminutivi in Catullo vedi Olindo Ferrari, in *Athenaeum*, Ottobre 1915.

(2) Suetonio (*Cesare*, 50) attesta che Cesare corruppe Mucia di Pompeo.

nel quale, sotto una forma un po' oscura, son contenute due gravi accuse (1):

fr. II. Magnus, quem metuunt omnes, digito caput uno
Scalpit. Quid credas hunc sibi velle? virum.

Per comprendere la doppia amarissima punta dell'epigramma, bisogna rammentare certi particolari dei costumi, o per meglio dire, dei pettegolezzi romani dell'epoca.

Il grattarsi il capo con un solo dito era dai maligni interpretato come tendenza alla vita effeminata, e quindi come atteggiamento da cinedo. A Pompeo fu fatta appunto questa accusa. Ammiano Marcellino riferisce che gl'iniqui detrattori, nulla trovando a ridire su Pompeo, fecero notare come egli avesse l'abitudine di grattarsi il capo con un sol dito, e come con una benda candida egli avesse fasciato una ferita alla gamba: indizio l'una cosa di abitudini dissolute, l'altra di aspirazioni a regio dominio. Ammiano giustamente ha per tanto petulante nequizia commosse parole di sdegno (2). Per la seconda

(1) Conservato presso Schol. Lucani VII, 726, ov'è però attribuito a Marziale. Ma efr. Sen. *Controv.* III, 19: « *et carmina quoque (Calvi), quamvis iocosa sint, plena sunt ingentis animi. Dicit de Pompeio: digito caput uno* » ecc. V. anche Seneca, *Controv.* V, 30; e Ammiano Marcellino XVII, 11.

(2) Ammiano Marcellino XVII, 11, 4: « Nec non etiam in Pompeium obtrectatores inique multa scrutantes, cum nihil unde vituperari deberet, inveniretur, duo haec observaverunt ludibrosa et irrita: quod genuino quodam more caput digito uno scalpebat: quodque aliquandiu tegendi ulceris causa deformis fasciola candida crus colligabat: quorum alterum facitare ut dissolutum, alterum ut novarum rerum cupidum adserebant: nihil interesse oblatrantes argumento subfrigido quam partem corporis redimiret regiae maie-

accusa le parole di Ammiano alludono ad uno scipito motto di Favonio, che rinfacciando un giorno a Pompeo la fascia bianca della sua ferita: « Non importa, disse, in qual parte del corpo si porti il diadema! » (1).

Perfino Cicerone, in una lettera ad Attico, accenna a quella fascia, e vi trova sù a ridire! (2).

E vediamo ora dell'altra accusa. Calvo la tolse da una turpissima invettiva di Clodio, fatta innanzi ad un branco di suoi satelliti.

Egli gridò: Chi è il tiranno effeminato? Quale uomo cerca l'uomo? Chi con un sol dito si gratta il capo? E quelli in coro, compatti, a gran voce: Pompeo! (3) Seneca padre, riferendosi appunto all'accusa contenuta nell'epigramma di Calvo, par che voglia contrapporvi la gloria del capitano vincitore per terra e per mare: « *In tu, Pompeium terra marique victorem fuit qui carmen componeret, uno, ut ait, digito caput scalpentem* » (*Contror.* V, 30). Questo medesimo atto del grattarsi la testa con un sol dito, fu notato da Cicerone in Cesare. E ahimè, con quale acerbità accusatrice! A vedere l'acconciatura della sua testa, e l'atto del grattarsela con un sol dito, non gli pareva che quell'uomo potesse togliere

statu insigni: cum virum, quo nec fortior nec cautior quisquam patriae fuit, ut documenta praeclara testantur! »

(1) Valerio Massimo, VI, 2, 7.

(2) *Ad Attic.* II, 3: « *caligae eius (Pompeii) et fasciae cretae non placebant* ».

(3) Plutarco, *Vita Pomp.* 48. Lo *scalpere caput uno digito* era proprio dei cinedi, che non volevano guastare la molle serminatura dei capelli. Cfr. Gioy. *Sat.* IX, 131: « *undique ad illos Convenient et carpentis et naribus omnes Qui digito scalpunt uno caput* ».

la libertà ai Romani! (1). È questo appunto quel che viene a significare l'epigramma di Calvo contro Pompeo: *Magnus quem mctuunt omnes* è certo allusione all'accusa che Pompeo aspirasse a dominio regio; ma non vi era ragione di temerlo, giacchè Pompeo era un cinedo!

*
* * *

Anche contro un altro favorito di Cesare, il sardo Ermogene Tigellio, inveì la Musa veemente di Calvo. Ci rimane, conservatoci dallo scoliaste oraziano, un verso solo:

fr. III. Sardi Tigelli putidum caput venit (2)

Cicerone in una epistola (3) allude a questo componimento contro Ermogene, e lo chiama *Ipponatleo preconio*,

(1) Plutarco, *Vita Caes.* 4: ἀλλ' ὅταν, ἔφη (Cicerone), τὴν κόμην οὕτω διαχειμένην περιτιτῶς ἴδω, κάκεινον ἐνὶ θακτύλῳ κνῶμενον, οὔ μοι δοκεῖ πάλιν οὗτος ἄνθρωπος εἰς νόον ἂν ἐμβαλέσθαι τηλικούτο κακόν, ἀναίρεσιν τῆς Ῥωμαίων πολιτείας.

(2) Porfirione ad Horat. *Sat.* 1, 3, 1; « At Licinius Calvus de eodem Hermogene loquens 'Sardi Tigelli ecc.' ». È un senario giambico scazonte.

(3) *Fam.* VII, 24: « eumque addictum iam tum puto esse Calvi Licinii hipponacteo praeconio ».

Il *venit* del verso di Calvo è illustrato da quel che Cicerone stesso dice dei Sardi (*Fam.* VII, 24 in f.) « *habes sardos venales* ». — Questo Ermogene cantore sardo, è nominato da Orazio in due passi (*Sat.* I, 2, 3; I, 3, 3; ma non è da confondere con l'altro Ermogene, anche cantore, che Orazio nomina come vivente (*Sat.* I, 3, 129; 4, 72; 9, 25; 10, 18 e 90) e che era forse figlio del primo. Che il primo fosse amico di Cesare risulta da Orazio, *Sat.* I, 3, 5 (*per amicitiam patris atque suam*, cioè di Cesare e di Ottaviano), e da Cicerone (*Fam.* VII, 24, 1): « *non tam ab ullis quam hoc tempore observor a familiarissimis Caesaris, praeter istum* » (cioè Tigellio).

certo a cagione della mordacità e violenza aggressiva, per la quale egli paragona Calvo al terribile Ipponatte. Il *putidum caput* di questo componimento dovè aver fortuna, se di esso troviamo una doppia riproduzione nei *Catalecta* pseudovergiliani (1). Ma che cosa significa *putidum caput*? Lo Ullman (2) interpreta detto dello stile, pieno di affettazione, e nota che Cicerone (*Or.* 27, *Brut.* 284) appunto in tal senso applica la parola agli oratori asiatici, e che nella lettera di Cicerone (*Fam.* VII, 24) nella quale è allusione all'epigramma di Calvo, Tigellio è chiamato *salaco*, che è la traduzione greca di *putidus* nel senso di 'affettato', sicchè Cicerone stesso pare avere interpretato il *putidum* di Calvo in tal senso. Veramente quando Cicerone chiama *salaco* Tigellio, non pensa certo agli scritti, bensì al modo di comportarsi: « *cognosti meam causam et istius salacis iniquitatem* » egli dice, e vuol significare: 'di cotesto spacccone, di cotesto vanesio' (3). Ed è anzi da escludere che egli interpretasse il *putidum* di Calvo, come detto dello stile asiatico: egli interpretò invece 'schifoso', come mi pare che risulti da tutto il passo (*Fam.* VII, 24): *Id ego in lucris pono, non ferre hominem pestilentiorum patria sua; cumque addictum iam tum puto esse Calvi Licini Hipponacteo praeconio* ». Il *putidum caput* venit è da in-

(1) *Catal.* VI, 2 *generque Nocturne putidum caput*, XII, 1: *Superbe Nocturne, putidum caput*. È notevole che il primo di questi epigrammi è foggiato sul modello catulliano del carme XXXIX e ne riproduce il verso 25.

(2) In *Classical Philology*, July 1915, p. 292.

(3) Come lo Ullman stesso rammenta (*l. c.* nota) Esichio definisce *σαλᾶζων* come *ἀλαζῶν*, e Suida (Fozio) *σαλακωνία* come *ἀλαζονεία*.

interpretare nel senso che Tigellio, benchè ispiri ripugnanza fisica, si venda come einedo: il *putidus* è detto molto spesso in materia erotica (1).

*
* *

Altro bersaglio delle satiriche invettive di Calvo fu Manio Curio, familiare di Antonio, di cui fa menzione Cicerone nella V Filippica (cap. 5) (2). Egli fu biscazziere famoso ai suoi tempi, e di sua trista fama fa fede oltre Cicerone, Asconio Pediano (3), il quale aggiunge che fu pur condannato. L'unico verso rimastoci del carne falecio che contro lui scagliò Calvo, accenna appunto a questo vizio di Curio. Esso ci è stato conservato appunto da Asconio nella forma: *Et calus Curius pereruditus*. *Calus* non ha senso.

Il Baehrens e il Plessis videro in esso una facile corruzione da *calx*, il gettone nel giuoco dei dadi (4);

(1) Cfr. Catullo XCVIII. 1 *putide Vetti*; XLII, 11 *moccha putida* (ripetuto nei vv. 12, 19 e 20); Orazio, *epod.* VIII. 1 *longo putidum te saeculo*. Nell' identico significato è *putidum caput* in ps. Verg. *Catal.* VI, 2; XII. 1.

(2) § 13 e 14; «... *ut ei (M. Antonio) cum Curio consessore eodemque conlusore facillime possit convenire... puto ne Curium quidem esse crudelem, qui periculum fortunae cottidie facit* ».

(3) *Ad Cic, orat. in toga candida*, p. 95 ediz. Orelli; S4 A Kiessling et R. Schoell; p. 72 Stangl, *Cic. Orat. Schol.*; « *Curius hic notissimus fuit aleator, damnatusque postea est: in hunc est hendecasyllabus Culri elegans: Et talos Curius pereruditus* ». Circa la lezione del verso vedi nel testo.

(4) Baehrens. *Fragm. poet. Rom.* 1888. p. 320; Plessis. *Catvus*, p. 2. Il Plessis cita due frammenti di Lucilio (XIV, v. 10 e 11 ed. Müll.) ma nel primo, invocato anche dal Baehrens, è dubbio

l'*editio princeps* di Asconio ha *talus*; il Weichert, il Lachmann, come già Roberto Estienne, riposero *talis* (abl.); Luciano Müller *talos* (1), che noi reputiamo la più probabile lezione.

Poniamo dunque il frammento nella forma:

fr. IV. Et talos Curius pereruditus.

*
* *

Non sfoghi poetici, ma ben più roventi parole scagliò Calvo contro un'altra creatura di Cesare, Vatinio (2). Questi era agente di Cesare a Roma e da lui protetto nella vita pubblica: gli era stato promesso il consolato, ed egli se ne teneva sicuro e per esso giurava, o, come dice Catullo (LII, 3) spergiurava: *Per consulatum peierat Vatinius*. Egli l'ottenne infatti alcuni anni dopo, nel 707, quando forse Catullo era già morto (3).

Ma già prima, nel 699, aveva per il favore di Cesare

il significato, il secondo non documenta *calx* nel significato di 'gettone'; cfr. Char. 72 *calx sive qua calcamus sive qua aedificamus*.

(1) Weichert, *Poet. Lat. Roll* p. 136; Lachmann, ed. di Catullo (Berlino, 1829), framm. di Calvo 2; Stephani, *Fragm. poetarum veterum*, 1561, p. 410; L. Müller, ediz. di Catullo, Lipsiae, Teubner, 1892, framm. di Calvo, I (p. 83).

(2) Ben dimostra il Meyer, *Orat. Roman. Fragmenta*, p. 474-6 che le azioni di Calvo contro Vatinio furono tre (anni 696, 698, 700).

(3) Secondo Suetonio (S. Gerolamo, *Chron.* ad Abr. ann. 1959 = 696 di R.) Catullo morì a 30 anni nel 696 (58 a. C.). Deve essere notizia errata, perchè alcuni carmi di Catullo (XI, LV, ecc.) ci portano al di qua di tale epoca. Non è qui il luogo di esaminare le varie ipotesi fatte su tale argomento.

ottenuto la pretura contro Catone; e nel luglio del 700 accusato con veemenza da Calvo, fu assolto appunto per la protezione di Cesare. Questa orazione di Calvo fu famosa; e del suo impeto aggressivo fa attestazione Seneca il retore. Mentre un ascoltatore di Calvo gli sentiva esporre tutti i *Vatiniana crimina*, uscì stupefatto in quella esclamazione ammirativa: *Di magni, salopugium disertum!* che ci è stata conservata dal noto epigramma di Catullo (LIII) (1). Vatinio ne concepì un odio mortale contro Calvo; sicchè quando Catullo volle scherzare con l'amico per un brutto tiro che questi gli aveva giuocato, minacciò odiarlo di *odio Vatiniano* (*carm.* XIV, 3). Vatinio era del resto, per quanto sembra, ben tristo soggetto: e Cicerone lo chiama: « *odium publicum populi, senatus, universorum rusticorum* » (*In Vat.* 16, 39); sicchè non aveva forse torto Catullo, quando la sola possibilità (2) del con-

(1) Vatinio stesso, riferisce Seneca (*Contror.* III, 19) proruppe disperato: Ma se costui è eloquente, è una ragione per condannarmi? Seneca stesso asserisce (ivi): « *violentus accusator et concitatus fuit. Solebat praeterea excedere subsellia sua et impetu elatus usque in adversariorum partes transcurrere* ». Le molteplici testimonianze circa l'eloquenza concitata ed arguta insieme di Calvo vedi presso Meyer, *Orator. Rom. fragm.*² p. 474-481; F. Plessis, *Calvus*, p. 16-18; 51-3; G. Curcio, *De Ciceronis et Calvi reliquorumque Atticorum arte dicendi*, 1899, p. 74.

(2) Tale è evidentemente il significato dell'epigramma Catulliano, non già che Vatinio avesse già ottenuto il consolato. Se questo fosse stato, il poeta avrebbe certo espresso con altra frase l'esercizio del potere consolare. Vatinio per confermare i suoi giuramenti soleva dire: « Te lo giuro, per quanto è vero ch'io sarò console ». E così acquistava credito ai suoi spergiuri, che sono rammentati anche da Cicerone (*In Vat.* I, 3): *inconstantiam, eum levitate tum etiam periurio implicatam* ».

solato di Vatino poneva come uno dei segni di ultima decadenza politica, dopo il quale doveva essergli ormai grato il morire (*carm.* LII):

Quid est, Catulle, quid moraris emori?
 Sella in curuli struma Nonius solet,
 Per consulatum peierat Vatinius:
 Quid est, Catulle? quid moraris emori?

Come si vede, se Vatino non fu bersaglio degli strali poetici di Calvo, ma solo degli oratorii, a quelli pensò l'amico Catullo.

*
* *

Come poeta d'amore Calvo è nella serie degli autori di carmi licenziosi e lascivi. Quella serie è ben lunga in una lettera di Plinio (*Epist.* V, 3), nella quale cerca con esempi illustri di scusare sè per cotali debolezze. Egli, sì, riconosce, di far talvolta *versiculos parum sereros*; riconosce altre piccole marachelle: ma se ne giustifica con un motto: *homo sum!* Del resto egli è in buona compagnia: in compagnia anzi di tali, dei quali è lode imitare non le cose serie soltanto, ma anche le giocose. E qui giù, una lunga lista di nomi: M. Tullio, C. Calvo, Asinio Pollione, M. Messalla, ecc.

Alla lista manca Catullo, come mancano Tibullo Propertio, Ovidio. Ma è naturale che manchino. Questi non erano celebri se non come poeti d'amore. Ma Plinio doveva addurre esempi di persone gravi e solenni, che non isdegnavano i *lusus*. E cita quindi nomi di oratori, di uomini politici, di filosofi, di poeti epici, d'imperatori. Se per cotali suoi *lusus* Plinio trovava censori, trovava anche

chi lo esaltava: anzi un giovane poeta, Senzio Augurino, scelse ad argomento di un proprio carme proprio questo, la degnazione di Plinio, che *marvult versiculos foro relictos*! Figurarsi la gioia di Plinio! Egli ne riporta un passo, e da esso mi pare risulti che i *versus minuti* attribuiti a Catullo ed a Calvo debbano intendersi proprio i *versiculi parum severi*, le tenui poesie d'amore (1).

A questi carmi lascivi di Calvo accennano anche Properzio ed Ovidio, i quali vi fanno ricorso per il medesimo intento di Plinio: cercare autorità per iscusare sè stessi.

Ma nei loro passi v'è qualche notizia più determinata di una semplice menzione. Properzio in un lungo carme

(1) Plinio, *Epist.* IV, 27: « lemma sibi sumpsit (Senzio Augurinus) quod ego interdum versibus ludo. Atque adeo iudicii mei te iudicem faciam, si mihi ex hoc ipso lemmate secundus versus occurrerit; nam ceteros teneo, et iam explicui:

Canto carmina versibus minutis,
His olim quibus et meus Catullus
Et Calvus veteresque. Sed quid ad me?
Unus Plinius est mihi prior.
Marvult versiculos foro relictos
Et quaerit quod amet putatque amari.
Ille o Plinius, ille quot Catones!
I nunc, quisquis amas, amare noli.

I Catoni i quali si meravigliavano che Plinio (ille Plinius, ille!) scrivesse cotali *versiculi* erano forse più severi di coloro, dei quali egli dice (*Epist.* V, 3) « *extitisse etiam quosdam qui scripta quidem ipsa non improbarent, me tamen amice simpliciterque reprehenderent quod haec scriberem recitareque* ». — Anche Petronio, e per la medesima ragione se la piglia coi Catoni (*Sat.* 132): « *quid me constricta spectatis fronte, Catones?* ». Ma se Petronio ricorre ad Epicuro, che *amare inssit*, Senzio Augurino, per significare esser fatale l'amore, dice in tono di sfida: *I nunc, quisquis amas, amare noli!*

parla delle sue tenui aspirazioni di vita e di poesia (1). Egli cui piccola parte dell'avito patrimonio è rimasta, e che non ha da vantare tra i suoi antenati trofei di vittoria (v. 55-56), vuol regnare per l'ingegno poetico, ai gai banchetti, tra le fanciulle, ed assopirsi tra i fiori, egli, cui il dio d'amore toccò del suo dardo (v. 57-60). Segue un magnifico inno alla grandezza della poesia vergiliana (61-80). Ma egli, Properzio, si accontenta delle tenui poesie d'amore, le quali non saranno *ingrata legenti* (81). E qui sono citati i nomi dei poeti d'amore: Varrone che *ludebat* per Leucadia, cioè cantò *lusus* amorosi, il lascivo Catullo, per i cui carmi Lesbica è più famosa di Elena, e il dotto Calvo che queste medesime cose confessò mentre cantava la morte della sua Quintilia, e Gallo, sceso giù all'inferi a lavarsi le ferite d'amore per la bella Licoride (2):

85 Haec quoque perfecto ludebat Iasone Varro,
 Varro Leucadiae maxima flamma suae.
 Haec quoque lascivi cantarunt scripta Catulli.
 Lesbica quis ipsa notior est Helena.
 Haec etiam docti confessast pagina Calvi,
 90 Cum caneret miserae funera Quintiliae.
 Et modo formosa quam multa Lycoride Gallus
 Mortuus interna vulnere lavit aqua!
 Cynthia quin etiam versu laudata Properti,
 Hos inter si me ponere Fama volet.

(1) II, 34 [III, 34 = III, 32 Muell.]

(2) O che si faccia dipendere il *formosa Lycoride* da *mortuus* o (men bene da *vulnere*, è innegabile che qui Properzio presenta Gallo come un suicida d'amore. Il suicidio di Gallo doveva essere un tema molto increscioso per un poeta augusteo. Cfr. però Ovidio, *Trist.* II, 443-4:

Non fuit opprobrio celebrasse Lycorida Gallo
 Sed lugubre nimis non tenuisse mero

Ma che cosa mai confessava Calvo nelle sue elegie per la morta Quintilia? La risposta ci viene da un passo di Ovidio, che par quasi una parafrasi dei versi properziani testè addotti; ed amplia di molto la lista dei poeti licenziosi, aggiungendo Ticeida, Memmio, Cinna, Anser, Cornificio, Catone (1), Ortensio, Servio, Sisenna, ed argomentando quindi (v. 40): « Quis dubitet nomina tanta sequi? » Ah! i cattivi esempi!

Di Catullo e di Calvo così dice in questo luogo Ovidio (*Trist.* II, 427 sgg.):

Sic sua lascivo cantata est saepe Catullo
Femina, cui falsum Lesbia nomen erat.
Nec contentus ea multos vulgavit amores
In quibus ipse suum fassus adulterium.
Par fuit exigui similisque licentia Calvi,
Detexit variis qui sua furta modis.

Dai due passi, di Properzio e di Ovidio, risulta dunque che Calvo fu licenzioso poeta, e che, come Catullo cantò le proprie infedeltà a Lesbia, anche Calvo cantò i proprii furti amorosi, e li confessò anzi appunto nelle elegie dedicate alla morte della sua Quintilia. Da qualche indizio, che or ora diremo, risulta che in questa elegia era indotta l'ombra di Quintilia, che rivolgeva la parola al poeta; ed allora si presenta spontaneo il paragone con la elegia properziana IV [V], 7, nella quale anche è presentata l'ombra di Cinzia, che rimprovera il superstite poeta. Qui Properzio rammenta in modo licenzioso i suoi furti

(1) E cioè, certamente, l'autore di un poemetto sopra Diana, su cui vedi il fram. di Elvio Cinna (pr. Suet. *De gramm.* 109 R.); *Saecula permaneat nostri Dictynna Catonis.*

amorosi (15 *vigilans furta Suburae*), quando Cinzia celandosi giù con una fune dalla finestra gli cadeva al collo, ed entrambi dei loro corpi abbracciati facevan tepida la terra: rammenta, o si fa rammentare da Cinzia, i suoi giuramenti di fedeltà, che i venti strapparono via (21-22) e l'abbandono di Cinzia lasciata alla mercè di schiavi e schiave malvagie (23-48); e fa che l'ombra amata gli sia pia di generosi perdoni (69-70):

Sic mortis lacrimis vitae sanamus amores :
Celo ego perfidiae crimina multa tuae.

Infine Cinzia gli esprime le sue volontà supreme e si dilegua, dopo avergli annunziato: Or sii pure di altre donne, tra poco sarai solo mio, sarai con me; con le mie ossa premerò le tue confuse con le mie (93-94). — Chi consideri la costanza, o fissità quasi, dei temi e degli svolgimenti poetici negli elegiaci latini, chi consideri che qui sembrano corrispondere le particolarità tutte, che ci sono note, e cioè i *furta*, la licenziosità, gli accenni alle infedeltà del poeta, e, come tosto diremo, il discorso messo in bocca alla donna defunta, potrà ammettere che l'elegia di Properzio possa darci in qualche modo l'immagine di quella perduta di Calvo. La quale commosse profondamente Catullo, che ne scrisse all'amico un mesto epigramma (1). I versi dell'epigramma ci fanno ravvisare

(1) *Carme* XCVI :

Si quicquam mutis gratum acceptione sepulchris
Accidere a nostro, Calve, dolore potest,
Quom desiderio veteres renovamus amores
Atque olim missas flemus amicitias,
Certe non tanto mors immatura dolorist
Quintilinae, quantum gaudet amore tuo.

qualche altro rapporto con la elegia sopra esaminata di Properzio.

Da essi risulta che l'amore di Calvo per Quintilia era stato da molto tempo troncato (v. 4 *missas amicitias*), e che solo la morte lo rinnovava (*renovamus*), dando ad esso tributo di lacrime (*flemus*). Così appunto Cinzia era stata da molto tempo abbandonata da Properzio (IV, 7, 23-34); ma le lagrime della morte reintegrano gli amori della vita (ivi, 69): *Sic mortis lacrimis vitae sanamus amores*. — Gli ultimi due versi poi dichiarano che ora certo Quintilia laggiù, più che dolersi della propria morte immatura gode dell'amore di Calvo. È un pensiero ispirato a Catullo dalla elegia stessa di Calvo per Quintilia. Giacchè è impossibile non mettere a riscontro con quei versi di Catullo un frammento superstite di Calvo, nel quale è detto che forse il cenere stesso può di ciò godere :

fr. V Forsitan hoc etiam gaudeat ipsa cinis.

Chi parla qui è probabilmente Quintilia stessa e cioè l'ombra della defunta amante. Giacchè in altro frammento, ove è anche *cinis*, detto a denotare defunti, il discorso è in prima persona :

fr. VI. ... cum iam fulva cinis fuero (1).

E i due frammenti sono inseparabili.

(1) I due frammenti ci sono stati conservati da Carisio (I, 101 Keil) a cagione di *cinis* femminile (anche in italiano *cenere* è rimasto maschile e femminile); il secondo (cum iam fulva cinis fuero) anche da Nonio 198, che per *cinis* femminile cita anche Cesare e Catullo, e che ha invece di *fuero*, *fuertis*, o secondo altri codici *fuertit*. Il fr. può essere o la fine di un pentametro o il principio di un esametro.

« Quando io sarò diventata fulva cenere » e « forse anche di ciò può esultare la cenere stessa » sembrano il principio e il fine del discorso che l'ombra fa al superstiti. Forse, appena dopo la morte, essa a lui si presentava a commettergli, come Cinzia a Propertio, le volontà estreme, e prima fra tutte, il pio ufficio del rogo; e finiva col dire che il suo cenere avrebbe esultato del rinnovato amore di Calvo.

*
* *

Di un componimento poetico di Calvo sopra la favola di *Io* abbiamo espressa menzione e qualche citazione dai grammatici (1). Che si tratti di un epillio è quasi certo, benchè non ne rimanga attestazione dagli antichi.

Ma in questo caso deve pure invocarsi l'affinità di tendenze e di generi poetici con Catullo. Questi poeti passavano dagli epigrammi satirici ed aggressivi agli epitalamii gentili ed ai poemetti di argomento mitologico e di carattere erotico e sentimentale; mal si saprebbe per essi pensare ad una tragedia. Ma nella letteratura romana si era già avuta una tragedia *Io* di Accio, della quale restano tre frammenti (2); nè si sa in quali rapporti essa fosse con la tragedia *Íō* di Chaeremon, citata da Ateneo, che ne riporta anche un frammento (3). La rappresenta-

(1). Ps. Servio ad Bucol. 6, 47: « Calvus in Io »; Probo IV, 236 Keil: « Calvus in Io »; Probo IV, 226 Keil « Calvus in Io ». Oltre questi frammenti, citati con espressa menzione del titolo, anche altri tre se ne possono attribuire, come vedremo.

(2) Cfr. Ribbeck, *Röm. Trag.* p. 547-550.

(3) Ateneo, XIII, 608 D; cfr. Nauck, *Trag. graec. fragm.* 2, p. 784. — Cfr. anche Eschilo, *Prometeo*, 563-892.

zione di Io vagante è citata come figura di tragedia da Orazio (*Art. poet.* 124) (1). Ma la favola per il suo contenuto patetico, per la varietà dei casi dolorosi, per l'elemento stesso della passione di amore e del furore geloso, che vi predominava, ben si prestava alla elaborazione degli Alessandrini, e specialmente di quei poeti, che di proposito avevan trattato le favole delle trasformazioni; ed a qualcuna di essi fu ispirata probabilmente la trattazione che della favola troviamo nelle *Metamorfosi* ovidiane (I, 568-750), e nella XIV delle *Eroidi* (85-108).

È nota la favola di Io, figlia del re d'Argo Inaco, che per essere stata amata da Giove suscitò l'ira furiosa di Giunone, la quale la trasformò in vacca muggente e la affidò in custodia ad Argo. Ma Giove fece da Mercurio uccidere Argo; ed allora Giunone fece inseguire la vacca Io da un assillo o da una furia, e fece che errasse per tutta la terra, senza avere mai posa, senza prendere mai sonno. In Egitto finalmente essa riacquistò la forma umana, e partorì Epafo, che fu re di quella terra e fondò Menfi. Molta varietà aveva naturalmente la favola dall'una redazione all'altra, specialmente circa l'origine di Io (2) e

(1) Antichi critici pensarono che anche l'*Io* di Calvo fosse tragedia; cfr. Weichert, *Poet. Lat. Rel.* p. 144: « Qui tragoediam Ius nomine a Calvo scriptam opinantur, eos mirifice allucinari manifestum est, eorumque opinionem confidentius refellere poterat Ellendtius in Proleg. in Ciceronis Brutum p. CXXV ».

(2) Apollodoro, *Bibl.* II, 1, 3: οἷ (Ἰάσου) φασὶν Ἰὼ γενέσθαι. Κάστωρ δὲ, ὁ συγγραψας τὰ χρονικά ἀγνοήματα, καὶ πολλοὶ τῶν τραγικῶν, Ἰνάχου τὴν Ἰὼ λέγουσιν. Ἡσιόδος δὲ καὶ Ἀκουσίλαος Πειρήνος αὐτὴν φασὶν εἶναι.

di Argo Panopte (1). Ma le linee principali della favola sono queste (2).

All' uno o all' altro particolare mitico della leggenda si riferiscono i versi che del poemetto di Calvo ci sono rimasti. Alla trasformazione in vacca si riferisce il bel verso conservatoci da Servio (3):

fr. VII. A, virgo infelix, herbis pascēris amaris.

Può essere un' apostrofe fatta dal poeta stesso alla sua eroina, mentre si accinge a narrare l' amore di Giove e la persecuzione di lui alla fanciulla ritrosa (cfr. Ovid. *Met.* I, 589-600). Il verso ebbe l' onore di una doppia imitazione vergiliana:

Ecl. VI, 47:

A, virgo infelix, quae te dementia cepit?

Iri. 52:

A, virgo infelix, tu nunc in montibus erras.

Ed a proposito appunto di Io, Ovidio ne imitò il secondo emistichio (*Met.* I, 632):

Fronchibus arboreis et amara pascitur herba.

(1) Apollodoro, I. c.: ὅν (Ἄργον τὸν πανόπτην) Ἀσκληπιάδης μὲν Ἀρέστορος λέγει υἱόν. Φερειόλης δὲ, Ἰνάχου. Κέρκοψ δὲ Ἀργου καὶ Ἰομήνης τῆς Ἀσωποῦ θυγατρὸς · Ἀκουσίλαος δὲ γηγενὴ αὐτὸν λέγει. In questi due passi di Apollodoro sono nominati alcuni di quelli, che avevan trattato il mito.

(2) Secondo la redazione che è in Igino, Giove convertì Io in vacca, per non farla riconoscere da Ginnone (*fab.* 145): « *in vaccae figuram convertit, ne Iuno eam cognosceret* ». V. anche Servio, a *Georg.* III, 152.

(3) Servio, a *Buc.* VI, 47; Thilo-Hagen, III, p. 74.

Ovidio stesso, altrove, col medesimo movimento poetico di un' apostrofe si rivolge ad Io:

Heroid. XIV, 93:

Quid furis, infelix? quid te miraris in umbra?

Ad Io, presaga delle imminenti sventure, piuttostochè alle furie gelose di Giunone sarà da riferire il frammento (1).

fr. VIII. Mens mea dira sibi praedicens omnia vecors

Naturalmente il *dira* è da riferire ad *omnia*, non a *mens*.

Ad Argo vinto dal sonno accenna il frammento (2).

fr. IX. Cum gravis ingenti conivere pupula somno.

Pupula è singolare poetico, e qui vale 'gli occhi'. Nel verso seguente doveva trovarsi *inripit*, o qualche cosa di simile. *Conivere* è qui infinito della 3ª coniugazione, come *ferrere* presso Propertio e Vergilio (3); ed in grazia

(1) Probo, IV, 234 Keil, cita il verso a proposito del giambico *sibi*. Il Weichert (p. 144) proponeva, invece di *omnia*, *omina*. Ma *omnia* sta bene: la misera forsennata, nel momento che comincia ad accorgersi che le sue fattezze lentamente si trasformano, prevede tutte le sventure più terribili.

(2) Presso Prisciano, I, 479 Keil. Arguta la congettura di Nic. Heiusius, *argenti* per *ingenti*. Ma *ingenti* sta bene, e meglio si accorda col *gravis*, che indica la pupilla appesantita dal gran sonno.

(3) *Ferrere* Prop. II, 8, 32; Verg. *Georg.* I, 456; *Aen.* IV, 409 e 567. A proposito di *conirere* Prisciano, l. c. ha: « *Calvus conirere infinitum secundum tertiam coniugationem correpta paenultima protulit: Cum gravis ecc.* ».

appunto di tal forma ci è stato conservato il verso. Mercurio profitto del sonno di Argo per ucciderlo.

Un altro verso superstite si riferisce ai lunghi tormentosi errori di Io vagante per tutta la terra e la rappresenta che s'incammina a fredde spiagge. Il verso è da Probo (1) riportato nella forma: « *Frigida iam celeris vergatar istinis ora* », che non ha senso. Le congetture sono parecchie (2).

Quella che ne par più vicina alla tradizione manoscritta fu proposta dal Baehrens (3):

fr. X. *Frigida iam celeri superatast Bistonis ora*

Bistonis (— *idis*) è nominativo femminile: *Bistonis ora* è 'la spiaggia tracia': e *superare* è verbo nautico. *Bistonis ora* si trova del resto anche nella XVI Heroide ovidiana, v. 240: *Et tuta a bello Bistonis ora*, ove anche bisognerà quindi riconoscere in *Bistonis* il nom. dell'agg. femminile.

Agli errori di Io si riferisce anche un altro verso, un bel verso, che anche ci è stato conservato da un grammatico, e per una citazione grammaticale. Io si lamenta

(1) Probo IV, 226 Keil: *is syllaba nominativi casus brevis est..... feminino ut Calvus in Io* *. Il Mueller che accoglie non una forma di nom. femm., ma una forma di gen. *Borusthenis*, annota: * *Ceterum male fullitur Pseudoprobus* *.

(2) Notiamo: *celeri peragrata Borusthenis*, Parrhasius, L. Mueller; *celeri superata* Keil; *celeris vergatur Iestinis* Rob. Estienne; *celeri superata est Bistonis* Baehrens.

(3) Il Plessis (p. 9) modificò leggermente la congettura del Baehrens: *celeri superatur Bistonis ora*.

del suo perenne vagare: essa non ha riposo mai, mentre anche il Sole si riposa:

fr. XI. Sol quoque perpetuos meminit requiescere cursus (1).

Requiescere ha qui senso attivo e causativo? « Il Sole si ricorda di far cessare il suo perpetuo viaggio? » Oppure: « Anche il Sole si rammenta che i suoi perpetui cammini hanno riposo? » Questa seconda interpretazione ci sembra più naturale; e gli altri passi addotti per giustificare *requiescere* transitivo non sembrano suffragare l'interpretazione (2).

Al poemetto Io appartiene senza dubbio l'altro frammento:

fr. XII. partus grvido portabat in alvo

Io era incinta di Giove e doveva partorire Epafo (3).
Due grammatici (4), a proposito del passo di Vergilio

(1) Ps. Servio a Verg. *Ecl.* VIII, 4 (III, p. 92 Thilo).

(2) Nel passo di Vergilio qui sopra citato (*Et mutata suos requierunt flumina cursus*) il *suos cursus* dipende da *mutata*, piuttosto che da *requierunt* (acc. alla greca). Il Forbiger, a q. l., accetta il signif. transitivo di *requierunt*, citando il verso di Calvo, e *Ciris*, 232; Calpurnio, *eccl.* II, 15; ma v. Jacob a Propertio III, 15 (II, 22, 25 (p. 163 seg.): *Iuppiter Atmenae geminas requieverat Arcos* ».

(3) Il frammento è citato dal grammatico Carisio, per documentare l'uso di *alvus* maschile, del quale uso Carisio stesso cita altri esempi di Cinna, Laberio, Attio (cfr. Carisio I, 80 Keil).

(4) Macrobio, *Sat.* III, 8, 2: « nam et apud Calvum Aterianus adfirmat legendum *pollentemque deum Venerem*, non *deam*. Servio, *ad Aen.* II, 632, vol. I, p. 312 Th.: « *utriusque sexus participa-*

(II, 632) *ducente deo*, ove *deo* è detto di Venere, ed è adoperato quindi come nome di genere comune, citano un altro passo di Calvo:

fr. XIII. pollentemque deum Venerem.

Che qui però *deum* sia accusativo singolare è quasi sicuramente da escludere. Si tratterà piuttosto della forma *deum* del genitivo plurale, siccome già videro il Voss e molti altri (1). Il verso significa dunque che Venere ha potere anche sugli dei; cfr. Sofocle, (fr. 855 Nauck ²), a proposito di Afrodite:

Διὸς τυραννεύει πλευμόνων, ἄνευ δορός,
ἄνευ οὐδὲρρον. πάντα τοι συντέμνεται
Κύπριδι τὰ θνητῶν καὶ θεῶν βουλεύματα.

Circa *pollens* col genitivo cfr. Plauto, *Cure.* I, 2, 21: *rini pollens Liber* (2).

tionem habere numina, nam ait Calvus: p. d. I. ». Tanto Ateriano che Macrobio prendono uno strano abbaglio; più strana è la spiegazione di Servio.

(1) Voss, a Cat. p. 259; v. gli autori citati dal Burmann ad *Anth. Lat.* I, p. 670. Interpretano genitivo anche il Muller, p. 84 ed il Plessis p. 7. *Deum* non è però forma sincopata da *deorum*, spiegazione glottologicamente impossibile: è la forma col suffisso del gen. -*ām* (= gr. *ων*).

(2) Più frequente è in tale uso *potens*: Oraz. *Carm.* I, 3, 1: *Dura potens Cypri* ' che ha imperio su C. ' ; III, 25, 14 *Natadum potens Bacchus*; *Carm.* sec. I *Silvarum potens Diana*; *Carm.* I, 6, 10 *Musa potens lyrae*; Tac. *Hist.* 4, 84 *rerum omnium potens Iuppiter*; Ovidio, *Met.* IX, 315 *Dura potens uteri*; Claudiano, *Rapt. Pros.* I, 56 (Pluto) *numbrarum potens*; II, 141 (Pallas) *tubarum armorumque potens*.

Anche questo frammento probabilmente apparteneva al poemetto *Io*; Giove era stato preso d'amore per Io, perchè Venere signoreggia gli stessi dèi.

*
* *

Un frammento di argomento mitologico, e che riguarda propriamente Cerere, ci è stato conservato da Servio (*ad Aen.* VIII, 58), del quale adduciamo il passo: « *Alii dicunt favere nuptiis Cererem, quod prima nupserit Iori, et condendis urbibus praesit, ut Calvus docet:*

fr. XIV. Et leges sanctas docuit et cara ingavit
Corpora conubiis et magnas condidit urbes (1).

Si tratta di Cerere *Thermophoros*, considerata come la dea del vivere civile, che insegnò le leggi, e importò l'uso delle nozze e quindi costituì le famiglie e le adunò in città.

Primo l'Osann (2) pensò che questi versi appartenessero ad un epitalamio; e di tale opinione fu pure il Mueller (3). Vediamo di ciò brevemente.

Anzitutto è notevole che secondo una credenza romana Cerere era considerata come nemica delle nozze; ed anzi durante le cerimonie di Cerere i Romani si guardavano bene di nominare il padre o la figlia, il che poteva ram-

(1) Notevoli le due particolarità metriche di questi versi: *docuit* con l'*i* lungo e *conubiis* con l'*n* breve: v. Plessis, *op. cit.* p. 5-6, e L. Mueller, *De re metrica* ² (1894), p. 302 sgg.

(2) *Ad Apul. de Orthogr.* § 2, p. 17.

(3) Cfr. p. 84: *Ex epithalamiis etiam videntur sumpta haec.*

mentare alla dea il rapimento di *Libera* (o *Proserpina*) (1).

Quale che siasi il valore da dare a questa notizia, certo è che Cerere, come *Tesmophoros* presso i Greci, era considerata come una dea nuziale: ed anzi era nel rito che si portasse nelle cerimonie nuziali una face in onore di Cerere (2). D' altra parte si celebrava in Roma anche una festività, detta *nozze di Cerere* o *nozze di Orco* (3), e che fa pensare anche allo sposalizio di Plutone e di Proserpina, che si celebrava in Grecia nell' estate (4). Può dunque il frammento sopra addotto riferirsi al coro di una pompa nuziale, che portando le faci alla dea, celebra i benefizii da essa largiti all' umanità.

*
* *

Espressamente da un epitalamio è citato l' altro frammento :

fr. XV. Hesperium ante iubar quatiens

(1) Servio, *Ad Aen.* IV, 58 « Alii dicunt... Cererem propter raptum filiae nuptias exsecratam... Et Romae cum Cereris sacra fiant observatur ne quis patrem aut filiam nominet, quod fructus matrimonii per liberos constet » — Perciò Cerere fu stimata anche dea dei divorzii! Servio, *Ad Aen.* III, 139: « quidam dicunt diversis numinibus vel bene vel male faciendi potestatem dicatam, ut Veneri coniugia, Cereri divortia.... »

(2) Paolo *epit.* p. 87 « facem in nuptiis in honorem Cereris praeferabant ». Cfr. Servio ad *Aen.* IV, 58.

(3) Servio a *Georg.* I, 341. Cfr. Plauto, *Aul.* II, 6, 5, di una cerimonia nuziale in cui manca il vino: « Cererino has facturi nuptias? » (nella cerimonia delle *nuptiae Cereris* era proibito il vino).

(4) Cfr. Preller, *Griech. Mythol.* ² I, 612.

Il passo, che è un frammento di esametro dattilico (1), è citato da Prisciano (2) per la voce *inbar*. *Hesperium inbar* è la stella Espero, al cui sorgere si celebravano le nozze, e la cui menzione non manca perciò mai negli epitalamii o negli accenni a cerimonie nuziali (3).

Un frammento citato da Carisio (4) per la voce *ungui* risulta di un gliconeo e di un ferecrazio, metro adoperato da Catullo nel carme LXI, che è l'epitalamio di Manlio e Giulia; ed anche il passo di Calvo sembra appartenere ad un epitalamio:

fr. XVI. Lilium vaga candido
 Nympha quod secet ungui

Lilium fu supplito dal Broukhuyts (5), e la sua congettura fu generalmente accetta. Dei gigli colti da tenera donzella dice appunto Properzio (I, 20, 39):

Quae (lilia) modo decerpens tenero pueriliter ungui.

Il frammentino di esametro

fr. XVII. hunc tanto munere digna

(1) Osserva il Plessis (p. 5) che potrebbe pensarsi anche ad un verso anapestico.

(2) Prisciano, I, 170 Hertz: « Calvus in epithalamio ».

(3) Cfr. Catullo LXII, 1 e 6-7; Verg. *eccl.* VIII, 30; ps. Verg. *Ciris* 348-351, ecc. V. altri molti passi nel mio lavoro *Hesperos Oitaïos in Rendiconti Ist. Lomb.*, vol. XL, 1907, p. 975 sgg.

(4) Carisio I, 147 Keil.

(5) Nota a Properzio I, 20, 39.

è citato da Servio (1) per il verbo attivo (invece del deponente *dignari*) 'reputar degno'.

È molto probabile, come già fu congetturato da L. Muel-ler (p. 84) che anche questo frammentino appartenga ad epitalamio.

La scena sarà quella medesima del carme LXII catulliano. I due cori, dei giovani e delle donzelle, accordatisi in fine, si rivolgono alla sposa, e la esortano a non resistere allo sposo. Cfr. Catullo, LXII, 59: « *At tu ne pugna cum tali coniuge, virgo* », ecc. Il *tantum minus* è quello di cui ivi appunto parla, con grazia biricchina, Catullo, v. 61-65.

*
* *

Abbiamo un altro frammento di Calvo, un endecasillabo falecio, citato da Aulo Gellio (2), ed anche da Nonio (3), ove però il nome dell'autore è citato come *Gallus*, facile corruzione di *Calvus*:

fr. XVIII. Durum rus fugis et laboriosum.

Laboriosum è detto il *rus* perchè procura preoccupazioni e fatiche (4). A chi ed a che si riferisca il fram-

(1) Servio (Dan.) ad *Aen.* XI, 169 (non alio digner te funere): « *alii dignem legunt iuxta veteres ab eo quod est digno. Calvus, ecc.* ».

(2) Aulo Gellio IX, 12, 10: « *C. Calvus in poematis 'laboriosus' dicit, non ut vulgo dicitur, qui laborat, sed in quo laboratur: durum,....* » (i mscr. di Gellio hanno *fugiet* o *fugit sed*).

(3) Nonio, 133: « *Gallus poematis: durum rus fugite laboriosum* (così i mscr., eccetto uno, che ha *fugit et*).

(4) *Laboriosus* in senso passivo; cfr. Catullo I, 7 o Marziale X, 104, 13. V. sopra il passo apportato di Gellio, che nel §. 1 del

mento, non è possibile dire: ed è vano quindi avventurarsi a discutere se si abbia a leggere *fugis* o *fugit* o *fugiet* o altrimenti.

Ad un carme di Calvo apparteneva certamente il passo, che è rammentato, ma non citato, da uno scoliaste vergiliano, il cosiddetto scoliaste Bernese (a *Georg.* I, 125): « *dicunt Iovem commutasse omnia, cum bonus a malo non discerneretur, terra omnia liberins ferente, quod Calvus canit. Iunilius dicit* » (fr. XIX). Il *canit* ci fa certi che l'autore voleva riferirsi ad un carme di Calvo.

Anche Calvo dunque descrisse la primitiva felicità del secolo d'oro, e i mali apportati sulla terra *Iove sub domino*: uno dei temi obbligati della poesia latina. Ma in qual componimento, e di qual genere, egli abbia trattato tale soggetto, non è facile congetturare.

Allo stesso scoliaste Bernese dobbiamo il ricordo e la citazione di un altro passo di Calvo, ma il passo è riportato in tal maniera che è disperata impresa ravvisarvi una forma metrica; e d'altra parte la citazione stessa del grammatico sembra escludere che si tratti di prosa. La citazione è nel commentario al verso delle *Georgiche* (II, 94); « *temptatura pedes olim rincturaque linguam* ». Lo scoliaste annota: « *Hos versus a Calvo poeta translulit. Ait enim ille: lingua vino temptantur et pedes* » (fr. XX). L'*hos versus* può far pensare che l'imitazione o riproduzione vergiliana si estenda anche al di là delle

capitolo medesimo aveva già spiegato: « *laboriosus et qui laborat et qui labori est* ».

parole addotte : di quella riproduzione il grammatico avrebbe apportato solo il più calzante esempio. Ma nell'apportarlo egli, forse citando a memoria, tralasciò qualche parola, il che fece scomparire le tracce della forma metrica (1).

(1) È molto dubbio se il passo, del quale abbiamo già discusso, di Carisio (I, 77 Keil) : « unde perspicuum est Calvum ad amicos non recte dixisse ne tricliniarius, cum tricliniarius dicere debuisset » si riferisca a poesia. Che opera sarà questa *Ad amicos*? Lo stesso è da dire del passo di Diomede (I, 376 Keil) : « Calvus alibi ad uxorem : prima epistula videtur in via delita : esso sembra certo riferirsi ad un'opera in prosa, ma riesce difficile immaginare il genere di quest'opera *ad uxorem*. Invece di *alibi* altri congetturerò *lib. I* (cfr. A. Riese, *Neue Jahrb. für Philol.* Bd. CV, 755 ; ma v. Keil, *Gr. L.* al luogo cit.).

II.

IL POETA ELVIO CINNA

AVVERTENZA

Per le citazioni, fatte in forma abbreviata, coi soli nomi degli autori (ad es. L. Mueller, Bachrens, ecc.), si tengano presenti le indicazioni date a p. 2.

Di C. Elvio Cinna fecero spesso menzione gli antichi a proposito della morte di Cesare, e narrarono un tragico equivoco, del quale Cinna appunto rimase vittima. Egli, che era stato fido amico di Cesare, volle partecipare agli estremi onori, che si rendevano al rogo dell'ucciso: ma fu dal popolo scambiato, per errore del nome, con Cornelio Cinna, che aveva il giorno prima parlato contro Cesare e che era tra i congiurati (1); e fu dal furore popolare miseramente trucidato, e ne fu portato in giro,

(1) L. Cornelio Cinna, pretore nel 710. Narra Appiano (*B. c.* II, 121) che egli nella concione, gettata la veste pretoria, perchè ricevuta da Cesare, chiamò Cesare tiranno e tirannicidi gli uccisori; sicchè il giorno dopo, mentre si recava all'adunanza del Senato, convocato da M. Antonio nel Tempio di Tellure, fu assalito a pietre dai veterani di Cesare, e poco mancò che ei ne perisse (*App. B. c.* I, 126). Questo personaggio è il medesimo L. Cinna, altamente lodato da Cicerone nel *Dic.* 710/44 per aver rifiutato la provincia offertagli da Antonio (*Cic. Philipp.* III, 10, 26), come già videro i critici antichi (Garaton. a *Cic. l. cit.* vol. II, p. 49) e tra i moderni L. Schwabe (*Philologus*, XLVII, p. 169).

orrendo trofeo di sciagurata vendetta, il capo confitto ad un' asta (1).

Questo Elvio Cinna è il poeta amico di Catullo? Il solo Plutarco lo indica come poeta: Κίννας ποιητικὸς ἀνὴρ, e in uno solo dei luoghi, in cui narra il doloroso avvenimento (*Brut.* 20). Suetonio nel cap. 85 (*Iul. Caes.*) lo chiama semplicemente Elvio Cinna, ma nel cap. 52 nomina un *Helvius Cinna tribunus plebis*; Appiano lo nomina il tribuno Cinna (τὸν δημαρχοῦντα Κίνναν), Cassio Dione Elvio Cinna tribuno (Ἐλσώϊον Κίνναν δημαρχοῦντα), Valerio Massimo lo chiama *C. Helvius Cinna tribunus plebis* (2), Plutarco nella *Vita di Cesare* (c. 68) lo chiama « Cinna, uno degli amici di Cesare » (Κίννας δέ τις τῶν Καίσαρος ἐπαίρων).

Il Ribbeck (3) a proposito di tali racconti osserva, esser verosimile che Plutarco si sbagli; poichè egli solo indica l'ucciso come poeta; le altre fonti, secondo lui, consentono la naturale ipotesi che sia stato Cornelio Cinna, il congiurato, a cadere vittima della vendetta popolare. Dovrebbe così eliminarsi, e reputarsi una mera inven-

(1) Suetonio, *Caes.* 85: « Plebs statim a funere (Caesaris) ad domum Bruti et Cassii cum facibus tetendit: atque aegre repulsa, obvium sibi Helvium Cinnam, per errorem nominis, quasi Cornelius is esset, quem graviter pridie concionatum de Caesare requirebat, occidit, caputque eius praelixum hastae circumtulit » questo Elvio Cinna è chiamato da Suetonio poco prima, c. 52, *tribunus plebis*, al quale Cesare avrebbe commesso l'incarico di presentare una legge che permettesse la poligamia, *liberorum quaerendorum causa*; Appiano, *B. c.* II, 147; Valerio Massimo, IX, 9, 1; Dione XLIV, 50; Plutarco, *Caes.* 68; *Brut.* 20.

(2) Le indicazioni dei passi vedi nella nota precedente.

(3) Ribbeck, *Gesch. d. röm. Dicht.* I, 343.

zione, tutto il racconto dello scambio di persona, e dell'equivoco sciagurato in cui cadde il popolo; ma, a prescindere dalla poca probabilità di ciò, sta di fatto che Cornelio Cinna era ancor vivo nel Dicembre 710/44, perchè allora fu lodato da Cicerone (1) per aver rifiutato la provincia offertagli da Antonio; non poteva quindi essere stato ucciso nel Marzo 710/44, durante i funerali di Cesare (2).

Con molta probabilità la persona così miseramente perita durante le cerimonie funebri in onore di Cesare fu proprio il poeta C. Elvio Cinna. L'errore del nome è spiegabile nel tramestio della furia popolare; e che Cornelio Cinna fosse ricercato dal popolo e che corresse in quei giorni pericolo, risulta da alcune fonti (3). Assolutamente da escludere è che nel passo di Plutarco (*Brut.* 20) vi sia errore di lezione (4); molto poco probabile è che l'Elvio Cinna tribuno debba ritenersi diverso dall'Elvio Cinna poeta, e che Plutarco per la identità del nome abbia fatto confusione. Ciò ritenne un dottissimo critico, il Weichert (5), e vi fu indotto da due ragioni, che non

(1) Vedi la nota prima di questo lavoro.

(2) Ciò fu già osservato dallo Schwabe, in *Philologus* vol. XLVII, p. 169.

(3) Suet. *Caes.* 85 « *quem (Cornelium Cinnam) graviter pridie concionatum de Caesare requirebat (plebs)* ». Della concione violenta contro Cesare fa ricordo Appiano (*B. e.* II, 121), ed altrove (I, 126) del pericolo corso di essere lapidato dai veterani di Cesare.

(4) In antico qualche critico sospettò πολιτικὸς ἀνὴρ invece di ποιητικὸς.

(5) Weichert, *De C. Helvio Cinna poeta* in *Poetarum Latinorum* ecc. *Reliquiae*, p. 154. Già molto prima di lui il Torrentius, *Comment. ad Suet.* (Antwerp. 1578) p. 86. Tra i recenti lo Schanz, *Gesch. der röm. Litt.* I, § 107.

sono scevre di qualche valore, ma neppur sono inespugnabili. Tra i componimenti di Cinna si cita, come vedremo, un *Propempticon Pollionis*, di cui rimane qualche verso. Tal componimento si riferisce da molti, secondo l'antica ipotesi del Voss, alla spedizione condotta da Pollione contro i Partini, gente della Dalmazia, nel 714 di R. Se il riferimento fosse fuori dubbio, dovrebbe ritenersi Cinna ancor vivente nel 714. Ma il componimento può anche riferirsi, come vedremo, ad un viaggio anteriore di Asinio Pollione nella Grecia (1).

Più grave è l'altra ragione tratta dal verso di Vergilio, *eccl.* IX, 35:

Nam neque adhuc Varo (2) videor nec dicere Cinna
Digna

Ora è fuor di dubbio, per le allusioni personali che vi si contengono, che l'egloga IX di Vergilio sia da riferire al 714. In quell'anno dunque il poeta mantovano faceva questo elogio di Cinna. Par difficile ammettere che un complimento di tal genere debba intendersi indirizzato a un morto. Io comprendo tutto il valore di questa

(1) Cfr. A. Kiessling, *De C. Helvio Cinna poeta* nelle *Commentationes in honorem Th. Mommseni*, p. 352.

(2) *Varo* leggo secondo i codici e riferisco a Quintilio Varo; cfr. le mie *Commentationes verg.* p. 38-39. Ad ogni modo anche se si avesse a leggere *l'ario* (Heyne, Ladewig, Forbiger, Benoist, Kappes, Ribbeck, ecc.), il ragionamento per questa parte non cadrebbe. Nel passo della mia opera sopra citata non è però da tener conto della citazione del ps. Apuleio, *De Orthographia* (moderna falsificazione di Celio Rodigino).

osservazione (1). Ma d'altra parte in questo caso occorre pur procedere per esclusione delle ipotesi più improbabili, facendo rimanere in piedi la meno improbabile. Or mi parrebbe strano che tutto quel racconto, determinato e circostanziato nei suoi particolari, sullo scambio dei due personaggi di nome Cinna, e sull'equivoco popolare che condusse a tragica fine Elvio Cinna, fosse nato dal nulla e non corrispondesse ad alcun fatto reale; e più strano ancora che contemporaneamente vivessero in Roma un Elvio Cinna tribuno del popolo ed un Elvio Cinna poeta.

Meno improbabile di queste due ipotesi ci sembra l'altra, che Elvio Cinna tribuno popolare fosse anche poeta; che egli fosse nel 710 vittima del tragico equivoco, e che, anche quattro anni dopo la sua morte, Vergilio, sotto le spoglie del pastore Menalca (2) attestasse non saper scrivere cose degne di Varo e di Cinna (3).

(1) Cfr. anche Schanz, *Gesch. d. röm. Litt.* I, § 107: « es scheint daher (Verg. ecl. IX, 35) dass wie Varius so Cinna damals (40 v. Chr.) noch am Leben war ». È però molto notevole quel che osserva il Kiessling (*De C. Helvio Cinna poeta in Comm. in hon. Mommseni*, 1877, p. 353) che quei versi sono imitazione dei Teocritei (VII, 39 sg.), nei quali un simile elogio è diretto a Sicelida di Samo ed a Fileta, benchè all'epoca della composizione dell'idillio VII di Teocrito Fileta fosse già morto.

(2) Già Quintiliano (*Inst. orat.* VIII, 6, 47) avvertì che sotto il velame di quel nome si nascondeva il poeta: *non pastor Menalcas, sed Vergilius est intellegendus* ».

(3) Forse la menzione di Varo risvegliò al pensiero quella dell'intimo amico Cinna. Giacchè dello strettissimo legame che teneva avvinti in affettuosa consuetudine Catullo, Varo e Cinna ci fa testimonianza il carme X di Catullo (anche il Varo di questo carme e del carme XX mi par probabile sia Quintilio Varo cremonese).

*
* *

Del resto sulla vita di Cinna ben poco si sa. Che egli fosse della Gallia Cisalpina è possibile; ma non è dato determinare quale fosse la sua patria (1). Un debole indizio è a tal proposito quel che fu osservato dal Kiessling, che cioè le iscrizioni riguardanti la *gens Helvia* sono frequenti a *Briria* (2), della quale città egli suppose quindi nativo il nostro poeta. Unica notizia sicura è che egli prese parte, come Catullo, alla spedizione di Bitinia, al seguito del pretore Memmio.

Il pretore C. Memmio (3), pompeiano, fu amante di lettere greche, e tentò, oltre la gloria militare, anche quella oratoria e poetica. Al suo spirito mordace accenna Suetonio (4), ed alla licenza dei versi suoi Ovidio e Plinio (5), mentre da Gellio (6) si può argomentare come fosse duro

(1) Un indizio se ne ha forse nel frammento (presso Gellio XIX, 13, 5: *At nunc me Genumana per salicta Bigis raeda rapit citata nanis*). Le città principali dei Cenomani erano *Verona*, *Briria* e *Cremona*.

(2) *C. I. L.* V, 4237, 4425, 4426, 4612, 4877. — Fu della Gallia Cisalpina in quell'età tutta una nobile schiera di prosatori e di poeti; tra questi Catullo, Furio Bibaculo, Quintilio Varo. — Il prenome Gaius ci è dato da Catullo, X, 30: « *Cinna est Gaius* ». Circa il cognome Cinna vedi Zimmermann, *Arch. für lat. Lexikographie*, VI, 269, 71.

(3) Il cognome *Gemellus* gli fu attribuito per equivoco con *C. Harnius*, cfr. Mommsen, *Röm. Münzw.* p. 597.

(4) Suet. *Caes.* 49 e 73.

(5) Ovidio, *Trist.* II, 433; Plinio, *Epist.* V, 3.

(6) Gellio XIX, 9. Rimane di lui un solo verso: *Ardua ne nitens fortunae rescudere cliva* (presso Nonio, 134).

il suo stile poetico. Pare che nella vita privata fosse uomo di corrotti costumi (1). In politica fu avversario di Lucullo (2), di Clodio (3), e di Cesare, contro il quale tenne parecchie orazioni (4), e che non mancò infine di adescarlo e conquistarlo (5). A lui il grande poeta della *Natura* dedicò la sua gloriosa fatica. Lucrezio rimase vittima di una di quelle illusioni, che sono comuni agli uomini di studio, e fu affascinato dalle arti e dalle seduzioni di questo uomo pratico del mondo, brillante e scaltro. Certo i dettami epicurei del grande poeta non valsero ad ispirare a Memmio tanta reverenza per la memoria di Epicuro, che egli s'inducesse a salvare le reliquie degli orti e della casa di lui. Giacchè Memmio in seguito ad un'accusa di broglio (6) dovè infine ritirarsi ad Atene (7), ed ivi entrò in possesso di un terreno ove erano i ruderi della casa e degli orti di Epicuro, quella casa e quegli orti che il grande filosofo aveva lasciato in eredità alla sua scuola. Memmio voleva senz'altro abbattearli per farvi nuove costruzioni. Cicerone pregato dagli amici epicurei intervenne per dissuaderlo:

(1) Cic. *Ad. Att.* I, 18, 3; Suet. *de ill. gramm.* 14. Le espressioni presso Catullo X, 12 e XXVIII, 9, sono frasi triviali, da non prendersi nel senso letterale.

(2) Plutarco, *Luc.* 37.

(3) Cic. *Ad. Att.* II, 12, 2.

(4) Suet. *Caes.* 49 e 73; Schol. Bob. in Cic. *Pro Sestio* 297, in *Vat.* 317 e 323 Or.

(5) Suet. *Caes.* 73.

(6) Cic. *Ad. Qu. fr.* III, 2, 3.

(7) Cic. *Ad. Att.* V, 11, 5. Da Atene invano si tentò farlo tornare (*Ad. Att.* VI, 1, 23). Forse vi morì.

e il fece con una lettera, tra seria ed ironica (1); nè si conosce con quale esito.

Memmio prese parte alla guerra Sertoriana, come questore di Cn. Pompeo (2), e nel 696 fu mandato in qualità di propreteore in una spedizione in Bitinia (3).

A questa spedizione presero parte, nella coorte pretoria di Memmio, due poeti avventurosi e desiderosi di fortuna, Valerio Catullo ed Elvio Cinna. Giacchè alla coorte pretoria era ascritto un certo numero di giovani, che circondavano il comandante la spedizione, e secondo gl' incarichi e gli ufficii si distinguevano in *convictores* ed *apparitores*. Aiutavano il comandante nei suoi lavori, tenevano la corrispondenza, formavano quasi un consiglio intimo intorno a lui, davano pareri in questioni di diritto, s'assidevano alla sua mensa, alleviando le fatiche militari con ricreazioni dello spirito. Altri avevano ufficii più pratici e positivi: fornitori, collettori di vettovaglie, esattori di imposte e simili: tutti mezzi buoni per arricchire (4). Memmio, che si piccava di poesia, volle avere al suo seguito i due poeti: gli arrise forse speranza che essi, o uno di essi, ne canterebbe le sperate vittorie? Il

(1) Cic. *Fam.* XIII, 1.

(2) Cic. *Balb.* 2, 5.

(3) A questa spedizione, e al ritorno da essa si riferiscono alcuni carmi catulliani: X, XXVIII, XXXI, XLVI.

(4) Cfr. Cicerone, *In Verr.* II, 10, 27: *Comites illi tui delecti manus erant tuae: praefecti, scribae, accensi, medici, haruspices, praecones, manus erant tuae. Ut quisque maxime cognatione, affinitate, necessitudine aliqua attingebat, ita maxime manus tua putabatur: cohors tota tua illa, quae plus mali dedit Siciliae, quam si centum cohortes fugitivorum fuissent, tua manus sine controversia fuit.*

ricordo di Scipione e di Ennio non era molto lontano. Ma Catullo, e probabilmente anche Cinna, non miravano che a far quattrini. Si può essere sicuri che Catullo non fece nè l'approvvigionatore di viveri nè il collettore di imposte; egli probabilmente non fece, o non continuò a fare, che il buontempone e il giovanotto del mondo gaio: e forse appunto per questo gli sperati guadagni non si videro mai. Catullo se ne lagnò amaramente e ne gettò tutta la colpa sopra Memmio: egli, secondo lui, li aveva corbellati tutti e non aveva fatto nessun conto della sua coorte (*nec faceret pili cohortem*) (1). Pari disavventura del resto toccò in seguito ad altri due amici carissimi di Catullo, Veranio e Fabullo, della coorte di Pisone (2); e Catullo rammentando ad essi, quasi a loro sollievo, la propria delusione, finisce per mandare alla malora questi falsi protettori, questa genia di *nobili amici*, obbrobrio di Romolo e di Remo (3).

*
* *

Il libretto stesso catulliano contien la prova dell'amicizia, anzi della familiarità, ond'eran congiunti Catullo e Cinna. Istruttivo a tal proposito è il carme X, un bozzetto a rapidi tocchi ed a vivi colori. Varo condusse un giorno Catullo a visitare la sua ganza, ragazza allegra e spiritosa. Cadde il discorso sulla Bitinia. La ragazza si

(1) Carme X, 9-13.

(2) Cfr. i carmi XXVIII e XLVII. Pisone è probabilmente L. Pisone *Caesoninus*, e i due componimenti sono del 699/55: cfr. Schwabe, *Quaestiones Catull.* p. 251.

(3) Carme XXVIII, 13-15.

aspettava il racconto di grandi ricchezze. Catullo la disingannò: non aveva riportato di là neppur tanto da comprarsi un unguento! Ma neppur la specialità del luogo, gli schiavi letticarii? E Catullo, che si sente tocco nella sua vanità di giovanotto raffinato del bel mondo, si lascia sfuggire una bugia: certo, per quanto le cose andassero male, non andarono però così a rompicollo, che egli non potesse procurarsene otto. Subito la ragazza a chiederli in prestito: essa voleva recarsi in portantina al tempio di Serapide! La bugia aveva avuto le gambe corte: Catullo subito la confessa. Era stato Gaio Cinna, il suo sodale, che li aveva acquistati. Ma che importava? Era tutt'uno: Catullo poteva usarne così liberamente, come se fossero suoi: « *Utor tam bene quam mihi pararim* » (v. 32). I due amici erano dunque in giornaliera consuetudine, e probabilmente compagni di avventure scapistrate (1). Il carme fu scritto dopo il ritorno di Catullo e di Cinna dalla Bitinia, e cioè nel 698/56. Chi sia il Varo (*Varus meus*, v. 1) di questo carme non potrebbe dirsi con sicurezza. Se l'Alfeno del carme XXX è Alfeno Varo (2), si potrebbe pensare appunto a questo personaggio; altri (3) con maggiore probabilità, pare a noi, pensa a Quintilio Varo, amico di Orazio, che ne pianse con commosse parole la morte nella XXIII ode del libro primo.

A Cinna è diretto anche l'epigramma CXIII di Catullo,

(1) *Sodalis* è chiamato da Catullo il suo Cinna, in X, 29, e, se è giusto il supplemento *sodalis*, anche in XCV, 9.

(2) Ipotesi sui rapporti di Alfeno Varo con Catullo vedi presso Kiessling, in *Commentationis in honorem Mommseni*, p. 354.

(3) Schiwabe, *Quaest. Catull.* p. 289 sgg.

una sanguinosa satira sulle disgrazie coniugali di Pompeo. *Mucilla* è infatti nomignolo diminutivo, adoperato per significare Mucia, moglie di Pompeo: per designare le donne di facili costumi era comune l'uso del diminutivo (1). I due amanti di Mucia erano ora, al secondo consolato di Pompeo, cresciuti a duemila.

Probabilmente uno di quei primi amanti era Cesare; come amante di Mucia lo rammenta infatti Suetonio (*Ces.* 50). L'altro era forse Mamurra, che Catullo rappresenta nel carme LVII quale rivale di Cesare e compagno in pari tempo di sue sregolatezze. Ad ogni modo l'epigramma tende indirettamente a colpire anche Cesare. Cinna, se è l'Elvio Cinna scambiato dal popolo per uno dei congiurati, e rimasto vittima di questo errore popolare, era amico di Cesare, φίλος Καίσαρος, come dice Plutarco; ma ciò non poteva certo sconsigliare Catullo dall'indirizzare all'amico un carme con una allusione ostile a Cesare. È possibile del resto che anche Cinna subisse il fascino del dittatore, come Catullo e Calvo, e si convertisse all'amicizia di lui, dopo essergli stato nemico. L'epigramma è datato dalla menzione del secondo consolato di Pompeo: 699/55.

*
* *

L'opera poetica più famosa di Cinna fu la *Zmyrna*, un poemetto certamente di imitazione alessandrina, sul genere del carme LXIV di Catullo. A tale poemetto si

(1) Cfr. i nomi contenuti nella lettera di Antonio ad Ottavio, che è riportata da Suetonio (*Aug.* 69).

riferisce il carme XCV di Catullo, che noi in seguito esamineremo. Ci rapporta Catullo che la *Zmyrna* fu pubblicata dal suo autore dopo nove anni da che egli vi avea posto mano (v. 1-2):

*Zmyrna mei Cinnae nonam post denique messem,
Quam coepta est, nonamque edita post hiemem.*

E la notizia fu tradizionale presso i dotti romani (1); anzi poichè Catullo dice: *nonam post messem* e *nonam post hiemem*, qualche grammatico intese che Cinna vi lavorasse attorno dieci anni (2).

Fu ritenuto dai dotti dell'antichità e si ritiene generalmente oggi che l'esempio di Cinna suggerisse ad Orazio il suo famoso consiglio ai poeti, di porre sotto il pressolo sino al nono anno le loro opere (3). A dir vero non sembra verosimile che Orazio sia ricorso proprio a Cinna per apportare un esempio di perfezione poetica. Orazio, come è noto, parla con tono superiore di Catullo e di Calvo, e dileggia un ammiratore dei due poeti (4): non

(1) Cfr. Comm. Horat. Cruq. p. 635; Philargyrius a Verg. *Buc.* IX, 35: « *Cinna Smyrnam scripsit, quam nonum post unum, ut Catullus ait, edidit, id quod et Quintilianus ait* ». Il luogo di Quintiliano è X, 4, 4. Porfirione, ad *Art. Poet.* 388 (v. più sotto).

(2) Servio a *Buc.* IX, 35: « *Cinna... qui scripsit Smyrnam, quem libellum decem annis climavit* ».

(3) Philargyrius a *Buc.* IX, 35: « *unde etiam oratium in Arte poetica dicitur ad eum allusisse, cum dicat: nonumque prematur in annum* ».

(4) *Sat.* I, 10, 18-19: « *neque simius iste Nil praeter Calvum et doctus cantare Catullum* ».

si comprenderebbe davvero che egli riserbasse a Cinna un trattamento di ammirazione: tanto più che non par dubbio che il poemetto di Cinna non avesse pregi di nitore e chiarezza (1).

È bensì vero che il Weichert (2) interpretava a questa maniera il pensiero oraziano, che Orazio approvasse cioè la diligenza di Cinna, ma non ne approvasse il risultato, cioè il poemetto! Ma è un po' troppo, mi pare; e meglio, in ogni caso, sarebbe ammettere con un antico critico (3) che Orazio si volesse far giuoco di Cinna, che aveva sciupato nove anni in una inutile fatica.

Probabilmente il riscontro è affatto casuale. Anche, se ben si guardi, i dati non corrispondono. Dal passo di Catullo può risultare solo che Cinna lavorò nove anni attorno alla *Zmyrna* (4); nel passo dell'Arte poetica oraziana non si consiglia un lavoro di lima che duri nove anni: vi è detto invece che il poeta, composta l'opera sua, debba metterla a giacere fino al nono anno,

(1) Philargyr. l. c.: « *fuit autem liber obscurus adeo ut nonnulli eius aetatis grammatici in eum scripserint, magnamque ex eius enarratione sint gloriam consecuti. Quod obscurus fuerit etiam Martialis ostendit in illo versu: Non lectore tuis opus est, sed Apolline libris. Iudice te maior Cinna Marone fuit* » (Marziale X, 21).

(2) Weichert, *De C. Helvio Cinna poeta* p. 174, nota 15: « *... cuius curam et diligentiam dum laudo, ipsum opus non admirror ecc.* ».

(3) H. Boschius in *Observe. et Not. in Anthol. Graec.* p. 152 seg., presso Weichert, l. c.

(4) Dico 'lavorò' perchè Catullo dice che la *Zmyrna* fu edita dopo nove anni *quam coepta est*, non già dopo nove anni da che fu compiuta.

giacchè allora solo potrà decidere se egli debba pubblicarla o distruggerla (1).

I nove anni di Cinna sono contrapposti all'unico anno di Ortensio. Il terzo verso infatti è *Millia cum interea quingenta Hortensius uno*.... Il quarto verso manca. Il *quingenta millia* (cui doveva seguire un genitivo) si riferisce certo al concetto di 'versi', ed è naturalmente numero di amplificazione iperbolica (2); l'*uno* si riferisce al concetto di *anno*. Benchè questi due fatti sieno sicuri, pure non è sicuro quale concetto fosse contenuto nel verso quarto.

Parrebbe ovvio che all'industriosa cura di Cinna, nel curare per nove anni la *Smirna* fosse contrapposta la negligenza facilonia di Ortensio, nello schiccherare in un anno centinaia di migliaia di versi. Indi i supplementi (3):

(1) *Arte poet.* 386 sgg. :

siquid tamen olim
Scripseris, in Marci descendat iudicis aures
Et patris et nostras, nonnumque prematur in annum
Membranis intus positis : delere licebit
Quod non elideris : nescit vox missa reverti.

Notevole è l'interpretazione di Porfirione : *Exemplo Cinnae poterit uti, ut carmen suum, si malum est, novem annis dissimulet* ». Il Friedrich (ediz. di *Catull.* p. 519) esclama : « *Vortreflich!* » Eppure, se si badi al *delere licebit* e a quel che segue, par proprio che Orazio parta dal presupposto di una brutta poesia, di un *malum carmen*.

(2) Così, ad es. in Orazio, *Sat.* II, 3, 62 *Catienis mille ducentis* è manifestamente scherzo iperbolico.

(3) V. varie congetture in Thomas, *Les poèmes de Catulle*.... pas E. Benoist et E. Thomas, p. 769, e Piazza, *L'epigramma lat.* p. 168-173.

In pede stans fixo carmina ructat hians (Partenio), *Aut plura anno se scribere posse putat* (Pascoli), *Per-scribens anno carpat ineptus eam* (Friedrich). Senonchè il riferimento di questa punta satirica contro Ortensio ha suscitato difficoltà non poche. Ammettendo che l'Ortensio poeta sia il famoso oratore, esso sarebbe l'Ortalo, a cui si rivolge con sì teneri accenti Catullo nel carme LXV; par difficile che qui abbia per lui così pungente sarcasmo (1). Inoltre, ben si comprende come in un epigramma si contrapponga il piccolo poemetto di Cinna ai ponderosi annali di Volusio; ma un po' meno si comprende che si cominci a contrapporre Cinna ad Ortensio, e poi questo sia lasciato da parte e per tutto il resto si parli di Volusio. Coloro che furono vinti da cotali difficoltà prescelsero due vie: o immaginare un supplemento che togliesse l'idea del contrapposto tra Cinna ed Ortensio, o mutare addirittura il nome Ortensio. Son della prima specie i supplementi (*Hortensius uno*) *Miretur Volusi carmina facta die* (Peiper), *Anno a me versum flagitat increpitans* (Gandiglio) (2), *Mense levis quot habet carta legit Volusi*. E' facile ad ogni modo osservare che anche così il povero Ortensio non fa la migliore delle figure; nè quest'uscita di Catullo potrebbe certo interpretarsi come uno scherzo benevolo ed affettuoso; specialmente

(1) Questo argomento fu svolto dal Gandiglio, *Il carme XCI^r di Catullo*, (Aquila, 1903), p. 6. — Non par facile ammettere col Menozzi (*De Catulli Carm. XLIX et LXXXVI^r*, Trani, 1895, p. 25-26) che Catullo abbia voluto dare un amichevole consiglio ad Ortensio di seguire l'esempio di Cinna.

(2) *Versum per versum*. Il Gandiglio propone altri tre modi per esprimere a un dipresso lo stesso pensiero (*op. cit.* p. 15).

per la forma, che non è di allocuzione diretta all'amico, come si aspetterebbe nel caso di una celia giocosa. Altri mutano addirittura il nome *Hortensius*: *horrentius* ullo Pleitner: *Tanusius* uno Versiculatorum anno quolibet ediderit, Froehlich: *Hatrianus* in uno Versiculatorum anno putidus eromuit Munro: *Tanusius* ed *Hatrianus* (= di Hatria) equivarrebbero a *Volusius*.

Io ritengo probabile che il carme XCV risulti di due epigrammi: il primo sino al v. 4 perduto; il secondo dal v. 5 al 10. Tutta questa parte dei carmi catulliani, dal carme LXXXI sino alla fine, è scritta nei codici senza alcun interstizio; la divisione in carmi è opera degli editori moderni. I due epigrammi furono messi l'uno dopo l'altro, perchè trattavano lo stesso soggetto, la *Smirna* di Cinna: così l'un dopo l'altro furono messi i carmi dall'LXXXVIII al XCI, perchè trattavan tutti di Gellio. Nel primo epigramma (v. 1-4) il contrapposto era tra Cinna ed Ortensio; nel secondo (v. 5-10) tra Cinna e Volusio (Tanusio).

Non credo poi che l'*Hortensius* del nostro epigramma sia da identificare con l'*Ortalus* del carme LXV, nè veggo che di tale identificazione si sia apportato alcun argomento, non potendo dirsi tale il fatto che l'oratore famoso ci chiamasse *Q. Hortensius Ortalus* (1). E neppure si ha prova che il poeta *Hortensius* fosse proprio l'oratore, il che noi quindi non possiamo in modo sicuro confermare (2): pur ritenendo probabile l'identificazione.

(1) Propriamente *Hortalus*. V. sopra *Q. Hortensius Hortalus* Drumann-Groebe, *Geschichte Roms*, Zw. Aufl. vol. III, p. 78.

(2) Le argomentazioni cronologiche, che fa il Kiessling (*De C. Helvio Cinna poeta*, in *Commentationes in hon. Mommseni*, p. 353) si

Velleio Patercolo (II, 16, 3) cita anche gli *Annales* di Ortensio. Il titolo potrebbe far pensare ad un poema epico, come quelli, di pari nome, di Ennio, Accio, Furio, Tanusio; ma Velleio sembra voler citare la testimonianza di uno storico, sarà quindi da pensare ad un'opera in prosa? Si tratterà sempre dello stesso Ortensio? Lo ignoriamo. Quel che non è dubbio è che all'epoca di Catullo vi era un Ortensio, poeta di carmi erotici. Plinio (*epist.* V, 3, 5) cita il suo nome tra quelli dei poeti licenziosi, e vuole con quella lista di poeti giustificare le proprie marachelle poetiche. Non altrimenti Ovidio (*Trist.* II, 441) « *Nec minus Hortensi, nec sunt minus improba Servi Carmina* ». Gellio riferisce sui suoi carmi un giudizio non favorevole (XIX, 9, 7): « *Laerius implicata et Hortensius invenusta et Cinna inlepidata et Memmius dura ac dinceps omnes rudia fecerunt atque absona* ». È vero però che questo giudizio non è di Gellio, bensì di alcuni *Graeculi*, che esprimevano al retore Giuliano i loro giudizi sui poeti romani; Giuliano, per disingannarli, non apporta versi di Levio o di Ortensio o di Cinna o di Memmio, bensì di Porcio Licino, di Lutazio Catulo o di

ondano appunto su tale identificazione; ma esse per molte ragioni, sono affatto incerte. Dice il Kiessling che Catullo dedicò ad Ortensio (identificato quindi con l'*Ortalo* del carme LXV, 2) la *Chioma di Berenice* nel 695 o 696; poi dopo il ritorno dalla Bitinia cominciò ad ammirare ed amare Calvo, ed edotto da lui cominciò a giudicare severamente *de Asiano dicendi genere quo Hortensius utebatur*. Ma ammesso che Ortensio scombiccheratore di versi sia il grande oratore, che cosa abbia che fare il genere asiatico della sua oratoria coi cinquecentomila versi scombiccherati da lui in un anno non si riesce a comprendere: Catullo per colpire il genere oratorio ne avrebbe assalito i tentativi poetici?

Valerio Edituo! Ad ogni modo nel giudizio di quei *Graeculi* sono accomunati nella medesima condanna Ortensio e Cinna, che invece Catullo pone l'uno di fronte all'altro. Poco oltre Gellio (XIX, 13, 5) citando due versi di Cinna lo chiama « *non ignobilis neque indoctus poeta* » (1).

*
* *

Questo epillio di Cinna è chiamato da Catullo, nel carme appunto che gli è dedicato (XCV) *parva monumenta*, e per la sua piccolezza è contrapposto alle migliaia di versi di Ortensio, agli annali di Volusio, il tumido Antimaco di Padova (2). La poesia alessandrina aveva apportato il gusto, che rimase poi trionfatore nelle varie epoche della letteratura romana, delle piccole imprese poetiche, dei brevi componimenti, ove la leggenda mitologica era la materia della trattazione, ma i caratteri di

(1) Il significato di *indoctus* detto di poeti, è da indurre dal significato di *doctus poeta*, espressione della quale trattiamo a proposito di Calvo; cfr. p. 10-14.

(2) Carme XCV, 9-10:

Parva mei mihi sint cordi monumenta sodalis,
At populus tumido gaudeat Antimacho.

Sodalis manca nel codice Sangermanese Parig. 14137) e nell'Oxonienese (Bibl. Bodleiana, libr. can. 30 : è nella edizione aldina del 1502; cfr. c. X, 29: *meus sodalis Cinna est Gaius*. La congettura è di Gerolamo Avanzio. Altre congetture: *Philetas* Bergk, *Phanoclis* Roszbach, *poetae* Guarino. Un brutto verso ricompone il Bachrens: *Parva mei mihi sint Cinnae cordi monumenta*. Un nome di poeta greco contrapposto ad Antimaco **darebbe** buon senso e spiegherebbe che, non conosciuto dai copisti, questi lo avessero ommesso.

essa erano essenzialmente erotici e sentimentali. La storia delle passioni infelici forniva infinita varietà di toni, e dava modo al poeta di mettere in mostra tutta la sua virtuosità elegiaca. La trama più semplice della leggenda primitiva si andava ampliando e complicando con fusioni ed intrecci di altre leggende, e con sviluppi di particolari leggendarii: questo dava modo al poeta di rendere qua e là più vivace l'azione, e di rappresentare i personaggi con determinazioni e con tratti, che richiamaivano quasi al pensiero la scena drammatica. Le grandi intraprese epiche, i lunghi poemi dovevano essere ormai abbandonati. Uno dei duci e modelli di questi nuovi indirizzi di poesia aveva detto la sentenza: " gran libro, gran danno! ", (1). I poeti quindi potevano ormai mirare a più umile segno.

E solo così potevano sperare di conquistare la gloria. Ed infatti, dice Catullo, la Zmyrna giungerà sino alle spumanti onde del Satraco, e cioè sino ai luoghi stessi ov'è nata la leggenda di Zmyrna (2); mentre gli annali di Volusio morranno presso la stessa Padua, una delle due bocche del Po (3), presso cui sono stati composti. È evidente che al Satraco, famoso nelle leggende dei poeti si vuol contrapporre l'oscura riviera, ove sono nati e da cui non spiecheranno alcun volo gli Annali di Volusio.

(1) Cfr. Callimaco presso Ateneo, III, 1 (Schneider, fr. 359): τὸ μέγα βιβλίον ἴσον εἶναι τῷ μεγάλῳ κακῷ. Di sè stesso Callimaco diceva (fr. 165): μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διψᾷτε μέγα ποταέουσαν ἀοιδίην.

(2) Che la leggenda di Zmyrna o Myrrha forse localizzata nella tradizione sulle rive del Satraco, si può dedurre forse dall' *Etymologicum Magnum* p. 117, 37; Nonno, *Dion.* 13,458; Tzetze a *Li-cofr.* 448.

(3) Polibio II, 16, 12: Παρθία.

Ma chi è questo Volusio, il cui carme pesante, lungo e tumido viene contrapposto al piccolo monumento di Cinna? A Volusio ed ai suoi annali si riferisce anche un altro carme catulliano, il XXXVI, nel quale è contenuta due volte una espressione brutalmente sconcia, *Annales Volusi, cucuta carta* (1).

Lesbia aveva votato a Venere ed a Cupidine che, se si fosse rappattumata con Catullo, avrebbe dannato al fuoco i versi di un pessimo poeta, ed il poeta annunzia la triste sorte agli annali di Volusio, *pleni ruris et inficitiarum*.

Di uno scrittore che avesse nome *Volusius* non si ha da alcuna altra fonte notizia; ma è naturale che l'attenzione si fissasse sopra un passo delle epistole di Seneca, nel quale si parla di *Annales Tanusii* come di opera poetica. Ecco il passo (*Ep.* XCIII, 11): « *et paucorum versuum liber est et quidem laudandus atque utilis: annales Tanusii scis quam ponderosi sint et quid rocentur. Hoc est vita quorundam longa, et quod Tanusii sequitur annales* ». Anche in questo passo è contrapposto un carme di pochi versi, *liber laudandus atque utilis* agli *annales Tanusii*, *ponderosi*; proprio come presso Catullo il piccolo *liber* di Cinna agli *annales Volusi*.

Ma v'è ancora di più. Seneca sembra volersi proprio riferire ai due carmi catulliani nei quali è menzionato Volusio; giacchè, oltre a contrapporre, un piccolo *liber* poetico ai *ponderosi* annali, come fa Catullo nel carme XCV, aggiunge *et quid rocentur*. Lucilio dunque, a

(1) L'espressione però non è chiara. Altri interpreta: 'carta sudicia, carta da cesso'; ed altri interpreta che Volusio abbia la diarrea dei versi.

cui Seneca scrive, sa come erano chiamati gli *Annales*: come? evidentemente è un'allusione al *cacata carta* del carme XXXVI: il brutale dilleggio era diventato tradizionale e proverbiale. È quindi opinione di valenti critici che Volusio sia proprio Tanusio (1). Io credo sia da accettare tale identificazione. Sarebbe già un fatto molto strano che contemporaneamente si avessero due poeti, *Volusius* e *Tanusius*, e che entrambi avessero scritto un poema ponderoso intitolato *Annales*. E si aggiunge che le parole di Seneca paion proprio riferirsi ai versi catulliani; *scis.... quid rocentur* è una espressione di riserbo e di discrezione, che sembra appunto alludere ad una frase sconcia, che ripugni di ripetere, ma che sia diventata famosa.

Nel carme XCV si contrappone dunque il piccolo ed elegante poemetto di Cinna al pesante poema epico di Tanusio. Questo autore è citato altrove come scrittore di storie (2); ma forse egli si illuse di conquistare l'immortalità con un grande poema epico sulla storia di Roma, al quale dette il titolo di *Annales*, già usufruito per i loro poemi da Ennio, Accio, Furio. Per qual ragione Catullo lo chiami, invece di *Tanusius*, *Volusius*, noi non sapremmo dire. Noi comprendiamo lo scherzo catulliano,

(1) Negò l'identità P. E. Sonnenburg, *Der historiker Tanusius Geminus und die Annales Volusi*. Bonn, 1882. La sostennero lo Haupt, *Quaestiones Catullianae*, 1837, p. 98, lo Schwabe, *Jahrb. Philol.* 1884, p. 380 sgg.; il Friedrich, *Catull.* p. 520-1, ed altri. V. sulla questione anche Ellis, *Academy*, 12 Maggio 1883, e Niese, *Rh. Mus.* XXXVIII (1883), p. 600.

2) Suetonio, *Caesar* 9: « *meminerunt huius coniurationis Tanusius Geminus in historia* ecc. »; Plutarco, *Ces.* 22: *Τανύσιος δὲ λέγει*; Strab. 829: *Τανύσιος ὁ τῶν Ῥωμαίων συγγραφεύς*.

quando per designare Mamurra adopera il nomignolo *Mentula*: ma nel nostro caso la punta ci sfugge. Le ipotesi presentate a tal proposito dal Friedrich (1) non ci soddisfano punto. Se Catullo avesse storpiato il nome di *Tannsius* in *Volusius* solo perchè nel verso precedente è un *pervoluent*, o perchè *volvere* è adoperato, quando si tratti di agonizzanti, in un senso che molto si avvicina al *τανύσµαι* greco (2), avrebbe dato davvero prova di poco spirito, ed avrebbe fatto uno scherzo vano, perchè da nessun compreso, e in ogni caso non tale che mettesse conto di comprendere. Questi scherzi allora riescono, quando ben si attagliano e denotano con immediata evidenza la persona. Si aggiunga che nè l'uno nè l'altro di questi supposti giuochi di parole conterrebbe alcuna punta satirica contro Tanusio; ed il primo anzi, quello dell'accento alla parola *pervoluent* che precede, non potrebbe certo valere per il carne XXXVI, ove il nome *Volusi* è nel primo verso, e non è preceduto da una forma di *volvere*, sicchè lo scherzo non riuscirebbe intelligibile. Io credo preferibile supporre che *Volusius* fosse un nomignolo, scherzoso e popolare, di *Tanusius*, così come credo probabile che *Mentula* fosse il nomignolo popolare e soldatesco di Mamurra. Naturalmente

(1) *Catulli Veronensis liber*, p. 520-521.

(2) *Aen.* X, 555 *truncumque tepentem praevolvens*, XI, 635 *semianimes volentur equi*; IX, 433 *colritur Euryalus leto*; Teocr. XXII, 106 ὀπίσσω ἐν ψάλλοισι τεθνηκόσιν ἐξετανόσθη; *Iliade* XX, 483 ὃ δ' ἐπὶ χροὸν καίτεο τανύσθεις. Questi sono gli esempi addotti dal Friedrich, *l. c.* Egli dice che in tali esempi *τανύω ganz gleich gebraucht wird wie volvo*. Ma altro è il distendere le membra nell'irrigidimento della morte, altro è il voltolarsi sulla terra negli spasimi dell'agonia!

rimane sempre ignota l'allusione di tal nomignolo popolare: non si ravvisa cioè a qual difetto o capriccio o debolezza di Tanusio volessero riferirsi i suoi amici o i suoi nemici, col deformarne il nome in Volusio.

Tanusio-Volusio è il "tumido Antimaco", nominato nell'ultimo distico di questo carme XCV. Il distico così suona:

Parva mei mihi sint cordi monumenta....

At populus tumido gaudeat Antimacho.

Come si vede, dal penultimo verso è caduta l'ultima parola. Abbiamo sopra rammentato i vari supplementi proposti. Comunque sia, in questo disprezzo di Antimaco Catullo rimane fedele al giudizio di un suo grande modello, di Callimaco, il suo *Battiade*. Abbiamo già visto come Callimaco guardasse con disprezzo le grandi intraprese poetiche, e sentenziasse: "grosso libro, grosso danno!", Ed appunto a proposito di Antimaco, Callimaco giudicava la sua *Lide* un poema grossolano e non chiaro (1); ed a chi gli obbiettava che Antimaco aveva avuto l'approvazione di Platone rispondeva riconoscendo a Platone il gran valore filosofico, ma negandogli il diritto di giudicare i poeti (2). Naturalmente doveva essere proprio questo il giudizio del poeta veronese, che celebrava le piccole bazzecole, diventate, per virtù del genio poetico, monumenti letterarii. Per opera sua e dei poeti della sua

(1) Framm. 74 b Schn.: Ἀόδη καὶ παχὺ γράμμα καὶ οὐ τὸρὸν. Cfr. anche *epigr.* 30 ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κοικλικόν e σικχαίνω πάντα τὰ δημόσια. Tra le poesie grate al popolo (cfr. δημόσια) eran quelle di Antimaco (cfr. *populus tumido gaudeat Antimacho*).

(2) Cfr. Proclo, a Platone *Tim.*, I, p. 28 c.

scuola, « les Romains pourront désormais se convaincre, en les lisant, qu' il n'y a pas de grands et de petits sujets : tous sont grands pour un vrai poète comme lui, tous sont petits pour un mauvais :

In tenui labor : at tenuis non gloria, si quem
Numina laeva sinunt auditque vocatus Apollo » (1).

*
* *

I critici dei quali Gellio (XIX, 9) riferisce il giudizio trovavano *inlepidi*, e cioè senza spirito e senza grazia i carmi di Cinna. Gli antichi trovarono pure che la *Smirna* era poesia molto oscura ed aveva bisogno di commenti. Ce ne informa uno scoliaste di Vergilio (2); e Suetonio cita uno di tali commenti, quello del grammatico Crassicio, e riporta su lui e sull'opera sua un grazioso epigramma :

Uni Crassicio se credere Zmyrna probavit,
Desinite indocti coniugio hanc petere!
Soli Crassicio se dixit nubere velle,
Intima cui soli nota sua extiterint (3).

(1) Le parole qui riportate sono del Lafaye, dal suo bel volume *Catulle et ses modèles*, p. 137. I due versi sono da Vergilio, *Aen.* IV, 6-7.

(2) Filargirio a Verg. *eccl.* IX, 35 : « *fuit autem liber obscurus adeo ut et nonnulli eius actatis grammatici in eum scripserint, magnamque ex eius enarratione sint gloriam consecuti* ».

(3) Suetonio, *De gramm.* 18 : « *L. Crassicius.... commentario Zmyrnae edito adeo inclaruit, ut haec de eo scriberentur* ».

Marziale trasse argomento dalla famosa oscurità della *Smirna* per qualche suo piacevole scherzo :

Non lectore tuis opus est, sed Apolline libris :
Iudice te maior Cinna Marone fuit.

(X, 21, 3).

Versiculos in me narratur scribere Cinna.
Non scribit cuius carmina nemo legit.

(III, 9).

Cinna nel secondo epigramma è quasi appellazione antonomastica, per designare poeta, che per la sua oscurità non si fa leggere. E sì che Catullo aveva vaticinato che i più remoti secoli lo leggerebbero! *Zmyruam cana diu saecula percoluent.*

Ad ogni modo è fuor di dubbio che questi giudizi sfavorevoli erano esagerati e troppo severi. A noi bastano le insigni testimonianze di Catullo, di Vergilio, di Gellio per credere al valore poetico di Cinna. Se Catullo gli predicava l'immortalità e giudicava che i suoi carmi erano piccoli monumenti (1), se Vergilio sotto pastorali spoglie asseriva non potere cantare cosa degna di Varo o di Cinna (2), se Gellio con espressione non certo di ammirazione fervida, ma pur di sincera stima, il chiamava non *ignobilis neque indoctus poeta* (3), questi apprezzamenti provengono da persone di così fine gusto e di così alto giudizio, che non è possibile disconoscerne o attenuarne il valore.

(1) *Carme* XCV.

(2) *Ecl.* IX, 35,

(3) Gellio XIX, 13, 5.

E v'è anche un'altra insigne testimonianza: due bei distici del poeta Valgio. Essi riguardano Codro, uno pseudonimo forse, che nasconde non si sa qual nome di poeta, quel Codro stesso, i cui meriti poetici sono con così alto elogio esaltati nell'egloga VII vergiliana, ove il pastore Coridone annunzia che Codro per i versi suoi si avvicina a Febo (1). Diceva dunque Valgio in una egloga (2), nella quale certamente doveva essere rappresentata una gara di canto, che Codro cantava con l'armoniosa voce di Cinna i versi di Cinna stesso; nè mai voce più soave era rifluita dalla bocca di Nestore o di Demodoco, il cieco cantore dei Feaci:

Codrusque ille canit quali tu voce canebas,
Atque solet numeros dicere, Cinna, tuos;
Dulcior ut numquam Pylio protluxerit ore
Nestoris aut docto pectore Demodoci.

(1) *Ecl.* VII, 21:

Nymphae, noster amor. Libethrides, aut mihi carmen
Quale meo Codro concedite — proxima Phoebi
Versibus ille facit — aut si non possumus omnes
Hic arguta sacra pendebit fistula pinn.

Al complimento di Coridone a Codro risponde Tirsi insolentemente, augurandosi la corona di edera nel certame poetico, sicchè Codro ne crepi di invidia. Ed a certami poetici di Codro si riferisce anche l'*iurgia Codri* dell'egl. V.

(2) Il passo è presso lo Scol. Veronese a Verg. *eccl.* VII, 22, e preceduto dalle parole: *Similiter hunc Codrum Valgius honorifice appellat, et quadam in ecloga de eo ait...* ». A questo medesimo passo Servio annota: *Codrus poeta eiusdem temporis fuit, ut Valgius in elegis suis refert* »; sarà in questo passo da correggere *in eclogis*, oppure nel primo *quadam in elegia*.

È una lode insieme e per Codro e per Cinna.

La *Zmyrna* di Cinna trattava certamente il mito di Smirna o Mirra, che, per opera di Venere irata, fu accesa di abbominando amore per il padre suo Cinyra, e si congiunse con lui ignaro. Conosciuto il misfatto, il padre perseguì la figlia, che andò fuggendo atterrita, e si ridusse infine in una selva, ove fu mutata nell'albero del suo nome. Ma dal nefando concubito era nato Adone (1). È l'argomento trattato da Ovidio nel libro X delle *Metamorfosi* (v. 298-502), non senza molte proteste contro l'orrore del misfatto (v. 300-318) (2). In Grecia era stata trattata da Paniasì (3) e da Nicandro (4); da quest'ultimo, probabilmente mediante in contaminazione con altre fonti, e con molta libertà di elaborazione personale deriva la trattazione ovidiana. In questa è specialmente notevole lo sviluppo dato alla rappresentazione della sciagurata passione di Mirra (Smirna), e certamente, come fu già notato (5), non per un pervertimento dei sensi, ma per una ricerca di condizioni psicologiche strane. Si può essere sicuri che a questa parte dava largo sviluppo anche Cinna: ciò era infatti nell'indole della poesia catulliana e dei poeti catulliani, così come era stato dei poeti alessandrini. Forse anche Nicandro fu, in parte almeno, mo-

(1) Cfr. Igino, *Fab.* 58; Antonino Liberale, cap. 34; Apollodoro III, 14, 4; Scol. a Teocr. I, 106; Servio a Verg. *eccl.* X, 18 ed *Aen.* V, 72.

(2) Sopra la trattazione ovidiana della favola cfr. G. Lafaye, *Les Métamorphoses d'Ovide*, p. 171-2, e Castiglioni, *Studi intorno alle fonti e alla composizione delle Metamorfosi di Ovidio*, p. 62.

(3) Cfr. Apollodoro III, 183.

(4) Cfr. Antonino Liberale, 34.

(5) Lafaye, *op. cit.* p. 172.

dello a Cinna; è da credere altresì che non poca erudizione mitologica egli ponesse nei versi suoi, se ad intenderli occorreano le dichiarazioni di Crassicio; il mito di Mirra del resto vi si prestava, sì per alcuni particolari, sì per la varietà dei nomi del padre e della figlia, sì per le diverse localizzazioni, che esso ebbe, nelle tradizioni poetiche dei Greci.

*
* *

Il primo dei frammenti della *Zmyrna* è conservato da Servio (a *Georg.* I, 288), per ispiegare il nome *Eous*, cioè Lucifero. Esso è:

fr. I. Te matutinus flentem conspexit Eous,
 Et flentem paullo vidit post Hesperus idem.

Hesperus idem è *Hesperus qui idem est atque Eous*: Cinna è un poeta *obscurus*! Più chiaro è quel medesimo *idem*, detto per il medesimo *Hesperus* in Catullo (LXII 34): « *Nocte latent fures, quos idem saepe revertens, Hespere, mutato comprehendis nomine eosdem*. Nel frammento di Cinna si tratta certamente della sciagurata assillante passione di Smirna: essa ne geme i giorni e le notti. Chi sia che parli non sappiamo: è probabile, che il poeta stesso, interrompendo la forma della narrazione si rivolga con questa specie di allocuzione alla sua eroina. Del resto il pensiero contenuto nei due versi è frequente nei poeti antichi. Vedi già nell' *Hekale* di Callimaco il fr. 52, e l'epigr. LXXIV di Meleagro. Non è sicuro che a reminiscenza di Cinna o di Catullo, piuttostochè a propria ispirazione siano da assegnare Vergilio (*Georg.* IV, 466): « *Te veniente die, te decedente canebat* »

ed Ovidio (*Met.* V. 440) « *Illam non rutilis veniens Aurora capillis Cessantem vidit, non Hesperus* ». Ma direttamente da Cinna discende l'autore del *Carmen de rosis* (v. 45-46): « *Quam modo nascentem rutilus consperit Eous, Hanc rediens sero respere vidit annu* ». Il motivo poetico ebbe del resto larga eco anche presso Seneca (1).

L'altro verso che rimane della *Zmyrna* è conservato da Prisciano, che per documentare la voce *alvus* masc. cita da quel poemetto (2):

fr. II. At scelus incesto Cinyrae crescebat in alvo.

I codici hanno, per *Cinyrae*, *Cinnae* o *Cirenae*; trattandosi di un nome difficile e poco noto è naturale la corruzione. *Cinyrae* è emendazione già antica, invece della quale altri ripose *Zmurnae*, *Zmyrnae*. *Zmyrnae in alvo* ha senso chiarissimo; meno ovvio è *scelus Cinyrae*; il 'misfatto di Cinira', s'intende, involontario. Cinna è poeta *obscurus*; e del resto la lezione *Cinyrae* è più vicina alle lezioni *Cinnae*, *Cirenae* dei codici (3).

Queste sono le uniche reliquie dei versi del famoso poemetto, oltre una citazione di una sola parola, *tabis*,

(1) *Tieste* 613; *Ippolito* 648; *Edipo* 741. Cfr. anche Stazio. *Tebaide* VI, 388.

(2) Prisciano VI, 16, 84, p. 718 P.: « *Cinna in Smyrna* ecc. ». Carisio, I, p. 61 P. 80 K., scorrettamente: *incertum turpi*.

(3) Il Voss traduceva: « *Aber des Cinyras Gräuel erwuchs im geschändeten Schoosse* ». *Incesto* è naturalmente nel significato etimologico, in opposizione a *castus*, come in *Lucr.* I, 98; *Livio* I, 45, 6.

che Cinna secondo il grammatico Carisio avrebbe per primo adoperato (fr. III) (1).

*
* *

Piccolo, ma notevole documento della poesia di Cinna è l'epigramma, conservatoci da Isidoro (2):

fr. IV. Haec tibi Areteis multum invigilata lucernis
Carmina, quis ignes novimus aërios,
Levis in aridulo malvae descripta libello
Prusiaca vexi munera navicula (3).

Prusiaca navicula equivale al *phaselus* catulliano (4); e *prusiaca* è da Prusia re di Bitinia; il poeta ha dunque portato con sè dalla Bitinia i carmi vigilati alle lucerne aratœe, per farne dono ad un amico. Che cosa sono questi carmi? Luciano Müller pensò che si trattasse proprio di un esemplare dei carmi di Arato (5). O si

(1) Carisio, p. 93 K.: « *Cinna autem in Zmyrna huius tabis dixit nullo auctore* ». — p. 145 K.: « *huius tabis Cinna in Zmyrna dixit, nullo ante se usus auctore* ».

(2) Isidoro, *Orig.* VI, 12 (a proposito dell'uso degli antichi di scrivere nelle foglie di malva).

(3) Per quanto riguarda la lezione, conserviamo nel v. 1 *Areteis* dei codici (non *Arateis*); v. sotto; e la forma *invigilata*; i codici hanno *invigiliata*, *invigilata*, *inrigulata*; *rigilata* è emendazione dello Stephani. Nel v. 3 i codici hanno *discripta*. Il Lindsay (*Isidori Etymolog.*, Oxonii, Clarendon, a l. c.) accetta *descripta*, ma conserva *invigilata*.

(4) Cfr. Traube, *Festschrift f. Christ*, 372; Cichorius, *Festschrift f. Hirschfeld*, 467.

(5) Nell'edizione di Catullo, in fine, p. 87: « *de Arati carminibus dono missis amico cuidam agitur* ». Lo Skutsch (in *Panly-*

tratterà invece di un carme di Cinna, di soggetto astronomico, modellato sulla imitazione di Arato? È difficile avere la certezza assoluta per l'una interpretazione o per l'altra. Giovenale ha (I, 51) « *haec ego non credam Venusina digna lucerna?* » e cioè « non dovrei credere questi soggetti degni di satire ad imitazione delle orazioni? » Di qui dunque si avvalorerebbe l'interpretazione di carmi imitati. Il *multum invigilata* indicherebbe il lungo studio ed il grande amore dell'imitatore sui carmi di Arato (1). E che significato avrà poi il *quis ignes norimus aërios*? Lasciamo da parte la congettura *movimus* nel senso di *decantavimus* (Pithou, Barth, Weichert), che non è giustificata.

Il *quis*, cioè *quibus*, sembra naturalmente essere riferito a *carmina*, piuttostochè ad *Areteis lucernis*. E se si riferisce a *carmina*, il significato di tutto l'epigramma è di una trascrizione dei carmi di Arato: giacchè il significato è che da quei carmi (non certo dai propri!) il poeta ha appreso la scienza degli astri (*ignes aërios*, cioè *sidera*). Ma potrebbe anche essere che il *quis*, con di-

Wissowa, *Realenkyklop.* sotto voce *Helvius*, 12) non si decide: « Gewöhnlich denkt man an ein Exemplar oder eine Uebersetzung der *Φαινόμενα* Arats. Die Bedenken hiergegen hat Traube (*Festschrift f. Christ*, 372 s.) ausgesprochen, der selbst an *Technopaegnien* denkt ».

(1) Cfr. *Ciris* 46: « *Accipe dona meo multum vigilata labore* »; Stazio, *Silvae*, IV, 6, 25: « *docto multum vigilata Myroni* », *Theb.* in fine: « *O mihi bis senos multum vigilata per annos* »; Ovidio, *Fusti* IV, 109: « *vigilatum carmen* »; Giovenale VII, 27: « *vigilata carmina* ». Il *multum vigilata* della *Ciris* nella medesima collocazione metrica è imitazione da Cinna; quello di Stazio può essere da Cinna, ma credo più probabile che sia dalla *Ciris*; cfr. Ganzemüller, *Jahrb. f. Philol.* (Suppl. XX, 365).

sposizione un po' libera, si riferisse ad *Areteis lucernis*; e tornerebbe allora molto bene il senso, che per lo studio di Arato egli avesse appreso le cose celesti. Non bisogna dimenticare che Cinna è poeta *obscurus*; e che coefficienti dell'oscurità sono appunto tutti questi sensi ambigui ed incerti. Del resto il passo di Cinna è imitazione di un passo di Callimaco, ove pur si fa menzione delle veglie di Arato (1): *χαίρετε λεπταὶ ῥήσιες, Ἀρήτου σύντονος ἀγρουπνίη*. Qui non par dubbio che queste *ρήσιες* sieno proprio i carmi di Arato (2), e riteniamo quindi più probabile che in tal senso sia da interpretare altresì l'epigramma di Cinna. Questi non mandò forse all'amico un suo carme ad imitazione dei *Phaenomena*, ma gli portò un esemplare di quel poema, trascritto sopra foglie di malva.

*
* *

Altro componimento poetico di Cinna fu il *Propempticon Pollionis*. Il titolo ci è conservato da Carisio, che ne cita quattro versi (3):

fr. V. Nec tam donorum ingenteis mirabere acervos
Innumerabilibus congestos undique sacellis,
Iam inde a Belidis natalique urbis ab anno
Cecropis atque alta Tyrii iam ab origine Cadmi.

(1) Callimaco, *Epigr.* 28 (27 Wil.). La forma ionica Ἀρήτου adoperata da Callimaco ci consiglia a conservare nell'epigramma di Cinna la forma *Areteis* (non *Arateis*) del codice Guelferbitano e del Monacense.

(2) Altrimenti sarebbe se si avesse a leggere, secondo un'antica lezione (raccolta dal Blomfield): Ἀρήτου σύγγονοι ἀγρουπνίης.

(3) Carisio, 124 K: « *Belidis Cinna in propemptico Pollionis...* (seguono i versi). *Patrouymice dixit Belidis, ut urbis* ».

Il pensiero evidentemente è interrotto: il frammento non è completo: al *nec tam* doveva corrispondere un *quam*: il Kiessling (1) suppose che il pensiero dell'apodosi fosse: «*quam in philosophorum scholis sapientiae et eloquentiae operam daturus es* ».

Che i versi si riferiscano alla spedizione di Pollione in Dalmazia, è molto difficile per le ragioni cronologiche che noi abbiamo già illustrate: quella spedizione è dell'anno 714, mentre Elvio Cinna, se è vero il racconto riferito dagli antichi, fu ucciso dopo la morte di Cesare, nel 710. Perciò sarà da pensare ad altro viaggio di Pollione, fatto forse per ragioni di studio, nella Grecia. Da una lettera infatti di Cicerone a Lentulo, lettera che è del principio del 698, si trae che intorno a quell'epoca Pollione viaggiava nella Grecia; ed era giunto o era aspettato nella Cilicia, di cui era governatore Lentulo (2).

Del resto del viaggio cantato o descritto nel *Propempticon* di Cinna abbiamo due importanti testimonianze in due frammenti del commentario che Giulio Igino fece a quel componimento. I due frammenti ci sono conservati da Carisio; e ci apprendono l'uno che i naviganti dopo essere giunti dal promontorio Azio all'istmo di Leucade si facevano ivi trasportare da navi di rimorchio; l'altro pone il quesito, per qual ragione non si andasse diretta-

(1) *Comm. in honorem Mommseni*, p. 352.

(2) *Fam.* I, 6: «*Quae gerantur accipies ex Pollione, qui omnibus negotiis non interfuit solum sed praefuit* ». Poichè la lettera è del principio del 698, il Kiessling, *l. c.*, ne argomenta che Cinna dovè scrivere il *Propempticon* nella Bitinia, dove si era recato nel principio del 697, al seguito del pretore Memmio.

mente da Corcira a Leucade, piuttostochè fare diversione per il promontorio Azio (1).

Dai versi sopra riportati, ove è accenno alle cose degne di essere viste e dalle parole del commentario di Igino, ove sono consigli circa l'itinerario da seguire, si può dedurre che il *Propempticon Pollionis* manteneva lo schema consueto di siffatti componimenti: un augurio a chi si accingeva al viaggio, menzione delle cose memorabili che egli avrebbe visto, indicazione della via migliore, voti per il felice ritorno (2). Notevole è che scrivesse un Προπεμπτικόν anche Partenio: ne abbiamo la menzione in Stefano Bizanzio (3). Ora Partenio lo troviamo strettamente legato con la famiglia di Cinna: fu probabilmente il padre del poeta quel Cinna che fece prigioniero Partenio, nella guerra contro Mitridate (4). È da pensare che il celebrato poeta greco godesse presso la potente famiglia protezione e favore, e che non piccola efficacia egli esercitasse sull'attività poetica e sulle inclinazioni artistiche del giovane Cinna. Del resto questo genere di componimenti doveva essere accetto ai poeti dello stil

(1) Carisio, 134 K.: « *Iulius Hyginus in Cinnae Propemptico: 'Ab Actio navigantes stadia (circiter) LX veniunt ad isthmum Leucadiensium. Ibi solent iteris minuendi causa remulco, quem Graece πάκτωνα dicunt, navem traducere* » — « *Quaerunt etiam nonnulli quam ob rem (a Corcyra inbeat Actio) navigare, quod est a regione traductionis Leucadiensis, et rursus ab Actio circa insulam moueat ire, quam a Corcyra rectum itiner ad Leucatam* ».

(2) Cfr. Vollmer a Stazio, *Silv.* III, 2; Hendrikson, *Class. Journ.* III, 100 sgg.; Cichorius, *Untersuchungen zu Lucilius*, 259 s.

(3) Stefano Bizanzio, s. v. Κόρυκος.

(4) Suida, s. v.: Παρθένιος ἐλχόμενος ὑπὸ Κίννα λάφυρον, ὅτε Μιθριδάτην Ῥωμαῖοι κατεπολέμησαν.

nuovo, giacchè anche gli alessandrini lo avevano usato (1).

Appunto per questo schema consueto dei *Propemptica*, si rende probabile che altri frammenti, che di Cinna ci son rapportati, si riferiscano al *Propempticon Pollionis*. Il frammento citato da Isidoro (2):

fr. VI. Atque anquina regat stabilem fortissima cursum

è un augurio di buona e sicura navigazione. *Anquina*, come spiega appunto Isidoro, è la fune, che teneva legata l'antenna all'albero maestro (3). Di augurii simili è naturalmente piena la letteratura di tal genere: cfr. ad es. Orazio, nell'ode sul viaggio di Vergilio in Grecia (4): « *Sic te Diva potens Cypri, Sic fratres Helenae, lucida sidera, Ventorumque regat pater....., navis* » e nel principio del *Propempticon* di Stazio a Mecio Celere tutta l'invocazione ed i voti per la navigazione propizia (5). Cotali augurii eran posti di solito in principio del carme, e cominciavano con una preghiera agli dèi, specialmente

(1) Già fin da Teocrito, VII, 52: ἔσσεται Ἀγέανакτι καλὸς πλὺτος ἐς Μυτιλήναν.

(2) Isidoro, *Orig.* XIX, 4, 7: « *anquina funis quo ad malum antenna constringitur, de qua Cinna....* ». I mscr. hanno *regnat, regnant*; lezione comune *regit*; Lindemann, L. Müller, Baehrens, Lindsay *regat*.

(3) Il Glossario *Philoxeni* spiega *Anguina* (*sic*) ἄγκυρα, συνάγχη, κύνγχος; ma è da ritenere la spiegazione di Isidoro. *Anquina* è l'attico ἄγκοινα; e la parola fu, per congettura, da antichi critici introdotta in un passo di Lucilio, ove contro la prosodia Nonio tramanda *anchora soluta*; vedi presso Weichert, *op. cit.* p. 192; Lucilii *Reliquiae*, v. 1114 Marx, e vol. II, p. 353.

(4) Orazio, *Od.* I, 3, 1 sgg.

(5) Stazio, *Silvae* III, 2, 1 sgg.

a quelli del mare: il verso nostro rappresentava quindi probabilmente uno dei voti formulati in tale preghiera.

*
* *

Alla indicazione di specialità naturali di qualche località, che si inviti a visitare si riferisce forse l'altro frammento (1):

fr. VII. *Atque imitata nives ludens legitur crystallus.*

È un verso *σπονδειαῖζων*. Ed in quell'*imitata nives* è un'allusione etimologica: il poeta pensa a *κρύος* 'gelo', ed all'origine del nome *κρύσταλλος*; di che vedi anche Plinio (*H. N.* XXXVII, 2, 10): « *Non ulibi crystallus reperitur, quam ubi maxime hibernae nives rigent et glacies, unde et nomen Graeci dedere* » (2).

*
* *

Altro verso anche si riferisce ad un particolare della navigazione, e quindi è anche, con qualche probabilità, da attribuire al *Propempticon*; il seguente (3):

fr. VIII. *Lucida confulgent summi carchesia mali.*

(1) È conservato dallo Scoliaсте a Giovenale, VI, 155 (*grandia tolluntur crystallina*): « *Sic et Cinna dicit: 'atque imitata nives ludens legitur crystallus'* ». Non veggio necessità di mutare *ludens* in *lucens* (Rutgers, Baehrens) o in *ridens* (Müller, *De re metr.* 143; che però pone *lucens* in *Cinnae fragm.*, 7 = ediz. di Catullo, p. 88), o in *undis* (N. Heinsius). *Ludens* è immagine poetica: indica i riflessi di luce, gli scherzi che fa il cristallo al sole.

(2) Vedi a tal proposito i sette epigrammi di Claudiano sul cristallo (LVI-LXII Gesner; Carm. min. XXXIII-XXXIX Koch = p. 249-251).

(3) Isidoro, *Orig.* XIX, 2, 10: « *Carchesia sunt in cacumine arboris trochleae, quasi F littera, per quas funes trahuntur. Cinna:*

Carchesia sono le rotelle alla sommità dell'albero, per mezzo delle quali sono tirate le funi: per l'attrito continuo esse erano lucenti. Il poeta descriveva quindi all'amico il momento in cui la nave si apparecchiava a salpare e veniva sciolta dal lido: per maggior vivezza di rappresentazione il poeta si raffigura presente dinanzi agli occhi la nave in partenza: il verso poteva forse appartenere ad una serie di proposizioni descrittive, introdotte con un *ecce* o simili. Questo verso non tutti ammettono sia di Cinna. Alcuni anzi, come il Müller, lo espungono dai frammenti e lo attribuiscono a Catullo. La ragione è che appunto a Catullo viene attribuito un verso molto simile. Vediamo brevemente di questa questione.

Nonio (546 M.) ha: *Carchesia..... alias summa pars mali, id est foramina, quae summo mali funes recipiunt... Catullus veronensis: Lucida qua splendet carchesia mali* ». Questa citazione ha riscontro con quella di Isidoro e dello scoliaste di Lucano che però attribuiscono il frammento a Cinna. Da ciò alcuni hanno concluso che sbaglia Nonio, e che il frammento sia di Cinna (1); altri che sbagliano Isidoro e lo Scoliaсте, e che il fram-

Lucida confulgent alti carchesia mali ». V. anche *Scholia Lucani* V, 418, p. 377 Web., che anche attribuisce a Cinna. Circa il simile frammento attribuito a Catullo, v. testo. Lo scoliaste di Lucano ha, invece di *confulgent*, *cum fulgent*, ed invece di *alti*, *summi*, che noi riteniamo, per il confronto con Lucilio; v. appresso.

(1) Cfr. ad es. Schwabe, *Catulli Veronensis liber*, p. 104, a framm. XI. Non si dichiara lo Ellis, *Catulli Veronensis liber*, p. 220, a framm. V; l'esclude dal numero dei framm. Catulliani il Friedrich, *Cat. Veronensis liber*, p. 61.

mento sia di Catullo (1): ed anzi al frammento fu trovato posto nel carme LXIV di Catullo, dopo il verso 235. Ora è da osservare anzitutto che le due citazioni non sono identiche: nell'una è *confulgent* (Cinna), nell'altra è *qua splendet* (*splendent*), e manca il *summi* (Catullo). La verità è che la fonte di tutto questo motivo poetico è Lucilio:

Tertius hic mali superat carchesia summa (2).

Il verso fu imitato da Cinna, che scrisse:

Lucida confulgent summi carchesia mali.

Ma ciò non vuol dire che non possa essere stato imitato anche da Catullo, e che non debba attribuirgli il frammento:

... lucida qua splendent carchesia mali.

Fu poi imitato anche da Lucano, (V, 418):

Hic utinam summi curvet carchesia mali.

In conclusione niuna ragione v'è per supporre che Isidoro o Nonio o lo scoliaste di Lucano abbian preso

(1) Ad es. L. Müller, ediz. di Catullo, p. 89: « Quae idem Isidorus affert sub Cinnae nomine XVIII, 2 et 33 ex Catulli carmine 64 sunt petita ». Infatti il Müller (p. 46) pone il verso nel carme LXIV, dopo il verso 235 (così già in antico il Faerno e il Mureto).

(2) Preferirei scrivere *summi*. La citazione è in Nonio, 546. Vedi *Lucilii Reliquiae*, v. 1309 Marx (I, p. 90; II, p. 418). Credo molto probabile (col Dousa) che *tertius* sia errore grafico per *tertio*. Il fr. appartenerebbe quindi al libro III di Lucilio, nel quale il Cichorius, *Untersuchungen zu Lucilius*, Berlin, 1908, p. 259, ravvisò le tracce di un componimento simile ad un *Propempticon*, accanto a quelle della descrizione del viaggio in Sicilia. Cinna per il suo *Propempticon* aveva dunque modo di usufruire qualche verso luciliano.

abbaglio: i frammenti appartengono l'uno a Cinna, l'altro a Catullo: essi risalgono ad una fonte comune, Lucilio (1).

*
* *

Un verso di Cinna conservatoci da Gellio (IX, 12, 12) è:

fr. IX. Somniculosam ut Poenus aspidem Psyllus.

Gellio cita il verso dai *poemata* di Cinna; ed è probabile che si debba intendere di brevi poesie, forse di carattere scherzoso ed amatorio. E lo cita per il significato di *somniculosus*, che egli pone nella serie degli aggettivi, i quali possono avere doppio significato: così *formidolosus* vale tanto *qui formidat* quanto *qui formidatur*; *invidiosus* tanto *qui invidet* quanto *cui invidetur* ecc.

Somniculosus vale dunque in questo verso *qui somnum affert*; in pari significato, e detto anche di serpenti, Lucano adopera *somnifer* (2). Si tratta dunque di quei serpenti il cui morso produce un torpore che genera la morte: ne parla Plinio nella *Historia Naturalis* (3).

(1) A dir vero, neppure per un'altra citazione di Isidoro da Cinna, che anche si ritiene errata, io credo sia da escludere ogni dubbio. Il passo è *Orig.* XIX, 33, 3): « *Strophium est cingulum aureum cum gemmis. De quo ait Cinna: Strophio lactantes cincta papillas* ». Ora in Catullo LXIV, 65 si legge: « *Non tereti strophio lactentis vincta papillas* ». Abbaglio di Isidoro? Oppure uso, in Catullo o in Cinna, del verso del poeta amico? Così Vergilio usufruì interi versi di Vario (Macrobio VI, 1, 39; 40; VI, 2, 20); cfr. Robertus Unger, *Varii de Morte Eclogae Reliquiae*, Halle a/S. 1870.

(2) Lucano, IX, 701: « *Aspida somniferam tumida cervice levavit* ».

(3) Plinio, *Hist. N.* XXXIX, 4.

Gli Psylli, come risulta da molteplici passi (1), erano popolo africano, conosciuti come incantatori di serpenti. Nel verso seguente o nel precedente era dunque il verbo che significava l'incantamento. La forma della comparazione ci può far pensare che il passo si riferisca alle arti fascinatrici di qualche Venere terrena, che lo avesse stregato: ma non è discreto avventurar congetture.

*
* *

All'uso del vocabolo *nanus* dobbiamo la citazione, fatta da Gellio (2), di due endecasillabi di Cinna:

fr. X. At nunc me Genumana per salicta
 Biginis reda rapit citata nanis (3).

Questi versi erano *in poematis Helvi Cinnae, non ignobilis neque indocti poetae*. Si trattava forse di brevi scherzi poetici, in forma epistolare, come quelli che troviamo frequentemente in Catullo (4). Il poeta vi narrava un suo viaggio per i campi Cenomani, e cioè per la Gallia Transpadana, donde probabilmente egli era nativo.

(1) Suetonio, *Aug.* 17; Lucano IX, 893 sgg. Plinio, *H. N.*, VII, 2, 2; VIII, 25, 38; Celso V, 27, 3.

(2) Gellio XIX, 13, 5, I versi si dicono addotti da un *grammaticus latinus*, per soddisfare alla domanda di Festo Postumio, il quale voleva sapere se il vocabolo *nanus* « *in quo de mulis aut euleis humilioribus vulgo dicitur, anne latinum sit, et apud quem scriptum reperiatur* ».

(3) *Genumana* hanno i codd., cioè *Cenomana* (così ripose il Gronovio). Vane sono le antiche congetture *geniana*, *geniata*, *genuina*; cfr. Weichert, *op. cit.* p. 199.

(4) Ad es. carmi XIII, XXVIII, XXXII, XXXV, XXXVIII.

Anche *reda* è parola di origine gallica (1). La *reda* era *bigis*.... *citata nanis*, cioè tirata da una coppia di muli; giacchè dal passo di Gellio risulta che tale è in questo luogo il significato di *nani*. È importante il notare che in questi versi Cinna mostra lo studio e l'imitazione di Ennio, che nei suoi *Annali*, faceva dire ad Ilia nel racconto della sua visione:

Nam me visus homo pulcher per amoena salicta
Et ripas raptare.... (2).

*
* *

Come Catullo vaticinava della *Zmyrna* di Cinna che i lontani secoli l'avrebbero letta (3), così Cinna vaticinava del suo amico Valerio Catone che la sua *Diana* sarebbe rimasta nei secoli. Suetonio ci ha conservato questo verso di Cinna (4):

fr. XI. Saecula permaneat nostri Dictynna Catonis.

Il verso era tratto da un componimento, che con probabilità possiamo immaginare del medesimo genere del carme XCV di Catullo. *Dictynna* (Δίκτυννα), da δίκτυα 'reti', è il nome greco per significare la cacciatrice Artemide (Diana) (5).

(1) Cfr. Alois Vaníček, *Fremdwörter in Griechischen und Lateinischen*, p. 78.

(2) Presso Cic., *De div.* I, 20, 40. Ilia racconta alla sorella il sogno, nel quale le sembrò esser rapita da un *homo pulcher*.

(3) Carme XCV, 6: « *Zmyrnam cana diu saecula pervoluent* ».

(4) *De ill. Gramm.* 11.

(5) Eurip. *Ipp.* 146, Aristofane, *Vesp.* 368.

Anche il titolo pare dunque indicare la derivazione greca, cioè alessandrina. Valerio Catone, oltre i *grammatici libelli*, dei quali fa menzione Suetonio (l. cit.) ed oltre le poesie amorose, cui accenna Ovidio (1), scrisse la *Lydia* e la *Dictynna*, probabilmente due epillii di genere alessandrino; e sulla *Lydia* Suetonio stesso riferisce un verso di Tìcida: *Lydia doctorum maxima cura liber* (2). Erano dunque anche per essa, come per la *Zmyrna* di Cinna, necessarie molte illustrazioni di dotti grammatici.

*
* *

Altri due frammenti ci sono stati conservati di Cinna; ma sono di molto scarsa importanza, nè si potrebbe dedurre altro da essi, che una preferenza del poeta per l'uso di parole inconsuete. Ci sono entrambi conservati da Nonio. L'uno è

fr. XII. — uu — miseras audet galeare puellas

che Nonio cita per l'uso di *galeare*, da porre accanto a quello di *clipeare* (3). *Galeare* è 'armare di galea'. Non

(1) Ov. *Trist.* II, 436.

(2) La *Lydia* non è quella che tuttora abbiamo; cfr. Teuffel-Schwabe, *Röm. Litt.* 200, 2. Il poeta Tìcida è rammentato anche da Ovidio (*Trist.* II, 433), da Apuleio (*Apol.* 10); ne è citato il nome accanto a quelli di Furio Bibaculo e di Valerio Catone in Suetonio, *De gramm.*; Prisciano (*Gr. Lat.* II, 186, 2) rammenta da un suo *Imenco* il passo: *Felix lectule talibus, Sole, amoribus* (a cagione di *sole* vocativo di *solus*).

(3) Nonio, 87 (a proposito di *clipeat*): « Ita et galeare. Cinna in Epigrammatis..... »

è possibile naturalmente sapere di quali fanciulle guerriere si tratti. Il frammento, come attesta Nonio, apparteneva agli epigrammi.

L'altro frammento è:

fr. XIII. — υυ, — υυ, — υυ, — Alpinaque cummis,

ed è citato da Nonio (1) per la forma femminile *cummis* invece della consueta forma neutra *cummi*. In greco è τὸ κόμμι (2). Pare che l'origine della parola sia egizia (3). *Cummis* si ha anche in Catone (4). Ma in latino si ha anche *gummi*, *gummi*s e *gumen* (5).

(1) Nonio, 202: « *Cummi*, generis neutri, ut est usu, monoptoton. *Cummis* feminini. Cinna: 'Alpinaque cummis' (così gli editori: i codici *cummi* o *gummi*). Ut sit genctivus eius huius *cummis*, ut *puppis*, *febris*, *pelvis* ».

(2) Erodoto II, 86; Gal. XI, 488 ecc. Gen. κόμμως e κόμμιδος.

(3) Vaniček, *Fremdwörter*, p. 27; Hehn, *Kulturpflanzen*² p. 184. Oppure araba? Cfr. Bailly, *Dictionnaire gr.-franç.*, s. v.

(4) Acc. *cummim*, Catone, *R. R.* 69.

(5) Cfr. Georges, *Lex. d. lat. Wortformen*, s. v. (p. 183).

III.

IL POETA ANSERE

Il nome di Cinna ne conduce a quello di un altro poeta, sul quale anche abbiamo dagli antichi più di una testimonianza, Anser. Ovidio infatti in quella lista di poeti licenziosi, che egli apporta per iscusare la propria licenziosità, accomuna i due nomi, ma asserisce che più ancora di Cinna era procace Ansero (*Trist.* II, 435): « *Cinna his comes est Cinnaque procacior Anser* ». Se il paragone con Cinna qui è fatto sotto il rispetto della licenziosità, per contro in Vergilio è fatto nei riguardi dell'arte. Vergilio giuoca sul nome *Anser*, ed all'oca contrappone i cigni canori, simbolo dei poeti; e cigni sono per lui Varo e Cinna (*Ecl.* IX, 35):

Nam neque adhuc Varo videor nec dicere Cinna
Digna, sed argutos inter strepere anser olores.

Servio nel rilevare il giuoco di parola, che è in quell'*anser* e l'allusione al poeta *Anser*, giustamente nota che un pari giuoco di parola era stato adoperato anche da Cicerone. Avendo infatti Antonio, protettore di Ansero, donato al suo poeta un campo nel territorio Falerno,

Cicerone invocò che dal Falerno fossero scacciate le oche (1).

Che veramente nei versi vergiliani si abbia a vedere nel nome *anser* una allusione personale, si rende probabile per questo, che quei versi sono imitazione da Teocrito, ma Vergilio nel riprodurre la forma e il procedimento teocriteo, deliberatamente introdusse il paragone dell'*anser*, mutando il paragone teocriteo, che è tra le rane e le locuste. Si veggano i versi di Teocrito (VII, 39 sgg.):

..... οὐ γάρ πα κατ' ἐμὸν νόον οὔτε τὸν ἐσθλὸν
Σικελίδαν νίκημι τὸν ἐκ Σάμω οὔδ' ἘΦιλητᾶν
ἀείδων, βάτραχος δὲ ποτ' ἀκροΐδας ὥς τις ἐρίσσω.

E il paragone vergiliano fu ripreso da Propertio in un luogo, ove si fa una enumerazione di poeti di amore, per auspicare che anche i proprii carmi non tornino ingrati ai lettori, o che essi sieno inesperti di amore o che ne sien periti (III, 34, 81' = II, 25, 81):

Non tamen haec ulli venient ingrata legenti,
Sive in amore rudis sive peritus erit.
Nec minor his animis, nec se minor ore canorus
Anseris indocto carmine cessit olor.

Qual'è l'*olor* cui si allude in questi versi? Non è dato saperlo: ma non mi par dubbio che con *anser* si alluda proprio al poeta *Anser*, e che Propertio riproduca il giuoco di parole vergiliano, e, in questa parte della sua elegia

(1) Cfr. Servio, a Verg. *Ecl.* IX, 36: « *alludit ad Anserem quendam Antonii poetam, qui eius laudes scribebat: de hoc etiam Cicero (Philipp. XIII, 11) « de Falerno Anseres depellantur », ipsum enim agrum ei donarat Antonius* ».

ov'è contenuto un inno solenne alla gloria di Vergilio, voglia ripetere contro l'oscuro poetucolo il dileggio del grande Mantovano. Il significato dell'aggettivo *indoctum* attribuito al carme di Anser, risulta evidente da quel che sopra (p. 10 e segg.) abbiamo osservato circa l'uso di *doctus* detto dei poeti: si tratterà di versi ineleganti e rozzi. Del resto l'opposizione tra Anser e Vergilio par che fosse non solo di gusti o di tendenze poetiche, bensì anche di preferenze politiche e personali, se è da stare ad una informazione dello ps. Donato, secondo la quale la ragione dell'animosità dovrebbe cercarsi nel fatto che Anser seguendo il partito di Antonio, doveva avversare Vergilio (1). E fra i detrattori di Vergilio Servio menziona appunto Bavio, Anser e Mevio, pessimi poeti (2).

*
* *

Anser non è annoverato da Catullo tra i *saecli incommoda, pessimi poetae*, contro i quali egli inveisce in più di un carme (3). Si è sospettato da alcuni che intercedessero tra i due poeti amichevoli rapporti; ed il nome di *Anser* si è voluto congetturabilmente riporre in un passo molto guasto del libretto catulliano, in un passo anzi ove il restituire tal nome porrebbe subito Anser in prima linea tra gli amici di Catullo. Si tratta della fine del carme LXVIII.^b Ivi Catullo ringrazia con animo pieno

(1) Ps. Donato, *V. Verg.* 67: « *Anser rero, quoniam Antonii partes secutus est, illum non observasse dicitur* ».

(2) Servio, *ad eel.* VII, 21: « *ut sit Thyrsis Vergilii obtrectator, scilicet aut Bavius aut Anser aut Mevius, pessimi poetae* ».

(3) Carmi XIV, XXII, XXXVI, XCV.

di riconoscenza tutti quelli che gli han procurato il raggiungimento della felicità cui egli agognava, l'amore di Lesbia. Ha commosse parole per Allio, che ha offerto l'ospitale casa ai segreti convegni; indi soggiunge (115 sgg.):

Sitis felices et tu simul et tua vita;
 Et domus, in qua nos lusimus et domina,
 Et qui principio nobis + terram dedit aufert,
 A quo sunt primo omnia nata bona.
 Et longe ante omnes mihi quæ me carior ipso est,
 Lux mea, qua viva vivere dulce mihi est.

Qual'è la persona indicata nel verso *Et qui principio*, ecc.? Le congetture sono numerosissime. Il Benoist, usufruendo in parte una congettura dello Scaligero e del Mitscherlich, in parte una dello Heyse, legge: *Et qui principio nobis te tradidit Anser*. Anser avrebbe fatto conoscere Allio a Catullo: e di là a Catullo sarebbe derivato ogni bene. L'espressione potrebbe sembrare troppo enfatica ed iperbolica; ma ad ogni modo non occorre dimenticare che Catullo, per quei tali servigi di ospitalità prestatigli da Allio vuol consacrare l'amico all'immortalità (1), il che sembra più iperbolico ancora. Il Kiessling, pur non proponendo congettura nel testo, crede che qui si alluda ad Alfeno Varo, a cui riserba l'ufficio di intermediario negli amori di Catullo e Lesbia! (2).

(1) C. LXVIII,^b 1-10.

(2) A. Kiessling, in *Comment. in hon. Mommseni*, p. 354. Omettiamo l'indicazione delle altre congetture, per le quali rimandiamo ai commentarii critici; cfr. ad es. il *Commentaire* del Benoist, p. 724-5.

IV.

CELIO RUFO

Due carmi catulliani (LVIII e C) sono indirizzati a Celio; altri due (LXIX e LXXVII) a Rufo; era naturale che si pensasse a M. Celio Rufo, difeso da Cicerone con una famosa orazione nell'anno 698/56. M. Celio Rufo era stato l'amante proprio di Clodia, la Lesbia di Catullo, e da Clodia era accusato! Che Catullo, per designare il medesimo personaggio, abbia adoperato ora il nome ora il cognome, non può fare difficoltà: è il caso del poeta Licinio Calvo, che egli chiama Licinio nel carme L, Calvo nel carme LIII. Ma ora son da esaminare i carmi catulliani diretti a Celio ed a Rufo: da essi infatti molti critici traggono l'impossibilità di riferirli ad un'unica persona (1). L'orazione di Cicerone *pro Caelio* ci darà

(1) Benoist, *Comment.* a C. LVIII (p. 510): « *En tout cas le Caelius de la pièce C ne peut être identifié avec Rufus des pièces LXIX et LXXVII, et il est plus vraisemblable que c'est lui dont Catulle fait le témoin de son mépris pour les débauches de Lesbie* »; Heskamp, *De Catulli vita* ecc. p. 28: « *Hic Caelius Rufus (dell'oraz. Ciceroniana) confundendus non est cum illo Caelio, ad quem scriptum est carmen LVIII: « Caeli, Lesbia nostra, Lesbia*

molte notizie e tratti caratteristici, al lume dei quali meglio ci sarà dato di comprendere i carmi catulliani.

M. Celio Rufo fu giovane di molto ingegno e di buoni studii, ma corrottissimo di costumi. Volendo egli procurarsi nella vita pubblica autorità e potenza, scelse la più trista delle vie, quella dell'accusare: ma fu ripagato di pari moneta dal figlio di una sua vittima. L. Sempronio Atratino da lui accusato di broglio fu assolto, ed egli ostinatamente tornò ad accusarlo. Allora il figlio dell'Atratino trasse a sua volta in giudizio lui, presso il pretore Cn. Domizio Calvino. Erano capi di accusa l'aver eccitato in Napoli moti sediziosi, l'aver compiuto malversazioni nei beni di tal Palla, l'aver scacciato da Pozzuoli i legati Alessandrini, l'aver preso denaro a mutuo da Clodia sorella di P. Clodio, e averlo distribuito ai servi di Lucio Luceio, perchè uccidessero Dione, capo della legazione alessandrina ed ospite di Luceio, infine aver tentato di far perire di veleno Clodia. Lo stesso M. Celio si disculpò delle accuse: si aggiunsero a sua difesa M. Crasso, che parlò delle prime tre accuse, e Cicerone che trattò delle ultime due. Dall'orazione di Cicerone siamo dunque informati piuttosto largamente dei rapporti che erano corsi tra Celio e Clodia. Cicerone mette in luce, senza veli e senza pietà, tutta la vita di corruttela, di libidine incestuosa, di sfrontata dissolutezza, che traeva Clodia nella sua casa del Palatino. Il giovane Celio, per la esuberanza dell'età sua, per la indole in-

illa », qui Veronae degebat, ut ex carmine centesimo concludi potest »; Otto Ribbeck, C. Valerius Catullus, eine litterar-historische Skizze, p. 56, n. 23: « Dass der Cälius von c. 58 identisch sei mit dem Rufus von c. 77, ist wiederum eine psychologische Unmöglichkeit ».

cline ai piaceri, si era fatto irretire dalle arti di questa maga. Cicerone presenta tutto il processo come una trama infernale, ordita da Clodia, abbandonata dall'amante, per furia di gelosa vendetta. « Se già era sottentrata la discordia, egli dice (25, 61), se già era venuta meno ogni consuetudine, ed era spuntato il litigio, di qui certamente le lagrime, qui è da cercare la causa di tutti i delitti e di tutte le accuse ».

Più oltre (31, 75) egli cerca scusare, se non giustificare, il suo difeso per aver ceduto agli adescamenti meretricii di quella femmina. « Le voluttà per lungo tempo represses e costrette nell'età prima, talvolta d'improvviso si effondono e prorompono tutte ». Ed egli assicura che ora il giovane suo difeso ha cambiato vita; ed anzi si è tanto staccato dall'infamia di quella relazione, da essere ora costretto a difendersi dall'inimicizia e dall'odio di quella donna (31, 75): « *tantumque abest ab illius familiaritatis infamia, ut eiusdem nunc ab sese inimicitias odiumque propulset* ».

Le fasi di quest'amorazzo di Celio per Clodia, cioè per la Lesbia di Catullo, si rispecchiano nei quattro carmi dell'infelice poeta, dei quali due hanno il nome di Rufo, e due di Celio, e che noi reputiamo indirizzati tutti allo stesso personaggio, M. Celio Rufo. L'ordine di essi crediamo sia il seguente: LXIX, LXXVII, C, LVIII.

Il carme LXIX è uno scherzo. Non direi propriamente lo scherzo di un amico, come pensa il Riese (1) (sarebbe proprio il caso di ripetere: dagli amici mi guardi Iddio!); ma certamente non è neppure l'attacco sprezzante di un

(1) V. il suo Commentario a questo carme.

rivale vittorioso, come pensa il Westphal (1). Ben altri complimenti riserbava il poeta ai suoi nemici. Qui si tratta di spiegare a Rufo per qual ragione egli non abbia fortuna con le ragazze, per quanto cerchi vincerle con doni preziosi. Si è diffusa la fama che egli mandi odor di capro dalle ascelle; e il capro è una mala bestia, con cui una bella fanciulla non vuol giacere. Non v'è lo sdegno di un nemico; v'è il riso allegro di chi si sa preferito. Amico o nemico che fosse Rufo, non egli certamente aveva rivelato a Catullo tali particolari intimi.

Tali particolari sono rivelati dalle femmine, che diligevano gli spasimanti respinti, per vantarsi con gli amanti preferiti di averli respinti. Che tra le femmine cui nel carne si accenna fosse Clodia, nel carne non è detto. Ma come non pensare ad essa, quando si sa che di essa arsero e Celio e Catullo? E vi fu un'epoca in cui Lesbia protestava non volere altro amante che Catullo, neppur se Giove la desiderasse! (2) Sì, ma le promesse di una donna, o meglio di una tal donna, bisogna scriverle sui venti e sulle acque dei fiumi: *in vento et rapida scribere oportet aqua* (3). Clodia capitolò dinanzi a Celio. Ed ecco il grido straziante del carne LXXVII: « Rufo, che indarno e a torto io stimai amico (indarno? anzi con mio gran danno e sciagura), così tu hai strisciato sino a me, ed abbrueciandomi le viscere hai rapito a me misero tutti i miei beni: me li hai rapiti, ahimè, crudele veleno della mia vita, ahimè, peste della nostra amicizia! ». È un

(1) *Catulls Gedichte in ihrem geschichtlichen Zusammenhange*, p. 136.

(2) C. LXX, 1-2; LXII, 1-2.

(3) C. LXX, 4.

acerbo rimprovero della tradita amicizia, un appello ai sentimenti antichi, una supplicazione dolorosa ed implorante. Ma il tono di tutto il carme mostra che il poeta crede ancor possibile la resipiscenza e la riconciliazione.

Passiamo ora al carme C. Si tratta di un orribile sodalizio fraterno, che il poeta chiama per ironia 'veramente dolce'. Celio ama pazzamente Aufileno e Quinzio Anfilena: Aufileno ed Aufilena sono fratello e sorella: ed il poeta.... fa gli augurii a Celio (che ama il maschio, Aufileno), perchè questi gli addimostri coi fatti la sua unica amicizia, quando una fiamma insana gli abbruciava le midolla. Tutti questi personaggi del fraterno sodalizio sono di Verona, sono anzi il fiore della gioventù veronese (v. 2 *flos veronensium... iuvenum*).

Si ritiene da alcuni (1) che non possa trattarsi del nostro Celio, perchè la scena qui si pone a Verona. Ma Catullo dice solo che i personaggi erano Veronesi, non altro (2). Donde fosse nativo Celio Rufo noi non sappiamo

(1) V. i commentarii di Baehrens e Schmidt; ed Heskamp, *De Catulli Vita* ecc. p. 28: « *Hic Caelius Rufus confundendus non est cum illo Coclio, ad quem scriptum est carmen LXIII* (sic, correggi LVIII), *qui Veronae degebat, ut ex carmine centesimo concludi potest* ».

(2) Il *flos Veronensium iuvenum* si riferisce grammaticalmente ai nominativi *Caelius* e *Quintius*; ma probabilmente anche Aufileno ed Aufilena erano Veronesi, giacchè a Verona e nei dintorni sono frequenti nelle epigrafi i nomi *Aufillenus*, *Aufillena* (sic), come fu rilevato dallo Schmidt. *Prol.* p. XLVI. V. il mio articolo in *Athenaeum*, Ott. 1915, p. 445. Che l'oratore Celio Rufo fosse di Verona non sappiamo da alcuna fonte: dobbiamo ammetterlo, se lo identifichiamo col Celio di Catullo. Che l'oratore Celio fosse di Puteoli fu erronea supposizione derivata da una falsa lezione presso Cicerone, *Cael.* 5; v. Groebe, in *Hermes*, 1901, p. 614.

da alcuna fonte: neppur dunque la qualifica di 'Veronese', che Catullo dà a Celio, costituisce un ostacolo per identificarlo con Celio Rufo. Ed a Celio Rufo ben s'attaglia quello che nell'epigramma Catulliano è detto dell'amore per un maschio: giacchè Celio stesso scrive a Cicerone che si tentava trarlo in giudizio per tali accuse, secondo la legge *Scantinia de venere nefanda* ed il principale istigatore era Appio Claudio censore, il fratello appunto di Clodia (1)! Ed ora.... sorvoliamo sull'augurio di Catullo, che gli tocchi buona ventura in cotali amori (2); fermiamoci invece sulla ragione di gratitudine che egli ne adduce. « La tua unica amicizia mi si addimosttrò coi fatti, egli dice (vv. 5-7), quando una fiamma insana abbruciava le mie midolla ».

Niun dubbio che la fiamma insana sia l'amore per Lesbia. Quale sarà dunque questa prova di un'amicizia unica più che rara, che Celio dette a Catullo, mentre più ferveva impetuoso l'amore di costui per Lesbia? Il Thomas scrive: s'agit-il d'une aide, comme celle d'Allius, LXVIII,^b 26 et suiv. ; ou simplement de conseils et de

(1) Cic. *Fam.* VIII, 12 (Caelius Ciceroni): « *Postea non destitit (Appius Claudius) arcessere Polam Serrium, accusatorem, inire cum Domitio consilia. Quibus cum parum procederet, ut ulla lege mihi ponerent accusatorem, compellari ea lege me voluerunt, qua dicere non poterant. Insolentissimi homines, summis Circensibus ludis meis, postulandum me lege Scantinia curant. Vix hoc erat Pola eloquentus, quum ego Appium Censorem eadem lege postulari. Quod melius caderet, nihil ridi....* » Bel modo di difendersi, quello di ritorcere l'accusa! Ma che la vita di Celio fosse inquinata di libidini, accenna anche Valerio Massimo, *M.* 4, 2, 7. Cfr. Cic. *Pro Cael.* 3.

(2) Carme C, 5: *Cui faveam potius? Caeli, tibi....* 8: *Sis felix, Caeli, sis in amore potens.*

consolations? nous ne le savons pas » (p. 782) (1). Sì, ma noi possiamo però sapere che certamente non si trattava nè dell'una cosa nè dell'altra. I consigli e le consolazioni sono parole, non *facta*; e quanto poi all'ipotesi che Celio abbia facilitato e reso possibili i *rendez-vous*, come Allio, tra Catullo e Lesbia, via, si pensi che si trattava dell'antico amante, odiatissimo ormai dalla donna, e da lei accusato di veneficio. E ad ogni modo, quando pur si voglia credere anteriore la passione di Catullo per Lesbia all'amorazzo di Celio, l'offrire ospitalità per un convegno di amore, è veramente una prova *unica* di amicizia? Naturalmente in siffatte cose è impossibile addurre tale ipotesi, che si converta in certezza; occorre contentarsi di un grado maggiore di probabilità. A me pare che l'accento catulliano ad una prova di amicizia *unica* debba riferirsi ad un fatto molto importante per il poeta. Noi abbiamo visto come egli si rivolgesse all'amico in tono di rampogna ed insieme di supplicazione dolorosa, rimproverandogli il tradimento, che or gli avvelena la vita; abbiamo anche visto come ad un certo punto avvenne una completa rottura tra Celio e Clodia, e come quegli ebbe a sperimentare in seguito le furie gelose e le trame accusatrici della terribile donna; che appunto la rottura con Clodia non sia stata gabellata da Celio all'amico come un atto di amicizia per lui? Questa è

(1) L. Fenner, *Quaestiones Catullianae* (Barmen, 1896), p. 15, interpreta così questi versi: « *Caelius quidam maxime videtur hortatus esse poetam ut amorem indignum abrumperet, de qua re conferre liceat c. C, vv. 5 sqq.* ». Con tutto quel po' che precede nel carme? Da qual pulpito sarebbe venuta la predica! E che profitto ne avrebbe cavato Catullo, rompendo bensì l'amore indegno, ma augurando all'esortatore buona fortuna negli amori maschili!

una ipotesi, e forse anche meno, una interrogazione soltanto: ma non è dato saperne di più.

Aggiungerò che ad un'amicizia per tal guisa e per tali ragioni riconciliata fa anche pensare il tono dell'ultimo epigramma diretto a Celio, un terribile epigramma, dal quale esala tutta l'amarezza del poeta, nel vedere Lesbia prostituita all'abbiezione estrema (c. LVIII):

Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
Illa Lesbia, quam Catullus unam
Plus quam se atque suos amavit omnes,
Nunc in quadruviis et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes.

Lesbia nostra! Si ha un bello attenuare il valore di quel *nostra*, e ritenerlo pari ad un *mea*. Ma precede il vocativo *Caeli*, e il *nostra* non dovrà riferirsi ad entrambi? Altri suppone il *nostra* detto ironicamente: Catullo rinfaccerebbe a Celio il suo amorazzo per Lesbia. Ma qui tutta l'amarezza non è contro Celio, è contro Lesbia; e se essa or si è data al volgo dei trivii e degli angiporti, che importa or più al poeta l'infedeltà con Celio? A me pare che il carne supponga entrambi liberi ormai dai lacci di Lesbia, e ritornati amici, e Catullo desideroso, per la espansività di sua indole, di aprirsi con l'amico, che anch'egli sa le tempeste: indi il *nostra*. Catullo or può rammentare senza ire gelose che Lesbia è stata di entrambi. Se in principio della passione egli si imponeva di non essere geloso per non diventare molesto (1), ora egli deve non esser geloso, per l'abbiezione ultima di Lesbia e può consolarsi con l'amico, con l'antico rivale.

Questa condizione psicologica sembra strana? Ma Pro-

(1) Carme LXIII, v. 95.

perzio, quando vuole persuadere il rivale Gallo a non insidiargli l'amore di Cinzia, gli rappresenta i pericoli futuri di quell'amore, e gli annunzia che invano Gallo spererà di trovar conforto in lui: deporranno le lagrime l'uno nel seno dell'altro, ardenti di un solo amore! (I, 5, 27-30):

Non ego tum potero solatia ferre roganti,
Quum mihi nulla mei sit medicina mali:
Sed pariter miseri socio cogemur amore
Alter in alterius mutua flere sinu.

Quello di Catullo e di Celio per Lesbia non era stato un *socius amor*, giacchè anzi il poeta ne aveva avuto fiamme iraconde di gelosia: ma ora entrambi erano fuori di quell'amore, che però dava ancora a Catullo scatti e fremiti sdegnosi di rampogna e di rimpianto.

V.

MAMURRA E CESARE

In quattro dei suoi epigrammi satirici (1) si scaglia Catullo contro un ignoto personaggio, che egli chiama *Mentula*. Il cognome è molto significativo. Ma si tratterà di un vero cognome o di un insulto lanciato dal poeta arguto e licenzioso? E in ogni caso di un cognome o di un nomignolo? A me pare che il primo dei quattro epigrammi dia una soddisfacente risposta. Esso è:

Mentula moechatur . moechatur mentula : certe.
Hoc est, quod dicunt, ipsa olera olla legit (2).

Evidentemente *olera olla legit*, è uno di quei proverbii popolari suggeriti dall'allitterazione e dalla pretesa di etimologizzare. Varrone infatti (*L. L. V*, 108) pone appunto la falsa etimologia: *ab olla olera dicta*. Il proverbio letteralmente significa: 'la pentola accoglie gli erbaggi'.

(1) Carmi XCIV, CV, CXIV, CXV.

(2) Non c'è varietà di lezione degna di nota. La punteggiatura da noi adottata è quella dello Scaligero. Lo Schwabe congiunge: *moechatur mentula certe*. Il Koch (*Symbol. philol. Bonn.* p. 320), il Baehrens e il Riese: *moechatur mentula. Certe Hoc est...*

Il che corrisponde presso a poco a quel che noi diremmo: 'la botte dà del vino che ha'. Ma se si pensi alla etimologia *olla olera*, ed al significato del proverbio, bisognerà aggiungere un altro pensiero accessorio, che noi potremmo esprimere con un altro proverbio latino, e cioè: *respondent rebus nomina saepe suis*. Con queste due spiegazioni apparirà chiaro il significato delle parole: 'l'olla raccoglie *olera*'. Trasportando le due idee al caso di *mentula* e *Mentula*: 'Mentula non può fare se non ciò che può fare una mentula' cioè 'commettere adulterii'. Deve dunque trattarsi di uno, che avea per nome o nomignolo *Mentula* e il poeta dice che gli è bene appropriato. Il cognome *Mentula* non è nella letteratura nè nelle iscrizioni: è dunque più probabile che si tratti di un nomignolo, probabilmente appioppato dal popolo, o, se si tratta di Mamurra, dai soldati, durante le spedizioni di Cesare, nelle quali Mamurra fu capo della ingegneria militare.

E che di Mamurra veramente si tratti credo anch'io, perchè nel carme XXIX Catullo rivolgendosi a Cesare e Pompeo chiama nuovamente *mentula Mamurra* (v. 13): *ut ista vostra diffututa mentula*. I soldati, come non furono avari a Cesare di sanguinosi epigrammi, così certo neppure alle persone del suo seguito lesinarono lazzi e motteggi e nomignoli offensivi. Del resto i particolari che di *Mentula* ci dice Catullo corrispondono a un dipresso a quelli che egli ci rappe- a di Mamurra.

Questi è un impudico vorace e biscazziere, che va girando da letto a letto (XXIX. 2 e 7), è un adultero, compagno e insieme rivale di Cesare in amori di squaldrinelle (LVII, 8-9); e come un *moechus* è presentato *Mentula* nell'epigramma XCIV, ed altrove (CXV, 8) come una *mentula* grande e minacciosa: Mamurra è un *crudi-*

tulus (LVII, 7), con che si vuol forse indicare che egli si piccava degli studii di poesia (1); Mentula si sforza di salire sul monte delle Muse, ma queste lo ricacciano in giù con le forcine (c. CV); Mamurra è un dissipatore di patrimoni: egli ha divorato prima il patrimonio paterno, poi la preda pontica, poi l'iberica, ed ora attenta alla gallica ed alla britannica (XXIX, 16-22); egli è anzi, per antonomasia, il *decoctor* di Formio (XLI, 4; XLIII, 5); ed anche Mentula si trova a mal partito: anzi nei suoi immensi possedimenti, nel *Firmanus saltus*, i pesi superano i redditi (CXIV, 4). È stato obbiettato che dappertutto Catullo prende di fronte i suoi nemici e rivali e li indica col loro nome, salvochè per *Lesbius* (c. LXXIX), pseudonimo naturalmente suggerito dall'altro, *Lesbia*, adottato per la sorella; ed anzi il Jungclausen (2) ritiene che la riconciliazione già avvenuta con Cesare (3) avesse indotto il poeta a continuare più velatamente i suoi strali contro Mamurra; mentre d'altra parte il Fröhlich nega assolutamente l'identificazione con Mamurra, sì perchè, come abbiamo detto, Catullo non aveva ritegno di colpire di fronte i suoi nemici, sì perchè in ogni caso non si ravvisa, a suo giudizio, quali tratti così spiritosi possano

(1) O anche degli studi grammaticali, cioè di critica dei poeti. Anche Cesare, cui pure si riferisce il dileggio catulliano (*erudituli ambo*) fece poesie ed un trattato grammaticale. La forma diminutiva consiglia nel verso LVII, 7 ad interpungere: *Uno in lectulo, erudituli ambo*. Non ponendo la virgola, si verrebbe a dire che Mamurra e Cesare sono saccentuzzi nel praticare in un sol letto la mutua libidine: ma a ciò l'idea diminutiva del *saccentuzzo* non si addice.

(2) *Chronol. der Ged. Cat.* p. 22.

(3) Suetonio, *Caes.* 73.

avere questi epigrammi, da rendere più ridicolo l'odiato nemico: sì perchè i caratteri che si dicono comuni ai due personaggi sono in realtà di un gran numero di personaggi in quell'epoca. Ognuno vede quanto sieno deboli e caduche cotali argomentazioni. Catullo colpiva di fronte i suoi nemici, senza bisogno di ricorrere a pseudonimi. E chi dice che volesse nascondersi? Quando egli parlava del fallito di Formio, del *decoctor Formianus* (XLI, 4; XLIII, 5), senza nominarlo, tutti intendevano Mamurra: è venuto mai in mente ad alcuno che egli temesse di nominarlo? E così, se egli chiamò *Mentula* Mamurra o altro qualsiasi personaggio, dovè certo adoperare nomignolo ben conosciuto, appioppato a quel personaggio dalla impertinente e petulante salacità di nemici, o più probabilmente di amici. L'adoperare quel falso nome, si dice, non è tal genere di spirito, che si convenga alla violenza degli attacchi contro Mamurra. Ma si tratta di uno, che Catullo rappresenta come dissipatore di sue sostanze in amori meretricii: egli è l'amico dell'*Ametina puella defututa* (XLI), egli è l'amico della *puella nec minimo naso nec bello pede nec nigris ocellis* ecc. (XLIII); egli è *uno in lectulo* con Cesare (LVII, 7), e con lui è insieme rivale e compagno negli amorazzi delle sgualdrinelle (LVII, 9); si dovrà credere poco conveniente a proposito di tal personaggio trarre qualche ragione di scherzo dal nomignolo *Mentula*, e addirittura appioppargli tal nomignolo?

Ma i caratteri, si osserva, sono comuni a tanti altri personaggi di quell'età. Sì, ma nel caso nostro si ha, come si è già osservato, una rispondenza specifica d'inegabil valore: in uno degli epigrammi contro Mamurra (c. XXIX 13), il poeta rivolgendosi al suocero ed al genero,

a Cesare ed a Pompeo chiama il loro protetto *ista vostra diffututa mentula*: si dovrà credere anche qui ad un riscontro casuale o non piuttosto ad una parola intenzionalmente adoperata?

Due degli epigrammi contro Mentula, il CXIV e CXV, sono in dileggio delle sue vantate ricchezze. I suoi possedimenti hanno uccellagioni, ogni genere di pesci, e prati e campi e fiere; ma invano: i redditi non pagano le spese. Saran belli i fondi, ma il padrone è in malora. Ciò nel carme CXIV: e del medesimo genere è il carme seguente, ove però la punta finale è diversa: dopo avere magnificata l'immensità dei possedimenti, e certo per dileggiare ironicamente le vanterie e le iattanze del padrone, si conchiude che se tutto ciò è grandioso, più grandioso ancora è il padrone non come uomo, ma come mentula. Ora questa derisione di vantate ricchezze e questo vituperio della povertà, è un tratto che Catullo adopera contro i suoi rivali fortunati. Egli insiste nel rammentare a Giovenzio che il suo amante non ha nè servo, nè scrigno (XXIV, 5; XXIII, 1); egli scherza sulla villetta di Furio, esposta al più terribile e pestilenziale dei venti, quello delle ipoteche (c. XXVI); egli si arrabbia perchè il fanciullo amato, e le cui grazie gli sono state ora insidiolate da Aurelio, soffrirà sotto di lui la fame e la sete (XXI, 10-11).

Anche Mamurra era un suo rivale. Giacchè Catullo aveva chiesto le grazie di una delle amiche di Mamurra, della *puella Ametina*: ma questa pretendeva, per concedersi a Catullo, diecimila sesterzii (XLI): apriti, cielo! Catullo consiglia subito di convocare un consiglio di medici e di amici, perchè la ragazza è malata: soffre di frenesia. Non che Catullo si macerasse troppo per il ri-

fiuto di Ametina; anzi se *Ametina* è la *puella nec minimo naso nec bello pede* ecc. del carme XLIII (1) è da credere che si consolasse col rilevarne i difetti fisici; ma bastava il rifiuto e la richiesta della grossa somma, perchè Catullo dileggiasse la ricchezza del rivale, cui Ametina era prodiga di sue grazie, di quel *decoctor*, di quello spiantato di Formio. Naturalmente a questo piccolo motivo di carattere personale, a questo capriccio insoddisfatto, si aggiungevano, per rinfocolare le ire di Catullo contro Mamurra tutti i motivi di carattere politico e il generoso sdegno, che prorompe nel carme XXIX contro gli sperperi e la potenza rovinosa di quell'uomo. Il Munro (2) tendeva ad attenuare il significato degli epigrammi catulliani contro Mamurra, quasi si trattasse di scherzi e di *fescennina iocatio*, ma niuna attenuazione è possibile, per quanto riguarda il pensiero e le intenzioni di Catullo, giacchè egli scaglia accuse determinate e precise (3). Molto però si deve concedere all'ardente passionalità del poeta, che ingrandisce colpe e pregi, vizii e virtù.

Certo non è prudente domandare ai poeti il giudizio sugli uomini e meno ancora sulle donne. Qui, nella rappresentazione Catulliana di Mamurra, non v'è una sola nota simpatica: tutto è dipinto a colori molto neri. Bisogna credergli? O anche qui egli si fece infiammare da tutte le mormorazioni e denigrazioni, che correivano per la dissipata ed oziosa società nobilesca di Roma sugli uomini

(1) Ciò si può supporre perchè l'una e l'altra è *decoctoris amica Formiani*, cioè amante di Mamurra. Ma è troppo debole indizio. Il *turpiculo puella naso* di XII, 3 corrisponde al *nec minimo puella naso* di XLIII, 1?

(2) Munro, *Critic. and elucidat.*, p. 85 segg.

(3) Ern. von Leutsch, in *Philologus* XLI (1882), p. 283.

che più erano in luce per potenza e favor popolare, e specialmente sugli *homines novi* venuti dalle provincie a far la lor fortuna in Roma? Mamurra fu *praefectus fabrum* di Cesare, e cioè capo della ingegneria militare (1). Si ammetterà facilmente che per le spedizioni di Cesare tal carica non poteva conferirsi se non a persona di alto merito professionale: la rapidità delle operazioni, la difficoltà di opere come strade, ponti, acquedotti, fatti sopra ordini immediati, per scopi militari, ci garentiscono che egli doveva avere doti non comuni d'ingegno e di energia.

La stessa importanza della sua carica è indizio preciso che egli non doveva essere più giovane. Ciò rende a dir vero poco verisimile l'accusa sanguinosa di Catullo, che egli si prestasse a far da bardassa (c. LVII).

Catullo, abbiamo visto, fu rivale di Mamurra, e rivale sfortunato. Queste disavventure gli cocevan troppo, perchè egli risparmiasse la donna riluttante ed il suo amante favorito. Ed ecco, la donna prima desiderata e richiesta di amore, diventa brutta e malata di mente: essa è *turpiculo puella naso* (XLI, 3), forse anche è la fanciulla che non ha picciol naso, nè bel piede, nè nere pupille, nè dita affusolate, nè bocca asciutta, nè garbo nel dire (XLIII, 1-4), ed alla quale può contrapporre trionfalmente la sua Lesbia: « Ed i provinciali dicono che tu sii bella? Ed osano paragonarti alla mia Lesbia? O età sciocca e stupida! » (ivi, 6-8). I provinciali! E tale era l'amante preferito da Ametina, il dissipatore di Formio, *decoctor Formianus*. Il quale, a furia di spendere e di spandere, dovè procu-

(1) V. il commentario del Benoist a c. XXIX (p. 439 e sgg.); v. anche Schwabe, *Jahrbücher f. Philol.* CXVII, 1878, p. 261.

rare probabilmente a Catullo più d'una di tali sconfitte: nè forse Catullo ebbe sempre modo di contrapporre, come questa volta, l'amore di Lesbia! Certo nel terribile epigramma XXIX contro i due potenti protettori di Mamurra, Pompeo e Cesare, par quasi che il ricordo più scottante e molesto per il poeta sia proprio quello delle avventure amorose del ricco e prodigo avversario, che ora superbo ed azzimato va facendo il conquistatore da alcova ad alcova (XXIX, 6-7), con i denari rubati nelle provincie. Non si ha dunque qui propriamente un epigramma politico: probabilmente il primo e più verace movente è personale. Del resto la rampogna contro Pompeo e Cesare qui scatta violenta, ma più specialmente contro Cesare, il cinedo Romolo, l'*imperator unicus*, che si era spinto fin nell'estrema isola occidentale, sol perchè quella *diffututa mentula* divorasse due o trecentomila sesterzii. Anzi il poeta enumera gli sperperi e le depredazioni di Mamurra: prima il patrimonio familiare, poi la preda Pontica, è cioè certamente il bottino preso da Pompeo nel Ponto nella guerra contro Mitridate, dal 66 al 63 av. C.; poi la preda iberica, e cioè le ruberie che Mamurra potè fare nella Spagna, dal 62 al 60, durante il governo che di quella provincia ebbe Cesare; ed or si temeva pure per la preda gallica e per la britannica. Anche qui le esagerazioni sono evidenti. Mamurra avrà fatto del suo meglio nel Ponto, dove era al seguito di Pompeo, e nella Spagna, dove era al seguito di Cesare; ma avrà avuto certamente non pochi e non poco zelanti ed avidi competitori nell'impresa, partecipi del bottino pontico e delle spoliazioni iberiche. Ma la chiusa dell'epigramma è significativa (21-24): « Perchè proteggete questo malanno? A che altro è egli buono salvochè a divorare grassi pa-

trimonii? Ed a tal titolo, o suocero e genero, che siete i più potenti di Roma, avete mandato tutto a soqquadro? » Quel che preme al poeta, quasi si direbbe, è di staccare una buona volta il favorito dai suoi potenti protettori; ed egli avverte che Mamurra niente altro può, *nisi uncta devorare patrimonium*, ove il può (*potest*) non è certo fraseologico, bensì anzi indica effettivo potere; e la mancanza appunto di ogni altro potere può avvertire i due potenti protettori che niun vantaggio debbono ormai essi aspettarsi da Mamurra.

*
* *

In questo epigramma Cesare è chiamato con efficace insistenza (v. 5 e 9) *cinedo Romolo*. Il nome del fondatore stesso della città, applicato a Cesare, è un fine tratto ironico. È possibile che il nome di Romolo si desse nei canti trionfali dei soldati romani ai più famosi capitani tornanti a Roma dopo le vittorie decisive per la patria. La notizia, che Livio dà, che questo appunto avvenne per Furio Camillo dopochè ebbe sconfitto i Galli (1), può farci sospettare in quel 'Romolo' un'appellazione tradizionale dei trionfatori, celebrati quali salvatori di Roma. Naturalmente il titolo poteva prestarsi ad esser volto in dileggio dai nemici; ed abbiamo infatti notizie che servi più volte a schermaglie politiche, contro importanti personaggi, che si vantavano quali salvatori della città.

(1) Livio, V, 49, 7: « *dictator recuperata ex hostibus patria triumphans in urbem rediit, interque iocos militares, quos inconditos iaciunt, Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis haud vanis laudibus appellabatur* ».

Lepido chiamava Sulla *scaerus iste Romulus* (1), il che può significare che anche a Sulla, e forse appunto nei canti trionfali, fu appioppato il titolo, volto poi a dileggio dall'avversario politico; di Pompeo si disse che egli, poichè a Romolo si atteggiava, ne avrebbe avuto la fine (2); e lo scrittore della declamazione contro Cicerone chiamava ironicamente Cicerone *Romule Arpinas* (3).

Ma l'ira di Catullo contro Cesare si sfoga con ben altre invettive. Egli è 'improbo cinedo' *pathicus, morbosus*, vorace adultero, rivale con Mamurra negli amori di squaldrinelle: su lui e su Mamurra sta impresso un marchio d'infamia, che nulla giungerà a lavare (4); egli è impudico e vorace e biscazziere (5). Non sarebbe prudente prendere alla lettera tutte queste accuse catulliane, o supporre in Catullo stesso l'onesta prudenza di non lanciarle, senza averle prima controllate. Suetonio (6) ci attesta che il soggiorno di Cesare alla corte di Nicomede fu l'unico fatto che intaccò la sua fama. Ma anche di quel fatto che giustificherebbe l'accusa di cinedo, il testimone era il famigerato Memmio, e ripugna anche a noi presumere di scoprire la verità da siffatte fonti (7). Nella procace libertà delle pompe trionfali potevano i soldati ripetere in senso scherzevole l'osceno accenno;

(1) Sallustio, *Hist.* I, 4, 45 (*Oratio Lepidi*, 5).

(2) Plutarco, *Pomp.* 25: Ῥωμύλου ζῆλῶν οὐ φεύζεται ταῦτὸν ἐκείνου τέλος.

(3) *Declam. in Cic.* IV, 7 (= *Sallustii in Ciceronem et inri-ccm inrectirae*, rec. A. Kurfess, Lipsiae, Teubner, 1914, p. 7).

(4) Tutte queste invettive sono nel carme LVII.

(5) C. XXIX, 1 e 10.

(6) *Caes.*, 49.

(7) V. Munro, *Crit. and elucid.* p. 87 e segg.

ma i Romaui in tal genere di tolleranza erano abituati a cotali scherzi, e facevano ostentazione di spirito superiore col sorriderne (1): quale sposo o quale sposa avrebbe potuto esser tranquillo, se avesse voluto prestare l'orecchio ai fescennini cantati nella cerimonia nuziale? E per quanto riguarda le altre accuse, niun ricordo o indizio ci è lasciato dall' antichità, che valga ad avvalorarle; anzi gli antichi ne esaltano proprio quelle doti e quei pregi, che sono i contrapposti precisi dei vizii imputatigli. Certo la bellezza di sue sembianze e la diffusa prodigalità, con la quale egli spandeva il denaro che aveva, ed anche quello che non aveva, poterono dare appiglio a più di una voce maligna: ma niuna voce sorse ad intaccare le sue doti di sobrietà, di calma, di prudenza, di resistenza alle fatiche, di indomito vigore di animo, di moderazione nel sonno e nella mensa (2).

Queste accuse nascevano in quella società pettegola e maligna, nella quale schizzavano contro Cesare il veleno della loro animosità politica e dei loro odii personali,

(1) V. Bernstein, *Versus ludicri in Romanorum Caesares priores* p. XI-XIII, XIX-XX. (Halis Saxonum MDCCCX). V. anche la *Praefatio* apposta dall'Eichstaedt a quest'opera, p. X-XIII; ed Ettore Stampini, *Alcune osservazioni sui carmi trionfali romani*, in *Riv. di Filol.* XXVI, fasc. 2^o, 1898. Probabilmente i carmi trionfali erano *alterni*. a botte e risposte, tra un coro di lodatori ed un coro di dileggiatori; cfr. Bernstein, *op. cit.* p. XIII, e Stampini, *op. c.* p. 20 e segg. dell'estratto.

(2) Vell. Patercolo, II, 41; « *forma omnium civium excellentissimus, vigore animi acerrimus, munificentiae effusissimus, animo super humanam et naturam et fidem erectus, magnitudine cogitationum, celeritate bellandi, patientia periculorum Magno illi Alexandro, sed sobrio neque iracundo, simillimus, qui denique semper et somno et cibo in vitam non in voluptatem uteretur* ».

Memmio, Dolabella, Curione, Calvo, e gli altri nemici di Cesare. Il poeta prendeva a volo i lazzi lanciati leggermente, con pettegola petulanza, e ne faceva tratti spiritosi ed acri di vilipendio. Che egli stesso prendesse molto sul serio questi suoi attacchi non è da credere. Quella stessa mobilità di sentimenti, quella stessa eccitabilità di passioni, che scorgiamo in lui nei rapporti di amore e nelle rampogne contro i rivali, quegli impeti e quelle violenze, che si alternano a quando a quando con voci di rimpianto e di lamento e di affetto, ritroviamo nel suo contegno in riguardo ai nemici personali e politici. Se Roma è tutta piena di ammirazione per Cesare, se tutti si affannano per mettersi in buona mostra presso di lui e riuscirgli graditi, solo questo giovane scapestratello e spensierato, vuol piantarglisi di fronte con aria spavalda e beffarda, e dirgli chiaro e tondo che a lui nulla gl'importa di Cesare e che non vuol neppure sapere, se egli sia bianco o nero (c. XCIII). Quintiliano, rigido zelatore del nome di Cesare, cui si ricollegava l'imperiale dignità, se ne scandalizza, e chiama *insania* il motto faceto, e non vuole neppure citare per nome l'audace poeta (1).

Se Cesare si adirava per le intemperanze Catulliane, più baldanzoso il poeta muoveva all'attacco: aveva bollato Mamurra? ora si volge ad un altro gruppo di amici e fautori del gran capitano: Ottone e Libone e Fuficio, e li accusa di sozza mutua libidine, e volgendosi poi in tono di sfida a Cesare, lo provoca, ironicamente: 'arrab-

(1) Quintiliano, XI, 1, 38: « *Negat se magni facere aliquis poetarum utrum Caesar ater an albus homo sit, insania: verte, ut idem Caesar de illo dixerit, adrogantia est* ».

biati dunque una seconda volta coi giambi miei incolpevoli, o unico capitano di eserciti! » (LIV, 6-7). *Imperator unice!* (1) *Unice imperator!* (2)

Il poeta ripete, quasi per burlarsene, la lode universale: con la stessa spensieratezza con la quale scaglia le accuse, nega l'evidenza dei fatti.

Non però soltanto l'ira di Cesare dovettero provocare le acri invettive Catulliane: è da credere che Cesare ne provasse anche acuto dolore, se è vero che egli non nascose di essere rimasto in eterno bollato dai versi Catulliani sopra Mamurra. Ce lo attesta Suetonio, e riferisce le parole di Cesare così: « *sibi . . . perpetua stigmata inposita* » (3). Avrà Cesare ripetuto in altra forma il pensiero stesso del poeta, quando a Cesare ed a Mamurra gridava (4):

Nec mirum: maculae paris utrisque,
Urbana altera et illa formiana,
Impressae resident nec eluentur.

Anche l'epigramma CXIII investe Cesare, e più ancora di Cesare, Pompeo, di cui deride le familiari disgrazie (5).

(1) XXIX, 11.

(2) LIV, 6-7:

Irascere iterum meis iambis
Immerentibus, unice imperator.

(3) Suetonio, *Cesare*, 73.

(4) LVII, 3-5.

(5) Carme CXIII.

Consule Pompeio primum duo, Cinna, solebant
Mucillam: facto consule nunc iterum
Manserunt duo, sed creverunt millia in unum
Singula. Fecundum semen adulterio.

Mucillam è correzione del Pletner (i cod. *Mecillam* o *Mecilia*). V. Schwabe, *Quaest. Catull.* I, p. 213.

Si tratta ivi di Mucia, moglie di Pompeo, e figlia del grande giureconsulto Q. Mucio Scevola. Pompeo poi la repudiò per la sua vita libertina nel 62 d. C. (1). Il diminutivo Mucilla è adoperato per diletto, ed era consueto ad indicare donnette di facili amori (2). L'epigramma nel primo distico allude ai due amanti di Mucia; nel secondo distico annunzia che dal primo al secondo consolato di Pompeo gli amanti sono cresciuti a duemila. Il primo consolato di Pompeo è dell'anno 70, il secondo dell'anno 55 av. C.; il *facto consule nunc iterum* del v. 2 ci attesta che proprio dell'anno 55 è l'epigramma. Or quali sono i due amanti dell'anno 70? Uno è probabilmente proprio Cesare, che Suetonio cita come amante di Mucia (3). Chi ripensi alle parole del carme LVII, ove Cesare e Mamurra sono presentati come *rivales socii puellularum* (v. 9) può supporre che l'altro sia Mamurra. Ad ogni modo in questo epigramma Cesare non è nominato: ma il poeta parla di quelle due prime infedeltà di Mucia, come di fatto notorio, per il quale neppure occorresse apportare i nomi: e l'allusione è quindi evidente. Ma la scalmana di Catullo contro Cesare dura poco. I temperamenti passionali e di grande eccitabilità nervosa passano facilmente dall'odio all'amore o da questo a quello. Se nel 55 av. C. Catullo faceva sanguinose allusioni agli adulterii di Cesare, già nel 54 egli esaltava il « gran Cesare » ed i monumenti di vittoria da lui lasciati

(1) Cfr. Pletner, *Q. Valerius Catullus, Epigr. in Iul. Caes. und Mamurra*. Spire, 1849; Schwabe, *Qu. Cat.* I, p. 217.

(2) Cfr. la lista di nomi femminili diminutivi contenuti in una lettera di Antonio ad Ottavio presso Suetonio, *Aug.* 69.

(3) Suet., *Caes.*, 50.

nella Brettagna: *Caesaris visens monumenta magni* (1).

In quel tempo la riconciliazione era già avvenuta. Suetonio ci dice che Catullo fece attestazioni soddisfacenti a Cesare, e che questi lo invitò a cena, e continuò a valersi, come aveva fatto per lo innanzi, della ospitalità del padre di lui (2). Dovettero certo essere amici comuni ad intercedere ed a procurare l'incontro tra i due uomini. Cesare del resto, con gesti accorti di signorile superiorità, sapeva attrarre a poco a poco tutti nell'orbita sua. Probabilmente l'incontro avvenne nella primavera del 54, nella Gallia Cisalpina, che Cesare traversò di ritorno dall'Illiria (3). Nè a Cesare o a Mamurra si trovano altri accenni dopo quell'epoca: il poeta avrà di qui in poi, per i pochi anni che ancor gli rimangono, più intime angosce e più segreti roveli, che gli attristeranno la breve vita.

(1) Carme XI, 10. Cfr. v. 11-12: *Gallicum Rhenum horribile acquor ultimosque Britannos* ». Lo Schwabe riferì il carme al 699/55, epoca della prima spedizione di Brettagna; ma giustamente notò lo Ellis che le parole di Catullo sembran riferirsi ai grandi successi riportati da Cesare nella seconda spedizione, nel 700/54.

(2) Suetonio, *Cesare*, 73: « *Valerium Catullum, a quo sibi resciculis de Mamurra perpetua stigmata inposita non dissimulaveret, satis facientem eadem die adhibuit cenae hospitioque patris eius, sicut consuevit, uti persereravit* ».

(3) Cfr. *Bell. Gall.* V, 2, 1. Il Munro (*Critic. and elucid.*, p. 80) congettura che gli assalti contro Mamurra cominciassero alla fine del 55 a. C., giacchè probabilmente in quell'epoca Mamurra, come *praefectus fabrum* di Cesare, era nella Cisalpina a raccogliervi i materiali per la costruzione di una nuova flotta. Dalla fine del 55 alla primavera del 54: l'impeto di furia aggressiva contro Cesare e i suoi durò solo un inverno: a primavera Cesare è già il *gran Cesare* (XI, 10).

VI.

L'IRONIA CATULLIANA E L'EPIGRAMMA A CICERONE

L'ironia di Catullo è così fine, che non sempre è dato coglierla e ravvisarla; e per alcuni passi anzi si può dire che essa tuttora ama nascondersi e dissimularsi: critici e filologi malamente, a nostro avviso, interpretano come dette sul serio alcune cose dette per celia o per sarcasmo: il poeta par burlarsi anche dei suoi lettori, dopo parecchi secoli. Di ciò apporteremo qualche esempio subito qui appresso. Per ora crediamo opportuno notare una delle caratteristiche dell'ironia catulliana. È questa: di ripetere le frasi preferite, o i modi o i mali vezzi, delle persone contro le quali si scaglia il sarcasmo o il dileggio del poeta. Il carme XXV è ad esempio contro il cinedo Tallo, che il poeta chiama più molle del pelo di coniglio: egli vuole rappresentarne al vivo la figura imbelle ed effeminata, l'andatura cascante, il fare e il dire sfiaccolato: ed ecco nei suoi versi tutto un seguito di diminutivi (XXV, 1-2):

Cinaede Thalle, mollior cuniculi capillo,
Vel anseris medullula vel imula oricilla

Gli è che certamente Tallo stesso adoperava questo linguaggio tutto tenerume e mollezza (1). Orazio quando fa rappresentare da Tiresia la figura del furbo, che tenta uccellare il testamento del vecchio, usa per renderne le simulate tenerezze, forme diminutive simili (*Sat.* II, 5, 32): « *gaudent prae nomine molles auriculae* », (ivi, 37) « *ire domum atque Pelliculam curare iube* ». Si ha qui la rappresentazione ironica di vezzi o consuetudini, che rispondono al carattere delle persone. Ma un altro tratto di ironica rappresentazione è pur comune ad Orazio e Catullo; quello cioè di ripetere le parole stesse della persona dileggiata. Orazio, quando si vuol far giuoco di Furio Bibaculo, ne usufruisce il verso *Iuppiter hibernas cana nive conspuit Alpes*, sostituendo a *Iuppiter*, *Furius* (*Sat.* II. 5, 41): nè importa addurre altri esempi. E per quanto riguarda Catullo, che cosa significano, ad esempio, quelle appellazioni di *Romule*, di *imperator unice* rivolte a Cesare in un sanguinoso epigramma? (c. XXIX e LIV). *Romulus* solevano essere chiamati nei canti trionfali i generali vittoriosi, che si davan vanto di aver salvato Roma (2); evidentemente il poeta ripete, a scopo d'invettiva sanguinosa, gli elogi entusiastici degli ammiratori (3). Così che cosa significano le amplificazioni iper-

(1) Il diminutivo in senso ironico è adoperato spesso da Catullo per rappresentare le effeminatezze degli uomini bardasse; cfr. XXIX, 8 *albulus columbus*; LVII, 7 *uno in lectulo, erudituli ambo*.

(2) Vedi il commentario del Benoist, p. 446; e Schwabe, *Neue Jahrb. f. Philol.* 1878, 4, p. 261.

(3) Bene il Benoist nel suo Commentario (p. 446), a proposito di *imperator unice*: « *Catulle ici reprend malignement avec ironie cette appellation sans doute publiquement attribuée à César par un de ses partisans* ».

boliche del carme CXV? Si tratta ivi di Mentula; e di Mentula si dice che egli possiede

Prata arva ingentis silvas saltusque paludesque
Usque ad Hyperboreos et mare ad Oceanum.

Ed il poeta osserva che tutto questo è, sì, grande, ma che egli è grandissimo, non uomo, ma *mentula* grande e minacciosa. La celia finale è una risposta ai vantamenti di Mentula: era certamente Mentula stesso che si gloriava e ripeteva di possedere tutto quel po' po' di roba ed il poeta pittoricamente ne riproduce i vantamenti.

Un altro esempio: il carme XI. Si tratta di una intimazione a Furio ed Aurelio. Essi sono incaricati di dire a Lesbia che viva pure coi suoi trecento adulteri e li slombi, e non pensi più a Catullo. Il messaggio è breve, ma non breve è il carme che consta di 24 versi. Ma la maggior parte di essi è occupata da una lunga allocuzione a Furio ed Aurelio: questi sono compagni di Catullo o che questi voglia recarsi sino agli ultimi Indi, ove le spiagge sono battute dalle risonanti onde dell'Oceano orientale, o agl'Oceani e ai molli Arabi, o ai Sagi ed ai Parti armati di saette, o fin là dove il settemplice Nilo colora le acque o che voglia traversare le alte Alpi, vedendo i trofei di Cesare, il Gallico Reno e il minaccioso mare e gli estremi Britanni; tutto essi sono pronti a tentare insieme a Catullo, tutto quel che vogliano i Celesti..... Che cosa significa tutto questo? Dopo sì ampie dichiarazioni, che li rappresentano come pronti a qualunque sacrificio per l'amico, il poeta li incarica di cosa ben piccola: un finto messaggio a Lesbia, perchè vada al diavolo, per dirla in gergo volgare.

Ma si tratta veramente di due amici? Entrambi i per-

sonaggi o uno solo di essi appaiono in altri componimenti (XV, XVI, XXIII, XXIV, XXVI); ma in nessuno di questi appaiono come amici; in uno di essi anzi, il XXVI, Catullo inveisce contro l'uno e contro l'altro con grossolane invettive; si può essere sicuri che anche tutte le dichiarazioni del carme XI non debbono essere prese sul serio. Il poeta le rammenta, ma non perchè egli vi creda, o egli stesso faccia questo giudizio dei due compari: le rammenta solo per diletto; e l'esiguità del messaggio, per cui profitta dell'opera loro, mostra appunto il conto che egli fa delle loro proteste di amicizia.

Con tutte quelle ampie dichiarazioni dunque il poeta ripete le proteste che i due amici facevano, e le ripete per ironia. Anche qui commenta molto bene il Benoist (p. 393): « Ou peut croire qu'ici en les chargeant de sa commission, qu'ils aient été ou non les intermédiaires de Lesbie, le poète leur inflige un nouvel outrage. L'éloge qu'il fait de leur amitié est ironique ». Se Furio fosse proprio Furio Bibaculo, come sospettano alcuni critici (non si hanno però indizii per accogliere o respingere l'ipotesi), si dovrebbe riconoscere in quella lunga ed ampollosa enumerazione geografica la caricatura dei versi stessi di Furio, il quale era come è noto, gonfio poeta (*turgidus Alpinus* lo chiama Orazio); Catullo li avrebbe usufruiti o parafrasati ironicamente nel carme suo.

Passiamo ora ad un carme famoso, e quasi sempre, a parer nostro, male interpretato: il carme XXXIX a Cicerone:

Disertissime Romuli nepotum
Quot sunt quotque fuere, Marco Tulli,
Quotque post aliis erant in annis,
Gratias tibi maximas Catullus

Agit pessimus omnium poeta,
Tanto pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.

Anche le cose che Catullo dice in quest'epigramma sono state interpretate generalmente come dette sul serio. E sarebbe molto ameno, per quanto poco istruttivo, esporre le varie spiegazioni tentate.

Secondo il Westphal (1), Catullo ringrazia Cicerone perchè questi, prima amante di Lesbia (2), rinunciando poi a tale amore, aveva lasciato libero il posto a Catullo, ed era diventato quindi anche ottimo patrono di lui! patrono, cioè favoreggiatore di amori? — Secondo il Rettig (3) la gratitudine di Catullo doveva esser per cosa attinente all'abilità oratoria di Cicerone, per qualche merito che l'oratore si fosse acquistato presso il poeta, *in re tamen non ita gravi*, aggiunge il critico, il che sarebbe dimostrato sì dall'argomento e dalla natura del carme, che è di genere epigrammatico, sì dalla sua brevità. Un po' di più determina il Pleitner (4): Catullo per qualche suo carme diffamatorio si sarebbe tirato addosso un processo d'ingiuria e sarebbe stato difeso con buon esito da Cicerone! Lo Schwabe (5) pensa che questo epigramma di ringraziamento a Cicerone sia stato composto per l'orazione *pro Caelio*, nella quale Cicerone difende

(1) *Catulls Gedichte in ihrem geschichtlichen Zusammenhang übersetzt und erläutert*, Breslaw, 1867, p. 238 sgg.

(2) Di Cicerone amante di Lesbia vedi qui appresso.

(3) Rettig, *Catulliana* I (Ind. lect. Univ. liter. Bernensis, Bernae, 1868), p. 12.

(4) *Studien zu Catullus* (Prog. der K. Studienanstalt Dillingen fur das Jahr 1876), p. 129.

(5) Schwabe, *Quaestiones Catullianae*, Gissae, 1862.

Celio da tutte le accuse mossegli contro ad istigazione appunto di Clodia, cioè di Lesbia, riferendo quindi l'epigramma al 698/56. Il Rostand (1) rimane incerto tra un possibile *Pro Catullo* d'interesse privato, ed il *Pro Caelio*, nelle cui invettive contro Clodia il poeta trovava quasi la vendetta dell'infedele. Il Baehrens (2) immaginò che nel 698/56 Cicerone avesse inviato a Catullo, a Verona o a Sirmione, l'orazione per Celio; e Catullo si per soddisfazione del vituperio lanciato con tanto impeto contro l'infedele, si per gratitudine verso l'oratore, che aveva taciuto il suo nome come amante, rispose con questo epigramma. Egli osserva che non si addice a Catullo la coperta irrisione: egli prende di fronte i suoi nemici. Ma, buon Dio! tutti quelli che dileggiano mediante tirate ironiche prendono di fronte i loro nemici: se altri interpreta sul serio quelle lodi, che sono invece derisioni, si può perciò dire che le derisioni sieno coperte? Se io prendo sul serio le lodi del Parini al giovin signore, si deve perciò concludere che il Parini deride copertamente? (3)

In verità non sono pochi quelli che vedono nel carme XLIX una tagliente ironia. Citeremo lo Jahn (4), lo Heskamp (5), il Ribbeck (6), il Süß (7), lo Schulze (8),

(1) Eng. Rostand, *Vie de Catulle* premessa alla traduzione, p. LXX, n. 1.

(2) Baehrens, *Comm. Cat.* p. 257.

(3) Credo inutile continuare la serie di quelli che seguono tale interpretazione.

(4) Prefazione all'ediz. dell'*Orator*.

(5) *De C. Valerii Catulli vita*, Monasteri, MDCCCLXIX, p. 27.

(6) *Valerius Catullus, Eine litt. histor. Skizze*, p. 22.

(7) Süß, *Catull.* p. 30-31.

(8) *Zeitschr. f. d. Gymnasialw.* XXXI, p. 700; *Roem. Elegie* p. 39.

il Benoist (1), il Menozzi (2), lo Harnecker (3), ecc. Ma, anche qui sono naturalmente molto varii i modi di spiegare le ragioni e l'occasione dell'ironia.

In verità si stenta a credere come si sien potute credere dette seriamente queste parole, nelle quali Catullo si dichiara il *pessimo dei poeti*. Anche se supponiamo una straordinaria resipiscenza di modestia, un cotal linguaggio non torna: qui non si tratterebbe più di modestia, bensì di umiltà, una virtù, se pure è virtù, ignota ai Romani. Il poeta che si scaglia con tanta mordacità violenta contro i cattivi poeti, e chiama gli annali di Volusio *cacata carta* (c. XXXVI, 1), e chiama Suffeno capraio e zappatore (XXII, 10), e minaccia di odiare di odio Vatiniano l'amico Calvo, perchè gli ha regalato per ischerzo un volume di cattivi poeti (XIV, 1-7), e per vendicarsi vuol comprare i Cesii, gli Aquini, i Suffeni, e siffatti veleni e ricompensare con tal supplizio Calvo (XIV, 16-20); il poeta che chiama empîi quei poeti (ivi 7), ed orribile ed esecrando quel volume, che poco mancò non lo facesse crepare (ivi, 12-15), e che finisce la sua scherzosa requisitoria contro gl'infelici versaiuoli col gridar loro (ivi, 21-23):

Vos hinc interea valet, abite,
Illuc unde malum pedem attulistis,
Saecli incommoda, pessimi poetae,

(1) *Comm.* p. 489.

(2) *De Catulli carm.* XLIX et LXXXXV (Trani, 1895), p. 6-15.

(3) *Qua necessitudine coniunctus fuerit cum Cicerone Catullus* (Progr. des Gymn. Friedeberg), Frankfurt a. O., Harnecker u. Co, 1882.

quel poeta avrebbe messo sè stesso nel numero, anzi al disotto di tutti, come il peggiore tra tutti, peggior pure dei Cesii, degli Aquini e dei Suffeni e di tutti gli altri *celeni*! (1) *Credat Iudaeus Apella!* Se Catullo si chiamava il pessimo dei poeti, egli non poteva dirlo che per celia; e cioè per ripetere in senso derisorio il giudizio di un nemico. Ecco la ragione del ringraziamento: *Gratias tibi maximas Catullus agit*: i ringraziamenti sul serio Catullo li fa in altra maniera: si ricordino quelli ad Allio (LXVIII,^b 1 sgg.).

Cicerone lo aveva dunque chiamato il pessimo dei poeti: qual risposta più sanguinosa e più sprezzante poteva trovar Catullo di questa: ringraziare il critico e ripetere il giudizio, quasi mostrando non esserne neppure tocco? Ed in tutto il resto dell'epigramma non senta fuori evidente la caricatura a Cicerone? Si veggia quale turgida ampollosità in quelle parole: *Quot sunt quotquē fuere . . . , quotque post aliis erunt in annis*, e in quel *Morce Tulli*, tutte espressioni di suono grosso, e di labbra enfiate.

Ne meno vivace caricatura è in quell'*optimus omnium patronus*.

Chi rammenti la vanità di Cicerone ed i suoi vantamenti senza discrezione e senza misura, ne ravviserà qui facilmente la parodia. Oltredieche la frase è a doppio senso, a cagione di quell'*omnium*: può cioè significare

l'ottimo di tutti gli avvocati, e — l'ottimo avvocato di tutti: il doppio senso è certo voluto. Che più? Anche le prime parole hanno senso satirico. Cicerone non era nepote di Romolo, perchè era Arpinate; ma l'autore

(1) *Omnia colligam cruenta* (XIV, 19).

della *Declamatio* contro di lui (Ps. Sall. 4) lo chiama *Romule Arpinas*; e in cotali appellazioni di *Romule* e *disertissime Romuli nepotum* è certo da vedere la derisione dei suoi vanti di aver salvato Roma, e delle sue proteste di devozione e di affetto ad essa.

Ciascun verso quindi, crediamo, conserva evidenti gl'indizii della intenzione ironica di Catullo. Che l'ironia così spesso e così a lungo non sia stata colta, non deve far meraviglia: è cosa che capita non di rado, e nella letteratura e nella vita. Le punte ironiche non sempre sono comprese, specialmente quando le notizie di carattere personale sono scarse o mancano affatto. Di quante allusioni satiriche ci sfugge il vero significato in Aristofane? E quante altre non capiremmo, se non ci fossero stati conservati gli antichi scolii? In questo caso si può ben dire che Catullo continua a burlarsi dei suoi lettori, dopo parecchi secoli. E tra i lettori burlati vi fu messer Francesco, che paragonando Cola di Rienzo a Bruto per il beneficio della libertà, ed a Cicerone per l'eloquenza, citò l'epigramma Catulliano (1).

*
* *

Anche a prescindere dall'epigramma Catulliano e dalla interpretazione varia che di esso possa darsi, più indizii vi sono, per credere che non potessero essere cordiali i rapporti tra Catullo e Cicerone. Ed anzitutto io non veggo alcuna ragione che c'induca a dubitare della notizia di Plutarco (2) circa rapporti tra Cicerone e Clodia,

(1) *Epist. rar.* 38, vol III, p. 402 Fracassetti.

(2) Plutarco, *Cic.* 29, a proposito della testimonianza di Cicerone contraria a Clodio: - ὅς μὲν ἐβόησε μαρτυρεῖν ἑ Κικέρων διὰ τῆς

cioè appunto la Lesbia di Catullo. Chiunque rammenti le smanie e le gelosie di Catullo e gl'impeti suoi contro i rivali, comprenderà facilmente che pur la semplice voce o il semplice sospetto di tali rapporti, ne dovesse aizzare le ire e turbare l'animo.

Dice dunque Plutarco che l'acerbità di Cicerone nel testimoniare contro Clodio non sembrava esser per amore di verità, ma quasi per iscagionarsi davanti alla moglie Terenzia. Giacchè v'era fra Terenzia e Clodio inimicizia, a cagione della sorella di lui, Clodia, desiderosa di sposarsi a Cicerone, e che aveva di ciò aperto trattative a mezzo di certo Tullo, familiarissimo di Cicerone. — Io non istarò certo ad esporre qui tutto il romanzo, che sul fondamento di tali notizie congegnò un dotto critico (1); ma d'altra parte neppur credo sia ragionevole pretendere di togliere ad esse in tutto o in parte il loro valore (2). Nell'orazione *Pro Caelio* Cicerone si mostra bene esperto di Clodia: ne parla come di una, della quale egli conosca la vita intima e le disonestà segrete: e mostra saperne molto più che egli non dica, giacchè dichiara che solo quel tanto ei ne dirà che si attenga alla causa (3). E dei

ἀλήθειαν, ἀλλὰ πρὸς τὴν αὐτοῦ γυναῖκα Τερεντίαν ἀπολογούμενος. ἦν γὰρ αὐτῇ πρὸς τὸν Κλώδιον ἀπέχθεια, διὰ τὴν ἀδελφὴν τὴν ἐκεῖνου, Κλωδίαν, ὥς τῇ Κικέρωνι βουλομένην γαμηθῆναι, καὶ τοῦτο διὰ Τύλλου τινὸς πράττουσαν, ὃς ἐταῖρος μὲν ἦν καὶ συνήθης ἐν τοῖς μάλιστα Κικέρωνος, ἀεὶ δὲ πρὸς τὴν Κλωδίαν φοιτῶν καὶ θεραπεύων ἐγγὺς οἰκοῦσαν ὑποψίαν τῇ Τερεντίᾳ παρέσχε.

(1) R. Westphal, *Catulls Gedichte in ihrem geschichtlichen Zusammenhang*, Breslau, 1867.

(2) Geppert, *Zeitschr. f. d. Gymnasialw.* 1867, p. 548; Drummann, *Röm. Gesch.* II, p. 212 sg.; Rettig, *Catulliana* I, p. 6-7.

(3) *Pro Caelio*, 31: « de qua ego nihil dicam nisi depellendi criminis causa ».

costumi di quella donna (1), e della sua bellezza (2), e della vita che si svolgeva in quella casa (3), e dei giovani dissipati che la circondavano e vivevano insieme con lei vita di corruzione e lussuria (4), Cicerone parla come uno che ha visto e che dallo spettacolo ha tratto l'energia al suo dire e i colori per le sue vivaci dipinture. L'addurre che l'interesse politico e la dignità personale salvava Cicerone dal disastroso passo, non infirma a dir vero nulla delle notizie Plutarchee, giacchè appunto anche da quelle risulta che Cicerone non abboccò all'amo; l'addurre l'inverisimiglianza che Cicerone per placare Terenzia inveisce contro Clodio è meno ancora conclusivo, giacchè s'intende che quel motivo è riferito da Plutarco come una voce ed in ogni caso è una interpretazione ed una malignazione: la quale però poteva nascere, appunto perchè si sapeva che Cicerone aveva per un certo tempo frequentata la casa di Clodia, e che questa aveva cercato adescarlo.

Cicerone era amicissimo del marito di Clodia, Quinto Metello Celere, e di lui raccolse l'estremo respiro (5). Si può supporre che nel frequentarne la casa avesse avuto occasione di parlare con Clodia del giovane Catullo e di esprimere il giudizio sfavorevolissimo sulla sua arte: indi l'epigramma ironico del poeta, il quale, se mostrava d'infischiarci del critico, d'altra parte canzonava e dileggiava

(1) *Pro Caelio* 32, 34, 36, 62.

(2) *Ivi*, 49.

(3) *Ivi*, 57.

(4) *Ivi*, 67.

(5) *Ivi*, 59.

in quel bel modo che noi sappiamo, anche il marito (1). Quando Clodia andò ad abitare col fratello sul Palatino, qual meraviglia che cercasse di adescare Cicerone, che ricorresse all'opera di un intermediario. Tullo, che Cicerone, ormai a conoscenza di tutto, respingesse i tentativi, e che la sua veemenza contro Clodio e la sorella fosse interpretata dai maligni come mezzo per placare i sospetti gelosi di Terenzia?

*
* *

Del resto anche per criterii di arte era grande divergenza di apprezzamenti e di tendenze tra Cicerone e Catullo. È noto quel che Cicerone sentisse dei νεώτεροι. Questi seguivano anche per la composizione e per il ritmo del verso l'arte alessandrina. Catullo fu seguace di quelle norme che gli Alessandrini avevano reso peculiari all'esametro. Egli infatti non ammette la cesura trocaica; egli pone spesso gli spondei in principio dell'esametro, usa frequentemente i versi spondaici, e cioè con lo spondeo al quinto piede, egli chiude i versi con parole di una, di quattro, di cinque sillabe. Tra queste peculiarità la principale è l'uso dei versi spondaici. Catullo amava tanto questa forma che una volta (2) ne adoperò tre di seguito. E nell'usare il verso spondaico Catullo non sempre allo spondeo del quinto piede fece precedere il dattilo: (3)

(1) C. LXXXIII :

Lesbia mi praesente viro mala plurima dicit :
Haec illi fatuo maxima laetitia est.
Mule, nihil sentis ecc.

(2) Carme LXIV, 78 sgg.

(3) Carme LXIV, 3.

e non sempre chiuse il verso con parole quadrisillabe, secondo l'uso che poi invalse per gli spondaici: spesso chiuse il verso spondaico con trisillabo (1). Ora appunto l'uso di tali versi spondaici era ripreso scherzosamente, come proprio dei *poetae novi*, da Cicerone in una lettera ad Attico (VII, 2, 1): « *ita belle nobis flavit ab Epiro lenissimus Onchesmites. Hunc σπονδειάζοντα si cui roles τῶν νεωτέρων pro tuo vendita* ». Ora per quest'uso dei versi σπονδειάζοντες i *poetae novi* s'informano appunto alla imitazione degli Alessandrini, quali Arato (2), Teocrito (3), Callimaco (4), Apollonio Rodio (5) e specialmente Euforione (6). Si comprende bene come Cicerone contrapponendo Ennio ai *poetae novi* chiamasse costoro *cantores Euphorionis* (7). Niuu dubbio che tra cotali cantori egli comprendesse nel suo pensiero anche Catullo: e niun dubbio quindi che secondo il suo giudizio artistico Catullo fosse veramente *pessimus omnium poeta* (8).

(1) *Ivi.* 44, 74, 96, 252, 292, 297; LXV, 23; LXVI, 57.

(2) Vv. 419 ss., 953 ss.

(3) Vv. XV, 29 ss.

(4) *In Dian.* vv. 222 ss.

(5) IV, 1191 ss.

(6) Cfr. Meinecke, *Analecta Alex.* p. 62.

(7) Cic. *Tusc.* III, 19, 45.

(8) Sui *poetae novi* e sui *cantores Euphorionis* v'è tutta una copiosa letteratura. Rammenterò il mio scritto giovanile: *Caratteri ed origine della « Nuova poesia » latina nel periodo aureo*, Torino, Erm. Loescher, 1890.

VII.

Catullo a Verona.

Catullo e la Società romana dell'età sua.

La memoria di Catullo, specialmente a Verona e nel Veneto, nell'antichità e nel medio evo. — L'affetto di Catullo per Verona. — Catullo a Roma. — Amici e rivali di Catullo a Roma. — I carmi per Giovenzio. — I carmi contro Gellio. — Le poesie amorose per Lesbia. — Clodia. — Clodio. — Le fasi della grande passione di Catullo.

Nei primi anni del Rinascimento Italico, verso la fine del secolo XIII°, tornava dopo secoli il libretto di Catullo nella sua patria; ed un ammiratore entusiasta del poeta, Benvenuto da Campesano, (morto intorno al 1323), cantava la *Resurrezione di Catullo, de resurrectione Catulli poetae veronensis*, un breve epigramma, nel quale con poetica finzione s'introduceva a parlare il libretto stesso reduce, per annunziare: « Torno alla patria esule da lontane terre: un compatriota ha procurato il mio ritorno... » (1).

(1) Nel codice G, cioè il Parigino 14137, che, come risulta dalla *subscriptio* del foglio 36 r., fu finito di scrivere a Verona il 19 ottobre del 1375, si legge, in principio della detta *subscriptio* :

Explicit Catulli Veronensis libellus
(interstizio)

Versus domini Benevenuti de Campexanis de Vicencia de resurrectione Catulli poetae Veronensis :

Ad patriam venio longis à finibus exul :
Causa mei reditus compatriota fuit.
Scilicet a calamis, tribuit cui franca nomen,
Quique notat turbe pretereuntis iter.
Quo licet ingenio vestrum celebrate Catullum,
Cuius sub modio clausa papirus erat.

Tornava dopo secoli alla diletta Verona, il cui nome non si scompagnò mai da quello del suo poeta, giacchè *Catullus Veronensis* fu appellazione tradizionale e costante, continuata dall'età classica al medio evo ed al rinascimento (1); a Verona, dove non era mai venuto meno il ricordo ed il culto per il figlio glorioso: sicchè anche in

Questo epigramma si trova altresì in molti altri codici, in fine o, più raramente, in principio del libretto catulliano; li puoi vedere notati nella edizione dello Schwabe, p. 101 ed in quella di Robinson Ellis, p. 1. All'epigramma segue la fine della *subscriptio*, ove lo *scriptor* chiede scusa al lettore degli errori, esprime la speranza che si ritrovi un esemplare più corretto e pone la data sopra detta. — Su Benvenuto da Campesano Vicentino e sulla interpretazione dell'epigramma vedi Robinson Ellis, *Prolegomena* alla sua ediz. p. XII-XV. Nel v. 3 si accenna forse al nome dell'*inventor*, che può essere stato *Franciscus de Calamis*. Anche difficile è l'interpretazione del v. 4; cfr. lo Ellis. Si tratterà forse di un *Franciscus Cursus de Calamis*? Nel v. 6 *modius* vuol dirsi traslato da Luca XI, 33 (Haupt, *Quaest.* p. 8); « *quamquam in tam αἰνιγματωδῆς carmine non adeo certa est sententia ut non vero sub horreo aliquo liber reperiri potuerit* » (Ellis, p. XIV).

(1) *Catulli veronensis liber incipit* è la *inscriptio* del cod. Sangermanese (Parigi 14137), e di quasi tutti gli altri codici, alcuni dei quali aggiungono *veronensis poetae illustris*. La *subscriptio* è *Explicit Catulli veronensis libellus*, nel Sangermanese, e così a un dipresso negli altri. — Cfr. Ovid. *Amor.* III, 15, 7 « *Mantua Vergilio gaudet, Verona Catullo* »; Plin. *N. H.* 36, 48 « *Catulli Veronensis* »; Marziale I, 61, 1 « *Verona docti syllabas amat ratis* »; 14, 195 « *magna suo debet Verona Catullo* »; Suetonio, in S. Gerol. *Chron.* ad. ann. Abraham. 1930 (= 667 di R.) « *Gaius Valerius Catullus scriptor lyricus Veronae nascitur* »; Nonio Marcello 546, 26 « *Catullus Veronensis* »; Guglielmo Pastrengico, *De originibus rerum* p. 18 b « *Catullus veronensis poeta* »; Petrarca, *Var.* 38 (III, p. 402 Fracassetti) « *Catullus veronensis* » (così anche in *Sen.* 11, 3, p. 978).

tempi di fitta barbarie, il Vescovo Raterio di quella città, del secolo X^o, si vantava di poter leggere Catullo, giammai letto da alcuno per lo innanzi (1). E con che festa fu accolto subito in Italia il risorto Poeta! Tosto da lui tolse fiori di poetici luoghi per un suo compendio morale Geremia giudice di Montagnone, padovano, morto poi intorno all'anno 1300 (2): ed un altro padovano, Albertino Mussato, si ispirò evidentemente in più di un luogo alla imitazione Catulliana (3); ed a Verona un ignoto racco-

(1) Raterio, vescovo di Verona, in un sermone tenuto a Verona nell'anno 965 (p. 639 ed. Ballerini.): « *Quid de me dicere, quid raleo cogitare, et ut turpia subsilens, honesta solum, prohibita licet, depromam, si in lege dei, ut (cuius?) debitorem me fore non nescio, die non meditor ac nocte, Catullum numquam antea lectum, Plautum iam olim lego neglectum, musicam quando saepe rogatus expono* ». *Neglectum* (per *nec lectum*) è nostra congettura; cfr. *Bollett. di filol. class.* XII, 1906. — Un accenno al carne LV, 16, 17 è forse in Raterio, p. 621, B. ed. Ballerini. Altri accenni addita lo Ellis nei *Prolegomena* alla sua ediz. di Catullo, p. VIII-IX; ma aggiunge: « *Quamquam non infitior ne unum quidem locum ex his tam clare ad Catullum referri ut non aliunde derivari potuerit* ».

(2) Ieremias iudex de Montagnone, *Compendii moralium notabilium* part. I, lib. 3: Cat. XXII, 18; II, 1: Cat. LXVIII,^b 137; III, 4: Cat. LI, 15; IV, 4: Cat. XXXIX, 16; IV, 5: Cat. LXXVI, 13; IV, 6: Cat. LXVI, 15. Cfr. la ediz. dello Schwabe, p. XIV (*Testimonia*, n. 61). Questi ed altri luoghi addusse lo Ellis, *Prolegom.* citati, p. X-XI, altri da sè trovati, altri indicatigli da Ingram Bywater. Sulle più antiche citazioni umanistiche da Catullo cfr. Ullman, in *Classical Philology*, V, 1.

(3) Lo Schwabe (ediz. p. XIV, *Testimonia*, n. 62) cita un carne scritto nell'anno 1314, (p. 39 ediz. Pignori), in cui si legge:

Carmine sub nostro, cupidi lasciva Catalli
Lesbia, dulce tibi mella susurrat avis.

glitore usufruiva qualche verso di Catullo per una sua antologia di autorità morali (1), e Guglielmo Pastrengico Veronese, più volte nell'opera sua sulle *origini delle cose* trovava modo di menzionare il suo glorioso concittadino (2).

È evidentemente un'allusione al passero. E cita un altro passo (p. 38 Pign.): « *nemo tam fortis valet esse quo non fortior assit* », cfr. Catullo LXVI, 28. Per il secondo passo lo Ellis è in dubbio (*Prolegg.* p. XIII, n. 3); per il primo propende alla opinione dello Haupt, che il Mussato abbia preso da Marziale VII, 14 e XIV, 77. Quel primo carme è dell'anno 1314: in quell'anno infatti il Mussato ringraziò con quella elegia l'Accademia Patavina della corona aurea donatagli.

(1) Schwabe, *Testim.* nello ediz. p. 63: « *flores moralium auctoritatum a. 1329 Veronae ab homine ignoto collecti lib. 2 c. 3 'de errore' (Catullus ad Varum): Cat. XXII, 19* ». Vedi di ciò Schwabe, *De codicibus archetypo et veronensi Catullianis*, Dorpati, 1865, p. 11, nota 13. Questo passo del carme XXII era stato citato anche da Geremia de Montegnone, ma si per la diversità della lezione, si perchè in Geremia manca il titolo *Catullus ad Varum* lo Ellis (*Proleg.* citati p. XI) concluse che il raccoglitore prendesse direttamente dal codice catulliano.

(2) Una volta (*De originibus rerum* p. 16^a ed. ven.) dice semplicemente: *veronensis poeta*, riferendosi al carme I, 5; un'altra volta (p. 18^b) il nomina: « *Catullus, veronensis poeta, Cicconis coetaneus, librum vario metrorum genere exaratum, multa iocosa et placita continentem, scholasticis legendum tradidit Frotholomaci Alexandri temporibus* ». — Una terza citazione è errata (p. 85^a): « *addiditque Catullus cum (sc. Mamurram) primum totis acerbis nullam nisi e marmore caristeo columnam solidam habuisse* ». — La notizia è invece in Plinio, *H. N.* XXXVI, 48. Plinio era considerato come veronese, come risulta da alcuni passi del Petrarca (cfr. De Nolhae, *Pétrarque et l'humanisme*, II, 69 n.); si può congetturare che Guglielmo Pastrengico abbia preso la citazione da un passo di scrittore anteriore, nel quale Plinio era indicato come *veronensis scriptor*, o qualche cosa di simile; ed egli abbia interpretato come Catullo. — Cfr. su Guglielmo da Pastrengo, Avena in *Atti e memorie Accad. Veronese*, 1907.

La fama se ne spandeva oltre i termini della città e della regione. Francesco Petrarca era un grande ammiratore di Catullo (1), ed in più luoghi imitatore (2); e Giovanni Boccaccio nell'opera sua sulle *Genealogie degli Dei* in-

(1) È notevole, osserva il De Nolhac (*Pétrarque et l'hum.*² p. 165), che i poeti erotici, per quanto ciò possa parere strano, ispiravano al Petrarca una certa repugnanza (cfr. *Rem.* I, 69); se egli citò spesso Catullo, vuol dire che le sue poesie gli erano presenti allo spirito: da ciò le imitazioni, forse inconsce reminiscenze. — Circa la scoperta del manoscritto catulliano, a Padova o a Verona, alla fine del XIII secolo, cfr. Robinson Ellis, *Catullus in the XIV Century*, London 1905, p. 21-23. Secondo W. Gardner Hale (*Classical Review*, vol. XX, p. 160-164) il codice catulliano del Petrarca era l'*Oxoniensis* (= O), pervenuto alla Biblioteca Bodleiana dalla collezione Canonici di Venezia, e che egli crede anteriore al famoso *Sangermanensis*. Il Canoniciano (Oxoniensis, O) è membranaceo, di fogli 37, in 4^o gr.; cfr. Henricus O. Coxe, *Catalogi cod. manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae*, pars III, (Oxonii, 1864), p. 124, num. 30. — Nel famoso codice vergiliano del Petrarca, ora all'Ambrosiana, si trovano più volte menzioni di Catullo, cfr. i fogli 8, 28', 29, 52, 56, 108, 113, 114; vedile riportate in De Nolhac, *Pétrarque et l'hum.*², Paris, 1907. I, p. 167-168. Alcune volte il nome è erroneamente scritto *Catulus* (f. 8 e 114). *L'epitalmio di Peleo e Teti* è chiamato *Peplon*, certo per la descrizione del drappo nuziale (f. 52 e 108). Altre citazioni e menzioni sono sparse qua e là in molte opere del Petrarca; cfr. fra i *Testimonia* della edizione Schwabe quelli raccolti sotto il n. 65 (p. XV), e i citati *Prolegomena* dello Ellis, p. XVII-XVIII.

(2) Le imitazioni e le reminiscenze da Catullo nelle opere italiane e latine del Petrarca furono raccolte dal De Nolhac, *Pétrarque et l'hum.*²: I, p. 169-171. — Lo Schwabe, *op. cit.* p. XV, che sembra essere stato ignorato dal De Nolhac, notò: *Epist. Fam.* 24, 5 (= p. 272 Fracass.) « *lethaei gurgitis unda non obruit* » cfr. Cat. LXV. 5 « *lethaeo gurgite . . . alluit unda pedem* »; Sonetti. I, 49: « *Non prego già, nè puote aver più luoco, Che misuratamente il mio cuor arda, Ma che sua parte abbia costei del fuoco* »; cfr. Cat. LXXVI, 23-24: « *Non iam illud quaero, contra ut me diligat illa, Aut, quod non potis est, esse pudica relit . . .* » — V. anche i citati *Prolegomena* dello Ellis, p. XVII-XVIII.

troduce un vivace quadretto di compagnie galanti, nel quale abbiamo altresì un'attestazione del gran favore che già godeva il Poeta. Egli ci rappresenta gli zerbinotti amanti di avventure, che mandano lettere di amore a donnette sorridenti, e compongono versi e canzoni, e svolgono per comporli, i volumi di Catullo, di Properzio, di Ovidio (1). Poi quando dalle grazie e dagli adescamenti di quelle poesie sono allettati e vinti, si volgono ad accusare quei loro maestri come seduttori degli animi loro, mentre sono stati proprio essi, di loro spontanea volontà, a cercarli.

E del favore con cui Catullo era studiato ed amato fanno fede e le ripetute insistenze di Coluccio Salutati fiorentino al veronese Gaspare de Broaspinis e ad altri per averne un esemplare (2), ed un carme di Antonio

(1) La frase del Boccaccio (*Gen. Decr.* XIV, 16): « *Hinc Catulli, Propertii et Nasonis volumina erolunt* » è stata variamente giudicata. L'Hortis (*Studi sul Bocc.* p. 944) vi scorse la prova della diffusione, nel sec. XIV, dei tre autori; il De Nolhae, *Pétrarque et l'humanisme*², I, p. 175, vi ravvisò una frase interamente oratoria, dalla quale non fosse possibile trarre alcuna conclusione. Ma questa interpretazione sembra eccessiva, anche se si vuole scorgere qualche esagerazione nelle parole del Boccaccio.

(2) Lettera 16 Nov. 1375 di Coluccio Salutati al veronese Broaspinis, cfr. Novati, *Epistolario di Coluccio Sal.*, Tomo I, Roma, 1891, p. 221 sg.: « *Catullum quem credo parrum libellum aut exemplatum aut exemplandum rogo transmitti. Tenent ibi Florentini, qui totum terrarum orbem discurrendo terunt, pro meritis apothecas: in ballis quas faciunt illum inbere poteris alligari, quem ad me, ut arbitror, libenter quilibet destinabit* ». E così in altre lettere allo stesso. Già prima, il 25 Luglio 1374, Coluccio aveva scritto a tal fine a Benvenuto da Imola, ed a proposito di Properzio e di Catullo diceva: « *Quorum mihi nil pene nisi nomen innotuit* » (Novati, *op. cit.* p. 170).

Beccadelli, detto il Panormita, che insieme ci mostra come altresì le colte gentildonne fossero prese da passione per il poeta: « Ardo, Galeazzo mio, dice il Panormita, del desiderio di ritrovare il molle Catullo, per potere obbedire a colei, che è padrona del mio cuore. Ella, che è voluttuosa, ama leggere i teneri poeti e preferisce i versi tuoi, o dotto Catullo. E testè, carezzevole, con molte preghiere mi chiese il suo poeta, credendo ch'io l'avessi. Non posseggo, risposi, luce mia, ninfa mia, questo libretto: ma lo procurerò; forse avrai l'opera. Ella insiste ed a qualunque costo vuole il libro che le è caro; e mi tratta con dure minacce. Laonde, per tutti gli Déi, io ti prego, o caro amico, (e possa così Citerèa essere propizia ai voti tuoi!), ti prego, cercami questo libretto, affinchè io torni più gradito alla mia Dea » (1). Di lì a non molti anni (1450-1470) Battista Guarini figlio, Veronese, spese amoroze cure per mondar Catullo dei non pochi errori che l'ignoranza dei copisti vi aveva accumulato (2), e facendo

(1) Antonii Beccatelli Panormitae *Hermaphroditus*, 2, 23; p. 128 ed. Forberg. Il poema fu noto nel 1426. Vedi nello Schwabe, *op. cit.* n. 73, p. XVII, alcune imitazioni e reminiscenze catulliane nell'*Ermafrodito*. Sull'*Ermafrodito* scrisse una epistola Guarino Veronese, pubblicata più volte; v. ora Sabbadini, *Epistol. di Guarino Ver.* 1915, p. 505 e 702; ed in essa, come in parecchi altri luoghi delle epistole o di altre opere, Guarino addusse versi catulliani.

(2) Cfr. Schwabe, *Index scholarum Dorpat.* 1865, p. 10. Fu spesso volte confuso Guarino padre col figlio. All'uno e all'altro fu attribuito un lavoro di emendazione del libretto catulliano. Anche una epistola datata da Ferrara VII Kal. Aug. 1456. nella quale si parla di tal lavoro, fu attribuita al padre e al figlio. Fu edita da Eug. Abel in *Zeitsch. für oesterr. Gymn.* XXXIV, 161; e su di essa v. R. Sabbadini, *Riv. filol.* XIII, 266; XIV, 179. Nella epistola si legge: « *Catullum ubi meliorem fecero, ad proprios*

dono alla patria Verona dell'esemplare emendato, rivolgeva all'antica non immemore città un carme, che così finiva:

Or sì che verrà fuori un Catullo nitido e terso: cotali doni ti fanno i cittadini tuoi : (1).

*
* *

Catullo non era davvero immeritevole dell'affetto materno, onde Verona proseguì per secoli la memoria sua (2).

lares remcare compellam », che sembrano accordarsi col carme di Battista Guarini figlio, di cui riporteremo gli ultimi versi nella nota seguente.

(1) Gli ultimi versi del carme sono :

Barbarico ritu quidam fecere loquntum,
Tantae illorum animis obstiterant tenebrae.
Nunc vero exhibit tersus nitidusque Catullus.
Haec tibi dant cives munera grata tui.

Cfr. Schwabe, *op. cit.* p. XX. — A cagione appunto di questo vanto del Guarini, di ridonare cioè alla patria il suo Catullo, alcuni attribuirono anche al Guarini l'antico epigramma di Benvenuto da Camposano sopra riportato : così nei codici parigini 7990, 8232, e nelle antiche edizioni.

Di altri due veneti basterà far semplice menzione, cioè Sico Polentone, padovano († 1463), che nella *Epitoma in scriptorum illustrium latinae linguae ritas* scritta nel 1438, introdusse una breve biografia di Catullo tratta dei carmi stessi del poeta (vedila presso lo Ellis, *op. cit.* p. XIX desunta dal codice Harl. 4769); e *Cythus* detto *Cenetensis*, dal nome di una borgata presso Treviso, che in un comentario all'Eneide di Vergilio (presso Mai, *Auet. class.* VII, 323-396), scritto prima del 1460, adduce due volte passi di Catullo.

(2) Che Catullo fosse di Verona fu negato da alcuni critici ; il che eccitò le meraviglie del Paldam, (*Röm. Erotik*, p. 26), del Westphal (*Catull's Gedichte in ihrem geschichtl. Zusammenhange*

Ivi era stata la sua casa paterna, ivi egli aveva ricevuto la prima educazione ed aveva acquistato il gusto per la poesia; ivi aveva passato giocondamente alcuni anni di spensierata giovinezza, e ne aveva lasciato ricordo in uno dei suoi carmi più belli (LXVIII a, 15-18), ivi era tornato dopo le amare delusioni, e vi aveva passato giorni

Bresl. 1867, p. 44), dello Schwabe (*Qu. Catull.* Gissae 1862, p. 28) e d'altri, i quali stettero fermi all'autorità di S. Gerolamo, che scrive (*ad Olym.* 173, 2): « *C. Valerius Catullus scriptor lyricus Veronae nascitur* ». Ma osservò lo Heskamp, *De C. Valerii Catulli vita* ecc. Monasterii, 1869, p. 8) che S. Gerolamo dice di Ennio (*ad Olym.* 135, 2) « *Q. Ennius poeta Tarenti nascitur* », mentre da un verso stesso superstite di Ennio risulta che egli era rudino. E per quanto riguarda la menzione di Verona come patria di Catullo fatta da Ovidio (*Amores* III, 15, 7) e Marziale (XIV, 195), dice lo Heskamp: « *quod illi riri summae auctoritatis Vergilium Mantuae natum esse dicunt, quumquam satis constat illum in pago quae Andes vocabantur esse ortum, quid retat in Catulli quoque loco natali definiendo nos ab illis decedere? Mos erat apud scriptores antiquos ut urbem saepe pro villa aut pago proximo ponerent* ». Lo Heskamp ritiene dunque che egli fosse di Sirmione, e ciò vede indicato nel *larem ad nostrum* della poesia su quella pupilla delle penisole (XXXV, 9). Senonchè bisogna tener conto di altri fatti, che rendono inconcussa la tradizione di Verona come patria del poeta. L'espressione *Veronae meae* di LXVII 34 è abbastanza significativa. Quando Catullo vuol mandare un invito a Cecilio, lo invita appunto a Verona (XXXV, 3). E a Verona egli si ritirò per qualche tempo dopo le turbolenze e i disinganni della vita romana (LXVIII, 27). Ciò sembra indicare che appunto a Verona fosse la sua famiglia e la sua casa. Le iscrizioni ci attestano come a Verona continuasse la famiglia dei Valerii (Schwabe, *Qu. Cat.* p. 27); un Valerio fu creato a Verona flamine di Augusto e pretore nel 776. — Circa il soggiorno del poeta a Verona cfr. Auguste Couat, *Étude sur Catulle* (Paris, Thorin, 1875), p. 20-34: *Catulle à Véronne*.

tormentati dalla gelosia, mentre l'amico Manlio lo avvertiva che altri a Roma rubava nell'abbandonato letto il posto suo (LXVIII a, 27-30), ivi egli aveva invitato l'amico Cecilio a passar seco qualche giorno di ristoro, sciogliendosi dai lacci di una passione (XXXV, 3) e tutto il tenero affetto suo verso la patria egli aveva dato a divedere qua e là in quelle espressioni: *la mia Verona* (LXVII, 34), *i miei Transpadani* (XXXIX, 16), che sono tanto più significative, quanto più spontanee. Il grido straziante di dolore per la morte del fratello, e la rappresentazione, che qua e là ritorna, di teneri affetti domestici, ci rivela nel giovane Catullo una educazione di antica sanità morale, una consuetudine di famiglia amorosa ed onorata (1). Ma ben presto si fissò a Roma, la gran corruttrice. Fu certo qual-

(1) In un breve tratto del carme LXVIII a (v. 15-18) egli accenna alla sua vita di sedici anni, passata tra i piaceri della poesia e degli amori. Che a questo primo periodo della sua giovinezza debbano ascriversi alcune poesie, ov'è ricordo di focosi o facili amori (XXXII), di vociferazioni maligne sopra un marito veronese (XVII), o delle indiscrezioni che il poeta giocosamente fa rivelare alla *janua* della casa di Cecilio (LXVII), fu pensiero di Eugenio Rostand (*Vie de Catulle*, in *Les Poésies de C. L.* p. XXXIII). Notiamo che nel carme XVII l'espressione *municipem meum* (v. 8) è più naturale in bocca a Catullo, quando si supponga la poesia scritta a Roma: ivi infatti poteva venirgli il pensiero di notare che quel tale era un suo compaesano. E per quanto riguarda il carme LXVII, il tenero ricordo che è nelle parole *Veronae... meae* (v. 34) meglio si comprende, supponendo il poeta lontano da Verona. « La più parte dei viaggiatori, mentre viaggiano, sono amanti del loro soggiorno nativo, e lo preferiscono con una specie d'ira a quelli dove si trovano. Tornati al luogo nativo, colla stessa ira lo pospongono a tutti gli altri luoghi dove sono stati » (Leopardi, *Pensieri*, XXX).

che anno prima del 689, e Catullo aveva allora poco meno di 20 anni (1). Nella società frivola, corrotta, e galante di Roma si andarono cancellando le antiche virtù semplici e modeste della sua Verona. Egli amò l'inebbriamento, il turbine della vita romana. Conobbe tutti i vizi e tutti i piaceri, gettandosi nelle avventure del gran mondo: volle far pompa di ville (2) e di amozzi, tenere concubine ed amasii, e contenderli a più ricchi e più fortunati aspiranti (3); mettersi al seguito di un pretore per tentare di impinguare la sua borsa, mediante

(1) La poesia per le nozze di Manlio e Giunia Aurunculeia (c. LXI) fu certo scritta a Roma; e se due famiglie nobili di Roma accettarono per cantore il giovane poeta, ciò vuol dire che egli vi dimorava da qualche tempo e vi aveva acquistato rinomanza. Ora Giunia morì verso il 690: si può dunque porre alcuni anni prima di tale epoca l'arrivo a Roma del poeta, e cioè nel 686 o 687. I termini della vita di Catullo dati da S. Gerolamo sono dal 667 al 697. Però siccome dal libro stesso di Catullo risultano accenni a fatti posteriori al 699, questi termini han dato luogo a molte discussioni. Forse S. Gerolamo trovò nella sua fonte che Catullo morì di trenta anni (S. Gerol. ad a. 697: *Catullus trigesimo aetatis anno Romae moritur*) e non pensando trattarsi di un numero tondo o approssimativo, fissò al 697 la morte. Lo Schwabe suppone i termini dal 667 al 700 (cfr. Teuffel-Schwabe, *Litt.*⁵, I, p. 444, 2). Lo Schmidt 672-702 (cfr. il suo articolo polemico in *Rheinisches Museum* LIX, 1914, p. 267-283).

(2) Della villa di Sirmione parla (c. XXXI) con tenerezza simpatica e con l'animo antico; sì però parla con spavalda boria e bramosia di ostentazione nobilescia della sua villa sabina o tiburtina (c. XLIV), e deride le ville altrui: quella di Furio, carica di ipoteche (XXVI), ed i fondi sterminati di Mentula (CXIV, CXV), che non salvano il padrone dall'indigenza.

(3) V. ad esempio i carmi XV, XXI, XXIV, XLI, XLVIII, LXXXI, XCIX, CX, CXI.

depredazioni in lontani paesi (1); lanciarsi nei pettegolezzi politici e mondani (2); assumere il tono e il linguaggio di tutti i giovinastri della nobiltà romana, cui era titolo di superiorità e di orgoglio l'ostentazione sfacciata dei vizi (3).

(1) Cfr. i carmi X e XXVIII. La spedizione di Memmio avvenne al cominciare del 697. La *cohors praetoria* era formata di giovani che come segretarii, giuristi, fornitori, tecnici, collettori di vettovglie, poeti, circondavano il pretore, formavano il suo consiglio privato, si assidevano alla sua mensa, lo aiutavano nei suoi lavori.

(2) Cfr. gli accenni alle labbra candide di Gellio (LXXX), ed ai suoi incesti (LXXXVIII, XC, XCI), alla bocca di Vettio (XCVIII), ed a quella di Emilio (XCVII), ed ai denti di Egnazio (XXXVII e XXXIX), ed agli amasii di Cesare (LIV), ed a Mamurra (XXIX e LVII), ed ai duemila amanti di Mucilla (CXIII), ed a Rufa bolognese fellatrice e rubacehiatrice di cene funebri (LIX), e al caprone sotto le ascelle di Rufo (LXIX), ed a Gallo mezzano di turpi amori (LXXVIII), ed a Vibenna, che non trova da vendere le sue natiche (XXXIII) ecc. Per quanto riguarda l'apprezzamento morale dei tempi, non sarebbe giusto prendere troppo alla lettera le informazioni catulliane. E la prova se ne ha in Catullo stesso. Per aver parlato (nel carme VII) delle parecchie migliaia di baci che egli voleva dare a Lesbia, Aurelio e Furio andavano spargendo che Catullo non fosse buon maschio, il che provocò nel carme XVI (vv. 12-14) le oscene risposte del poeta. Tanto era pettegola e maligna la società in cui Catullo viveva!

(3) Cfr. XV, 17-18: « *patente porta Percurrent raphanique mugilesque* »; XVI, 1 e 14: « *Pedicabo ego ros et inrumabo* »; XXI, 13: « *Ne finem facias sed inrumatus* »; XXVIII, 10: « *O Memmi, bene me ac diu supinum Tota ista trabe lentus iurumasti* »; XXXVII, 8: « *Me una ducentos inrumare sesso-res* ». — Circa le relazioni di Catullo col patriziato, cfr. Budinger Max, *Catull und der Patriciat, eine historische Untersuchung* (Sitz-ber. der philosophisch-histor. Classe der kais. Akad. der Wissenschaften 121, (1890), Wien, (F. Tempsky), §. 4 e 5; Auguste Couat, *Étude sur Catulle* (Paris, Thorin, 1875), p. 79-94: *Catulle et la Noblesse Romaine*.

L'antico provinciale parla ormai della provincia con tono altezzoso; e se vuole abbassare in confronto a Lesbia una vantata bellezza femminile, le dice: «E *la provincia* trova che tu sei bella ed osa paragonarti alla nostra Lesbia?» (XLIII, 6 - 7).

Egli è il gran signore della capitale, e conosce ormai le bellezze fini, le vere bellezze; e come appunto i giovani che fanno vana ostentazione di nobiltà e di ricchezze, si cruccia che una sua villa posta tra i territori della Sabina e di Tivoli, possa essere chiamata Sabina piuttosto che Tiburtina; quelli che la chiamano a qualunque costo Sabina sono i suoi nemici, che vogliono offenderlo! XLIV 2 - 4).

*
* *

Della dissipata ed oziosa società nobilesca di Roma, questo giovane, naturalmente buono, ma cedevole alle tentazioni ed alle seduzioni, assume, come abbiamo accennato, il tono di spavalderia cinica, di superiorità boriosa, di ostentazione beffarda della propria forza fisica o sessuale, o delle proprie ricchezze, di lubriche minacce contro chi osi stargli a fronte o tradirlo. A poco a poco la consuetudine con tanti giovani di corrottissima vita par che ottunda nell'animo suo ogni senso di nativa onestà, sicchè pur rappresentando con insistenza e quasi con compiacenza il maggior fango umano, raramente ha scatti o impeti di protesta o di sdegno. Egli si scagliava contro Mamurra, perchè dopo avere dissipato i beni paterni aveva divorato la preda pontica e l'iberica, ed or tendeva alla gallica e alla britannica; e rivolto a Pompeo e a Cesare gridava loro: « Per costui dunque, o genero e suocero,

avete mandato tutto in rovina? » (XXIX). Ma egli stesso, mettendosi al seguito di Memmio, non altro aveva sperato che di far grossi bottini; mentre Memmio, furbacchione, aveva pensato a sè e non alla coorte; ed ecco Catullo a scagliarglisi contro (X, 12; XXVIII, 4-10), ed a compiangere Veranio e Fabullo, cui era toccata pari sorte (c. XXVIII); era dunque inutile mettersi al seguito di nobili amici? « Pete nobiles amicos! » consiglia in tono ironico il poeta (XXVIII).

Questi giovani dati al lusso ed alla vita galante, pure se ricchi (e ricco era infatti Catullo) (22), si trovavano spesso, per le loro dissipatezze a corto di quattrini, e Catullo invitando l'amico Fabullo lo avverte di portarsi egli stesso la cena, giacchè la sua borsa è piena di ragnateli (c. XIII). Ma altrove il poeta ci rappresenta i due amici Veranio e Fabullo addirittura come due ignobili parassiti, i quali stanno nel trivio ad aspettare che passi qualcuno che li inviti a cena: nè di tale ultima abbiezione egli si sdegna, bensì solo si adira che il ricco Pisone

(1) Bene il Rostand, *Vie de C.* premessa alla ed., p. XLI: « Tout indique au contraire que Catulle fut largement doué du côté des avantages matériels. On en peut juger à ce qu'il nous laisse voir de ses relations avec les nobles et les chevaliers, de ses goûts, de ses habitudes, dans cette existence ruineuse, où les recherches élégantes sont de mise en tout (XXV), où on fait assaut de dissipation et de dépense, où on paye 10,000 sesterces — environ 2000 francs — les services d'un entremetteur (CII), où les meilleurs en viennent, le patrimoine épuisé par des emprunts à taux énormes, jusqu'au métier de parasites à l'affût d'invitation (XLVII). Catulle nous apprend en outre qu'il est propriétaire de deux habitations de campagne, l'une sur la frontière de la Sabine, l'autre sur les bords du lac de Garde, ce qui comporte un train proportionné, et implique plus que l'aisance ».

preferisca altri due, affamati, « *scabies famesque mundi* », al suo Veraniuccio ed a Fabullo (c. XLVII). Ma quando si tratta di pigliarsela coi suoi nemici o coi suoi rivali, o di deprezzarli agli occhi delle amanti o degli amasii, allora non più queste franche, giocose dichiarazioni di trovarsi a secco, bensì la boria altezzosa dell'aristocratico, che si fonda sui beni di fortuna per credersi superiore agli altri, e rimprovera altrui la povertà. Per la povertà, ad esempio, se la piglia con Furio; la villetta di Furio era bensì al riparo dei venti, ma era esposta alle ipoteche, per quindicimila e duecento sesterzi, e quello sì che era un vento terribile e pestilenziale (XXVI); ed in due carmi (XXIII e XXIV) insiste nel notare che Furio non ha un servo e non ha forziere; eppure Giovenzio si è invaghito di lui, e gli soggiace. Ed Aurelio? Egli è il padre di tutti gli affamati, che furono, sono o saranno mai; eppure tenta insidiargli l'amor suo (c. XXI).

Quando non è fortunato negli amori o negli amori diventa implacabile contro i rivali più fortunati di lui. Quel tale Giovenzio, il fiore dei Giovenzii, dovette farlo molto soffrire: nè valeva decantarne gli occhi dolci come il miele (*mellitos oculos*, c. XLVIII, nè valeva rapirgli i baci (*carne* XCIX); ed ecco Catullo ad inveire contro i preferiti, e non solo contro Furio che almeno era bello (XXIV, 7) ma altresì contro quell'altro amante, nato a Pesaro, paese di malaria, e che è nell'aspetto più pallido di una statua indorata, e che Giovenzio osa preferirgli, e non sa qual triste fatto sia il suo! (*carne* LXXXI). E così, contro tutti i suoi rivali e i suoi nemici egli trova modo di avventare le sue saette, o rappresentandoli sotto gli aspetti ridicoli, o bollandoli con marchio d'infamia: Emilio fa il bellimbusto, e conquista femmine; eppure ha

la bocca puzzolente (carme XCVII: e peggio ancora il putido Vettio: se vuol far crepare qualcuno, basta che egli apra la bocca, e tutto è fatto (carme XCVIII): Aufilena, che gli ha frodato la mercede pattuita, perchè non gli ha dato ciò che aveva promesso, (carme CX), preferisce poi generare fratelli dallo zio (carme CXI): Rufo, che egli invano credette amico, Rufo, il veleno crudele della sua vita (carme LXXVII), ha il caprone sotto le ascelle (carme LXIX): Gellio, il terribile Gellio, per cui il poeta aveva raccolto i carmi di Callimaco, sperando renderlo più mite e benevolo, ed evitarne gli strali (carme CXVI), Gellio è rappresentato come un mostro, le cui labbra sono stillanti per vizi orrendi (carme LXXX), un mostro che è magro e sottile, perchè si sciupa negli incesti con la florida madre, con la graziosa sorella, col leggiadro zio, con tutte le giovani parenti, di che è piena la casa (carme LXXXIX), dal suo tremendo amplesso colla madre deve nascere un mago (carme XC): le sue colpe non laverebbe l'ultima Teti, non laverebbe l'Oceano (carme LXXXVIII). Qui v'è, sì, un commosso sentimento di sdegno, un concitato orrore di nefandezze: ma è notevole, per l'osservatore psicologo, che il poeta ha avuto un vivace risveglio di onesta coscienza, sol quando si è visto tradito da Gellio: egli stesso confessa infatti in altro carme (carme XCI) essergli stato congiunto di assidua consuetudine ed averlo sperato fedele, non perchè il conoscesse probò o lo stimasse aborrente dalle infamie, ma perchè sapeva che non era a Gellio madre o sorella colei per cui egli, il poeta, si struggeva di amore. E così Catullo, se non interviene rivalità o gelosia, par che indulga egli stesso alle nefandezze che ritrae, o almeno che vi passi in mezzo indifferente. In un carme (carme C) egli rappresenta un orri-

bile fraterno sodalizio di veronesi, del fiore anzi, come egli dice, dei giovani di Verona: Celio ed Aufleno, Quinzio ed Aufilena (1). Ed egli non ha un grido di orrore; ha una facezia: « Questo sì che è un sodalizio fraterno veramente dolce! » ed ha, incredibile a dirsi, un augurio a Celio, giacchè Celio gli si era serbato amico, quando una fiamma insana gli ardeva le midolla: « Sii felice, o Celio, e possa in amore giungere al compimento dei voti tuoi! » Questo giovane ardente e passionato, avea bensì acquistato, per la fatale efficacia della corruzione profonda in cui viveva, una specie di insensibilità morale; ma nutriva intima e profonda la fedeltà all'amicizia e

(1) Nel v. 2 *Flos veronensum* . . . *iurenus* si riferisce grammaticalmente solo a *Caelius* e *Quintius*, ma non è dubbio che si riferisca per il pensiero anche ad *Aufilenus* ed *Aufilena*. Questi nomi si trovano spesso nelle iscrizioni di Verona e dintorni (scritti con doppio l, come del resto nel cod. di Catullo Canoniciano 30 di Oxford a CX, 6 e CXI, 1). Aufilena è la stessa che commetteva incesto con lo zio (CXI, 4), e che frodò a Catullo il prezzo dei suoi favori, non dando poi ciò che aveva promesso (CX). Quinzio è probabilmente il medesimo del carme LXXXII: uno dunque dei rivali fortunati con Lesbia. Ed altro rivale era Celio, cui si riferisce il carme LVIII, e cioè Celio Rufo, di cui discorriamo in ispeciale capitolo. — Che poi il carme LXXXII a Quinzio, così caldo di passione fremente, si riferisca alla gelosia di Catullo per le relazioni di Quinzio con Aufilena, noi crediamo impossibile. Così interpreta quel carme lo Heskamp, *De C. Valerii Catulli vita*, p. 30. Quinzio amava Aufilena, come risulta dal carme C; ma quando insidiò a Catullo anche l'amore di Lesbia, Catullo gli si rivolse con le disperate parole del carme LXXXII, supplicando l'amico a lasciargli quel che gli era più caro degli occhi, se degli occhi v'è qualche cosa più cara. Più cara degli occhi era Lesbia; Aufilena non gli ispirò che sogghigni e scherzi atroci sulla sua perfidia (carmi CX e CXI).

la gratitudine, sin quasi alla connivenza, e almeno all'indulgenza, per il delitto. Ma fu sua cupa idea che lungo la sua via ei non trovasse quasi mai altro che traditori. Ed il poeta ha, per essi, ora parole accorate di rimprovero, ora parole violente di minacce e di vendetta; ed ora, cominciando in tono tenero ed affettuoso si esalta a poco a poco, e finisce con terribili imprecazioni. Così ad Alfeno (carme XXX) (1), egli domanda, com'è possibile che non abbia pietà di lui, del suo dolce amico, che lo abbandoni, che lo tradisca; e rammenta le antiche proteste di amicizia e fedeltà, per concludere con l'auspicare la vendetta divina. A Gellio si volge con tagliente ironia (c. XCI), rilevando che egli, il poeta, non credeva che la lunga amicizia potesse essere causa sufficiente di tradimento, ma Gellio, sì, il credeva, perchè egli non sentiva gioia se non dove era delitto.

Altrove gli si volge con tono sprezzante (c. CXVI): a lui basta coprirsi col mantello per evitare gli strali di Gellio; ma dagli strali suoi Gellio resterà confitto e così pagherà la pena. Ed anche in tono di baldanzosa sfida si volge a Ravidò (carme XLI), che vuol rapirgli l'oggetto dell'amor suo; ma il poeta gli annunzia che lo infamerà in eterno (2).

(1) Chi è Alfeno? Alfeno Varo? Lo Schwabe (*Quaest. Catull.* I, p. 83) presentò alcune difficoltà cronologiche. Lo Ellis ricordò un *P. Alfeius, consul suffectus* nel 715/39.

(2) Ravidò è personaggio d'altronde ignoto. Notevole in questo carme è l'imitazione da Archiloco: *τίς σάς παρχειρὶς φρενάς*; "Ας τὸ πρὶν ἡρχέισθα, νῦν δὲ δι' πολλῶς Ἀστοῖσι φαίνεαι γέλως, ο τίς ἄρα θαίρων καὶ τέου χολούμενος; ma non se ne può dedurre che non si tratti di fatti e sentimenti reali, bensì di esercitazioni poetiche. Catullo adatta ai casi suoi i motivi poetici di cui ha remi-

Gemiti disperati, che prorompono fuori da un'anima in tempesta, sono altri carmi di tal genere: quello a Rufo (c. LXXVII), che gli ha straziato le viscere, e gli ha rapito ogni bene; quello dell'ignoto amico che doveva nutrirgli gratitudine ed invece gli si è fatto il peggior nemico (c. LXXIII) e quello all'altro, che nell'ultimo pericolo lo abbandona, e non accoglie la voce di lui supplice (c. LX), od a Quinzio (LXXXII), cui il poeta implora supplichevole, che non voglia togliergli ciò che gli è più caro degli occhi, se degli occhi v'è qualche cosa più cara. Tutti traditori dunque questi amici, nei quali ebbe ad imbattersi l'infelice poeta? Gli è che egli, di estrema eccitabilità nervosa, immoderato nelle passioni, sentiva profondamente l'amicizia come l'amore; la sentiva in maniera che non poteva essere comune ai giovanotti del bel mondo romano. Traditori? Ma essi forse non si sognavano di tradirlo, e di fargli offesa, col godersi Lesbia, che si dava a tutti, e Catullo non lo ignorava, anzi era stato in principio acquiescente alle infedeltà di lei, per non diventarle noioso (c. LXVIII b, 95-100). Ma Catullo era giovane inesperto, che aveva l'anima ardente di poesia, e vagante nei sogni; e col fatale inganno delle anime

niscenza. — Il Danysz, *De scriptorum imprimis poetarum romanorum studiis catullianis* (Posnaniae, 1876), p. 63, ha: « Impudicitia ei ab Aurelio et Furio vitio data est (carm. 16), Ravidus quoque in eius carmina est invecus (carm. 40), quae opprobria facete et salse refutantur ». È un curioso errore di interpretazione delle parole: *Quaenam te mata mens... Agit praecipitem in meos iambos* (v. 2). Il Danysz intende che Ravidò parlasse dei carmi di Catullo. Tutt'altro! Ravidò voleva rubargli Lesbia (v. 7-8: *meos amores voluisti amare*), e perciò provocava i giambi di Catullo, ed andava a cozzarvi contro a precipizio (*agit praecipitem*).

semplici cominciò ad idealizzare la sua donna ed a volerla sua, tutta sua, ed a macerarsi di sapere che tale essa non era, e ad inveire contro chi si vantava della facile conquista. Che più? Pur quando Lesbica è giunta all'ultima abbiezione, e passa in fila i duecento adulteri da trivio della sozza osteria, pure allora Catullo s'infuria e se la prende con tutti i duecento, e li vuole tutti *inrumare*; e specialmente prende di mira uno innanzi a tutti, Ignazio di Celtiberia, dai lunghi capelli e dalla folta barba, e dal dente bianco *Hibera defricatus urina* (c. XXXVII) (1); sarà stato, tra i duecento, il preferito di Lesbica? Probabilmente i giovani mondani di Roma ridevano della grande scalmana di Catullo, nè riconoscevano più l'antico compagno delle avventure allegre. Catullo chiedeva forse un po' troppo ad essi, col pretendere che considerassero come sua amante una così vile cortigiana. Egli aveva nei riguardi dell'amicizia quei medesimi trasporti di impeto e di ardore, quella medesima sensibilità tenera e passionata, che poneva nell'amore. Tra le anime indurite e ciniche dei giovinastri romani quest'anima più semplice conservava ancora un poco della nativa sincerità e schiettezza provinciale; e si manteneva fido all'amicizia pur nella colpa, e cominciava a rilevare la colpa e ad averne orrore, solo quando l'altro sentimento, prevalente in lui,

(1) Anche in XXXIX, 18 Catullo menziona questo strano dentifricio a proposito di questo ignoto personaggio. Naturalmente il solo fatto che egli sia di Celtiberia gli suggerisco l'accusa, diretta al fine di eccitare lo schifo di Lesbica. Anche Diodoro Siculo, V, 33, 5 ripete la curiosa informazione: τὸ σῶμα λήθοντι οὖρον καὶ τοὺς ἐξόντας. V. Strabone III, 4, 16. I narratori di viaggi generalizzano di solito i casi singoli, in cui si sono imbattuti.

quello dell'amicizia, era, per il tradimento altrui, venuto meno.

*
* *

Un gruppo di poesie catulliane è dedicato ad una sua torbida passione per l'amasio Giovenzio. I carmi ov'è menzione di Giovenzio sono il XXIV, il XLVIII, l'LXXXI, il XCIX; ma anche i carmi riguardanti Furio, e cioè XI, XVI, XXIII, XXVI (oltre il XXIV già detto) debbono entrare in questa serie. Furio è infatti uno degli amanti da Giovenzio preferito a Catullo: giacchè nel carme XXIV è detto che l'amante preferito è uno *quoi neque serros est neque arca* (v. 5), e ciò medesimo è detto appunto di Furio nel carme XXIII: « *Furi, cui neque serros est neque arca* ». Che poi ci debba entrare anche il carme XXV contro il cinedo Tallo è opinione di moltissimi: si osserva infatti che *Thallus* è nome greco che sembra poter corrispondere per il significato a *Inventius*. A noi ciò non sembra sicuro; se Tallo è Giovenzio, Catullo venne meno alla regola, che io credo costante negli elegiaci, che cioè il nome inventato e poetico corrispondesse metricamente al nome reale.

Furio aveva per compagno di sue dissolutezze l'affamatissimo Aurelio del carme XXI. Catullo infatti li nomina insieme, or trattandoli ironicamente (carme XI), ora insultandoli atrocemente come compagni di vizio (c. XVI).

Ora anche Aurelio è rappresentato come uno che aspirasse all'amore di un fanciullo caro a Catullo, e gli stesse ai lati e tutto tentasse per riuscire (XXI). Non è probabile, come vedremo, che si tratti anche qui di Giovenzio, e che quindi anche il carme XV e il XXI entrino in

questa serie. Considerando che uno dei carmi a Furio ed Aurelio, l' XI, ha una indicazione cronologica (v. 10 *Cesaris risens monumenta magni* ecc.) si può con lo Schwabe riferire tutta questa serie all'epoca che succede alla rottura con Lesbia ed al viaggio di Bitinia, dopo il 699. V'è poi l'*hospes* pallido più di statua dorata, di Pesaro, a cui Giovenzio si è dato (carne LXXXI). Catullo si meraviglia che egli non abbia trovato in tanto popolo un *bellus homo* da amare, ed abbia invece a cuore e gli preponga quel messere. Si trattava dello stesso Furio; giacchè nel carne XXIV, che, come abbiamo detto a Furio si riferisce, Catullo fa che Giovenzio gli si rivolti e gli domandi: « E che? Non è un bell'uomo? (v. 7: « Qui? non est homo bellus? iniquies) (1).

Ciò che Catullo obietta a Giovenzio e rinfaccia ai due rivali preferiti è che essi sono miserabili: Furio non ha servo e non forziere (XXIII, 1; XXIV 5); la sua villetta è al riparo dai venti, ma è esposta ad un vento ben terribile e pestilenziale, una ipoteca di quindicimila e duecento sesterzii (c. XXXVI).

Aurelio è addirittura il padre di tutte le fami che furono, sono e saranno mai (c. XXI); e Catullo pensa che ora il suo fancinllo dovrà imparare ad *esurire* e a *sitire* (XXI, 10-11). Non può quindi trattarsi di Giovenzio, giacchè questi non era sulle spese del suo amatore, anzi lo pagava, se a ciò fa allusione il v. 4 del carne XXIV:

(1) Giustamente lo Heskamp (*De C. Valerii Catulli vita* ecc., p. 33) osserva: « Hunc Furium non esse poetam Furium Bibaculum Cremonensem indicant planissime addita verba « *moribunda a sede Pisauri* ». Quare corrigendus Bayleus (*Dictionn. histor. et crit., sub v. Catull.*) ».

« *Mallem divitias Midae dedisses Isti* ecc. ». Si tratta dunque di due amori puerili: Giovenzio, ritroso a Catullo (carne XCIX: c. LXXXI, 5) cede a Furio (XXIV, 6); l'altro fanciullo par che a Catullo sia più benevolo, giacchè non di sue ripulse si lagna Catullo, che anzi lo chiama *meos amores* (XV, 1; XXI, 4), *meus puer* (XXI, 11); bensì solo delle insidie che gli tende Aurelio per rapirglielo (XV, 9-13; XXI 5-7). Furio ed Aurelio erano una coppia di amici, che già avevano avuto relazione con Catullo fin dagl' inizi della sua passione amorosa, e il canzonarono quando lessero la poesia sui baci, il carne VII (« *Quaeris quot mihi basiationes*); se si sfoga a dar baci, essi motteggiarono, vuol dire che non è buono ad altro (XVI, 12-13). E Catullo rispose ad essi ferocemente (XVI, 1 e 14: « *Pedicabo ego vos et inrumabo* ». Poi venne la rottura con Lesbia. Il carne XI ci fa quasi supporre che i due socii si fossero offerti pacieri, ed avessero fatto a Catullo protesta di amicizia e di fedeltà a tutta prova. Catullo rammenta ironicamente cotali proteste (XI, 1-13), respinge i due, e manda per mezzo di essi l'espressione del suo disprezzo a Lesbia (XI, 15-20).

E viene ora il periodo degli amori puerili. I due sozii non erano tra di loro rivali: bensì entrambi erano rivali a Catullo: questi era respinto da Giovenzio, amasio di Furio, ma teneva un altro *puer*, che Aurelio tentava insidiargli: indi l'irrompere delle contumelie e delle minacce di Catullo contro Aurelio (XV, XXI) e contro Furio (XXIII, XXIV, XXVI, LXXXI).

Una curiosità di questa serie di carmi è la ripetizione quasi letterale del medesimo giro di parole, una volta per Aurelio ed un'altra volta per Giovenzio e Furio. Si veggia:

XXI, 1-3: Aureli pater esuritionum.

Non harum modo, sed quot aut fuerunt

Aut sunt aut aliis erunt in annis...

XXIV, 1-3: O qui flosculus es Juventiorum

Non horum modo, sed quot aut fuerunt.

Aut posthac aliis erunt in annis.

Per quanto riguarda Giovenzio, non è il caso naturalmente di disquisizioni storiche su questo putido personaggio: solo osserviamo che, come fu già osservato dallo Schwabe e dal Benoist, non doveva essere straordinario il caso di giovanetti appartenenti a nobili famiglie, che giungessero a tale estremo di abbiezione, se Cicerone potè scrivere (*Ad Att.* I, 16, 25): « etiam noctes mulierum atque adulescentulorum nobilium introductiones nonnullis iudicibus pro mercedis cumulo fuerunt ». La famiglia dei Giovenzii era di Tuscolo (Cic. *Pro Planc.* VIII, 19 e XXIV, 58).

Quanto abbiamo detto basta, parmi, a mostrare quanto poco sia consistente l'opinione dello Harnecker (*Das Catullus Iuventiuslieder in Neue Jahrb. für klass. Philol.* 1885, p. 273-79), i quali pensano che i carmi per Giovenzio sieno scherzi poetici di imitazione alessandrina, e che Catullo non abbia in essi rappresentato una sua passione reale. Bene osservò il Gandiglio (*Cantores Euphorionis*, Bologna, 1904, p. 101) che i versi 3-4 del carme LXXXI ed i particolari riguardanti Furio ed Aurelio non sembrano davvero riferirsi a circostanze immaginarie; e noi aggiungiamo che talune circostanze, ad esempio, quelle della povertà e dei debiti di Furio, sono tanto reali, che si trovano anche in carmi (XXIII, 1 e XXVI) ove, non essendo menzione di Giovenzio, è escluso il sospetto che si tratti di componimenti scritti per imitazione degli alessandrini e per esercitazione in tal genere di poesia ero-

tica. In verità non intende l'arte catulliana chi non vi ravvisa sempre il fondo realistico e può pur solo supporre che possa trattarsi di esercitazioni poetiche sopra circostanze fittizie.

*
* *

Sette epigrammi di Catullo (1) sono diretti contro un terribile rivale, Gellio. E' un ben tristo personaggio. Catullo ce lo dipinge coi colori più neri. Gli era stato amico, ed anzi a lui congiunto di intima consuetudine: ce lo dice il poeta stesso (XC, 1, 7): « Et quamvis tecum multo coniungerer usu ». E lo aveva sperato fido, ed aveva creduto che la intimità non fosse ragione sufficiente per il tradimento (ivi, v. 1 e 8). Per cercare di abbonirlo con qualche manifestazione affettuosa, affinchè Gellio non gli scagliasse le sue perfide saette, era andato per lui cercando i carmi di Callimaco per mandarglieli tradotti (CXVI, 1-4). Ma fu vano il suo lavoro. Catullo gli minacciò la sua terribile vendetta! (CXVI, 5-8). E tenne la parola. Gli epigrammi sono tutti sopra gli orribili vizii di Gellio. L'incesto con la madre vi occupa gran parte; e l'epigramma XC è ad esso dedicato; ma non è tutto: l'epigramma LXXXVIII ci rappresenta Gellio che, discinta la tunica, è insonne per il prurito della madre e della sorella e della moglie dello zio; e più ancora aggiunge l'epigramma seguente: Gellio è così magro, perchè si consuma con madre, sorella, zio, con tutte le parenti di casa: egli non tocca se non ciò che è delitto il toccare. Ed ancora! lo

(1) Carmi LXXIV, LXXX, LXXXVIII, LXXXIX, XC, XCI, CXVI.

zio non voleva scandali: ed ecco che Gellio per accontentarlo gli gramola la moglie, e così ora, anche se vuole *inrumare* lo stesso zio, questi deve starsene tacito (LXXIV). Ma Gellio stesso è un *inrumatus*; e di tal suo vizio orrendo davan prova i rotti fianchi del misero Vittore o le sue labbra tinte di munto siero (LXXX).

Ma chi è dunque questo terribile Gellio? Fu pensato per lungo tempo a L. Gellio Publicola, del partito di Clodio, contro il quale con grande veemenza si scaglia Cicerone nella orazione *Pro Sestro* (cap. 51 e 52), rappresentandolo come uomo dedito alle dissipazioni ad ai vizii, che aveva sposato una libertina, *non libidinis causa*, dice ironicamente Cicerone, *sed ut plebicola rideretur*, accennando anche ad orrendi vizii con le parole piene di significati sottintesi: « *est me ultus, cum illo ore inimicos est meos satiatus* », e chiamandolo in fine *furiosissimus atque egentissimus ganeo*, ed altrove (*In Vat.* 2, 4) *nutricola seditiosorum omnium*.

Non però a questo Gellio sono diretti gli epigrammi di Catullo. Questi era il *patruus* menzionato da Catullo; gli epigrammi son diretti al degno nepote (1). Già vedemmo come Gellio era stato compagno di piaceri e di avventure a Catullo: bisognerà dunque pensare ad un coetaneo di Catullo; e del resto il poeta accenna ad un'età molto giovanile di Gellio dicendo (LXXX, 1) « *rosea ista labella* ». Basta già solo questo per escludere che possa trattarsi di quel Gellio Clodiano, contro il quale inveisce

(1) L. *Gellius* L. f. L. n. *Publicola*, figlio di L. Gellio, che fu console nel 72 e censore nel 70. Anche il figlio nell'anno 36 a. C. ottenne il consolato.

Cicerone, giacchè quello doveva esser vicino alla cinquantina quando Clodia aveva ventinove anni (1).

Vediamo dunque del nepote. Il padre suo, L. Gellio, che fu console e censore, ripudiò la moglie Pola, e trasse in isposa un'altra donna, che era dunque matrigna all'adolescente Gellio. Ma a proposito di ciò Valerio Massimo riferisce una notizia, che vale molto ad illustrare storicamente i carmi di Catullo.

Dice dunque, di L. Gellio padre, che il figlio fu accusato di terribili delitti: l'incesto con la matrigna ed il tentativo di uccidere il padre. L. Gellio non trascorse immediatamente alla vendetta, ma convocò i senatori ed invitò dinanzi ad essi il figlio alla discolpa; ed esaminata con essi la causa lo assolvette (2).

Sarà stato innocente davvero? In tali casi l'assoluzione è un atto politico, compiuto per evitare guai maggiori e non gettare ombre sul nome familiare. Ad ogni modo all'innocenza non sarebbe stato punto disposto a credere Catullo.

Il quale anzi esagerò le cose, e non parlò di *noverca*, ma di *mater*, e vi aggiunse tutto quell'altro po' po' di roba. Certamente non le inventò lui quelle accuse: le rac-

(1) Cfr. Schwabe, *Quest. Catull.* p. 101 sgg. Il Westphal, *Catulls Gedichte* . . . , Breslau, 1867, suppose che i carmi LXXXVIII, LXXXIX, XC, XCI si riferissero all'adolescente, e gli altri LXXIV, LXXX, CXVI allo zio. Sarebbe molto strano che Catullo avesse ingenerato tal confusione, indicando indifferentemente con un solo nome l'uno e l'altro. Del resto i sette epigrammi sono così connessi, che è vano il tentativo di disgiungerli. Con prolissità e sottigliezza soverchia confutò il Westphal il Rettig, *Catulliana III (De epigrammatis in Gellium scriptis)*, Bernae, 1871.

(2) Val. Mass, V, 9, 1.

colse dalla società in cui viveva. E per quanto si vogliono fare riserve e limitazioni, qualche cosa di vero ci doveva essere: e, ad esempio, nulla di strano v'è che l'adolescente Gellio avesse anche relazioni con la moglie dello zio, giacchè Cicerone sembra volere accennare alla disonestà di lei, quando mette in rilievo che essa era una libertina, e che Gellio, il *patruus*, l'aveva sposata *libidinis causa* (1).

*
* *

Sullo sfondo di questa società torbida e triste si agita e grandeggia nella vita di Catullo, la figura di una donna. E quella donna, benchè indegnissima dell'amor suo, gl'ispirò una passione, che fu il tormento della sua vita mortale, ma gli dischiuse le vie gloriose della grande arte. Altri, nell'età successiva, potè adoperare più squisiti artifici e più fini eleganze, ma questo giovane e sciagurato veronese ebbe voci che passarono i secoli, per l'ardore e la sincerità del sentimento, che le fece scaturire dalle intime fibre della sua anima dolorante. Egli portò nella sua poesia l'ispirazione dell'amore vero, con le sue esultanze trionfali, con i suoi abbattimenti, con la rabbia delle sue gelosie, con i suoi gemiti disperati di angoscia. Egli s'ispirò al suo sentimento e di esso fece, con profondo e spietato studio, l'analisi. I modelli che gli stavano dinanzi cantavano per la maggior parte l'amore in una maniera ancor troppo superficiale, risentivan an-

(1) *Pro Sest.* 52: « *qui, ut credo, non libidinis causa, sed ut plebicola videretur, libertinam duxit uxorem* ». La negazione è ironica, e cioè è un'affermazione.

cor troppo dell'obbiettività di tutta l'arte greca. Catullo penetra addentro nelle passioni del cuore umano e le esamina

Egli fa, per esempio, l'analisi della sua passione amorosa: egli sente che la vita da lui vissuta, lungi dalle cose del mondo, è dedicata tutta ai piaceri, e all'amore, questa vita che egli chiama con una sola parola *otium*, è la sua rovina, come fu già la rovina di monarchi e d'imperi (LI, 10):

Otium, Catulle, tibi molestum est ;
Otio exultas, nimiumque gestis ;
Otium et reges prius, et beatas
Perdidit urbes.

È nei suoi giorni felici: Lesbia gli giura amore eterno, immutabile, ma egli non si lascia acciecare dalla passione, sino al punto di non dubitare della sincerità di quelle promesse (c. CIX, 3):

Dii magni, facite, ut vere promittere possit
Atque id sincere dicat et ex animo.

È nei giorni del contrasto: Lesbia va parlando sempre di lui: dunque, egli dice, m'ama! Qual'è la prova? Anche egli la maledice continuamente ed anche egli sente di amarla (XCII):

Lesbia mi dicit semper male, nec tacet unquam
De me: Lesbia me, dispeream, nisi amat.
Quo signo? quia sunt totidem mea: deprecor illam
Assidue: verum dispeream, nisi amo.

E lo stesso pensiero che ricorre in un altro carme ancor più caratteristico (LXXXIII): Lesbia innanzi a suo marito parla di Catullo, e quegli ne gongola dalla gioia, e

non comprende, che se Lesbia immemore di Catullo non ne parlasse, sarebbe guarita dalla passione amorosa, ma giacchè questo non è, non solo se ne ricorda, ma ne è sdegnata: cioè arde d'amore.

Il poeta non si dissimula la gravità della condizione che egli si è imposta; legare la propria vita al capriccio di una donna incostante, le cui promesse *in vento et rapida scribere oportet aqua* (LXX, 4): egli sente che ormai non potrà mai più stimare quella donna, nè potrà mai cessare di amarla (LXXV, 3 - 4):

Ut iam nec bene velle queat tibi, si optuma fias,
Nec desistere amare, omnia si facias;

ed è quì tutto lo strazio dell'animo suo, tutto il contrasto tra l'odio e l'amore, che gli tumultuano nell'animo, e che egli esprime nel breve epigramma (LXXXV):

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris?
Nescio: sed fieri sentio et excrucior.

Si vegga dunque qual profonda analisi della sua passione amorosa ci presenta Catullo, e come tutti egli ritragga gli slanci dell'ardore, e gli sconcerti del dubbio. E perciò noi assistiamo impressionati al dramma che ci si svolge dinanzi nei suoi carmi, perciò noi rimpiangiamo quella giovine esistenza, quella nobile e passionata natura, che perì sul fiore degli anni, spirando quasi come in un alito caldo di voluttà e d'amore. Natura nobile e passionata, abbiám detto; ed infatti si troverebbe difficilmente a chi paragonarlo per l'irritabilità estrema dei sentimenti suoi, unita con i tratti gentili, che brillano nel suo carne in mezzo al fango di cui il secolo l'ha avvolto.

Se gli muore il caro fratello, il suo verso è un grido straziante di dolore (LXVIII a, 20):

O misero frater adempte mihi.
Tu mea, tu moriens fregisti commoda, frater,
Tecum una tota est nostra sepulta domus !

Se Quinzio tenta rapirgli il cuore della sua donna, col pianto nella voce egli lo supplica di non volergli rapire ciò che gli è più caro degli occhi, se vi ha qualcosa più cara (LXXXII); se Lesbia dopo un contrasto gli si offre spontaneamente di nuovo, chi potrà più rattenere la sua gioia che irrompe (CVI, 7):

Quis me uno vivit felicior ? aut magis hac res
Optandas vita dicere quis poterit ?

Se poi, disingannato ormai dall'amore di Lesbia, cerca di affogare i molesti ed incessanti ricordi nelle ebbrezze della voluttà, con quale sprezzo parla di queste donne che si prestano ai suoi piaceri, di Ametina, di Aufilena, ed anche di quell'Ipsitilla, che egli chiama *meae deliciae*, *mei lepores* (XXXII).

Infine quando quella Lesbia è giunta al colmo della prostituzione, con quale sprezzo pieno di rammarico, pieno ancor quasi di fremiti, lo annunzia egli all'amico Celio (LVIII):

Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa.
Illa Lesbia, quam Catullus unam
Plus quam se atque suos amavit omnes.
Nunc in quadriuiis et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes.

*
* *

Ma chi fu dunque mai questa Lesbia, alla cui perfidia, dobbiamo le più commosse voci di dolorosa passione, che

risuonassero nella lingua del Lazio? Che si tratti di falso nome, non v'è luogo a dubitare, per la testimonianza di Ovidio (*Trist.* II, 428), che così dice di Lesbia:

Sic sua lascivo cantata est saepe Catullo
Femina, cui falsum Lesbia nomen erat.

Ed una notizia più determinata ci fu data da Apuleio. La Lesbia di Catullo si chiamava Clodia, come si chiamava Metella la Perilla di Ticia, ed Hostia la Cynthia di Propertio, e Plania la Delia di Tibullo (1). Fin qui Apuleio: e possiamo aggiungere che a questo medesimo ciclo di denominazioni poetiche appartengono la Leucadia di Varrone Atacino, la Lycoris di Cornelio Gallo, la Corinna di Ovidio. Questi poeti romani, un po' per seguire l'uso alessandrino, un po' per naturali riguardi umani, e soprattutto per evocare immagini gentili di miti o di poesia, cercavano nomi greci alle loro amanti: ed era naturalmente loro vanto rendere quei nuovi nomi poetici più famosi, che non fossero, per antiche virtù e magistrature, famosi i nomi veri delle famiglie romane, cui esse appartenevano (2). Leucadia fu forse chiamata da Varrone Atacino

(1) Apuleio, *Apol.* 10: « Hic illud reprehendi animadvertisti, quod cum aliis nominibus pueri vocentur, ego eos Charinum et Critiam appellitarim. Eadem opera accusent C. Catullum quod Lesbiam pro Clodia nominaverit, et Ticiam similiter, quod quae Metella erat, Perillam scripserit, et Propertium qui Cynthia dicat, Hostiam dissimulet, et Tibullum quod ei sit Plania in animo, Delia in versu ». Che nell'uso di questi poeti il nome fittizio dovesse corrispondere metricamente, per numero o quantità di sillabe, al nome vero, in modo che fosse sempre possibile sostituire quest'ultimo, fu notato primamente dal Bentley (*Ad Horat. Od.* II, 12, 13).

(2) Cfr. Propertio I, 11, 9-8; I, 15, 25; II, 24, 1; Ps. Verg. *Catal.* IX, 23 sgg.: « Felicem ante alias o te scriptore puellam, Altera non fama dixerit esse prior.

l'amante sua, per ricordo della rupe di Leucade, famosa per la leggenda di Saffo; i nomi Dèlia, Cinzia e Licori furono dati per riguardo ai soprannomi di Apollo, protettore delle Muse; Corinna ricorda l'antica poetessa e Lesbia ricorda la gloria di Saffo. Null'altro dagli antichi sappiamo sopra Lesbia: Properzio rammenta che essa per il verso di Catullo divenne più famosa di Elena (1); nulla d'importante ci apprendono le menzioni che se ne hanno in Marziale e Giovenale (2); Sidonio Apollinare le fa commettere, oltrechè peccati d'amore anche peccati di poesia (3). Non sappiamo onde egli prendesse la notizia, la quale non ha però nulla di strano: queste donne eleganti della corrotta società romana prendevano qualche volta troppo sul serio la loro parte di Muse ispiratrici dei poeti; e basti per tutti l'esempio di Cinzia verseggiatrice! (cfr. Prop. I, 2, 27 - 30).

*
* *

Ma noi sappiamo invece non poco intorno alla Clodia, con cui la Lesbia è da identificare: e da quel che sappiamo la identificazione è pienamente confermata (4). Clo-

(1) Properzio, II, 34, 87 [= III, 32, 87 Muell.]:

Haec quoque lascivi cantarunt scripta Catulli.

Lesbia quis ipsa notior est Helena.

V. anche II, 32, 45 [= III, 30, 45 Muell.].

(2) Marziale VII, 14; VIII, 73; XII, 44, sgg.; XIV, 77; Giovenale, *Sat.* VI, 7 sgg.

(3) Sidonio II, 10.

(4) Quanto sieno di scarso valore le obiezioni sollevate più volte contro l'identificazione di Lesbia con Clodia, si può vedere

dia, della nobile famiglia dei Claudii (1) fu figlia di Appio Claudio Pulcro, che fu pretore nel 665 di R. e console

nel volume di A. Couat, *Étude sur Catulle*, p. 271-272. Da questa pagina riportiamo la parte che riguarda le meno insulse di tali obiezioni: « Lesbie, si elle eut été la même femme que Clodia, aurait été plus âgée que Catulle. Il n'y a là rien d'in vraisemblable: cette différence d'âge expliquerait plutôt la ténacité de la passion de Catulle, et si dans une de ses pièces il lui déclare qu'il l'a aimée comme un père, il n'y faut point voir une contradiction, mais seulement une expression naturelle dans la bouche d'un homme s'adressant à sa maîtresse. Enfin, comment Catulle, pauvre poète, homme après tout assez obscure, se serait-il vanté d'un adultère avec une patricienne? Il n'avait fait probablement que succéder à d'autres, comme d'autres lui succédèrent, et les infidélités de Clodia, même avec des gens de petite condition, étaient célèbres ».

Dall'opuscolo del Fenner *Quaestiones Catullianae* (Barmen, D. B. Wiemann, 1896. p. 24) traggiamo l'enumerazione, che egli fa, delle ragioni che portano a confermare la notizia di Apuleio circa l'identità di Lesbia con Clodia: « 1. Et Lesbia et Clodia quadrantaria nobili loco ortae erant. 2. Lesbiam nuptam fuisse scimus, Clodia erat uxor Q. Metelli Celeris. 3. Utraque femina decepit maritum stupraque fecit multis cum adulescentibus. 4. Et Clodiae et Lesbiae maritus indole et ingenio videtur caruisse. 5. Utraque femina pulcherrima fuit. 6. Utraque mulier ingenio insignis fuit. 7. Clodia a M. Caelio Rufo oratore amata est, Catulli Lesbia eodem tempore cum Caelio Rufo quodam rem habuit. 8. Clodiam cum P. Clodio fratre incestum fecisse scimus. Catullus a Lesbia Lesbium sibi anteponi dicit. Si Lesbiae verum nomen est Clodia, illius hominis nomen Clodius fuerit necesse est. Lesbius qui a Lesbia poetae anteponebatur, fuit P. Clodius Pulcher, quadrantariae frater. 9. In oratione pro Caelio habita Cicero Clodiae quadrantariae vitam inquinatissimam describit. Quae imago plane congruit cum imagine Lesbiae magis magisque depravatae a Catullo exhibita ».

(1) Sull'alternarsi delle forme *Claudius* e *Clodius* rimandiamo, a Drumann-Groebe, *Gesch. Roms*². II, p. 172 e note (1^a ediz. p. 200). Il Lindsay, *Latin language*, p. 41, pone *Clodius* come la forma popolare, adottata da chi voleva ingraziarsi il favore del popolo.

dieci anni dopo. Essa fu moglie di Quinto Metello Celere, infelicissimo uomo, morto improvvisamente nel 694 di Roma, ed in modo così misterioso ed inopinato, che da tale morte non fu alieno il sospetto di coniugale insidia (1).

Fu rotta a tal dissolutezza di costumi, che le venne dato il nome di Clitennestra quadrantaria, e tal nome che designava oltrechè l'efferatezza del delitto compiuto, anche l'avvilimento della prostituzione più abietta (2), essa si sentì rinfacciare dalla veemente parola di Celio Rufo e di Cicerone (3). Ebbe per fratello minore P. Clodio Pulcro, il famoso nemico di Cicerone. La voce comune fu che tra il fratello e la sorella intercedessero pratiche incestuose. Di che avremo ancora occasione di toccar bre-

(1) L'accusa è in Cicerone, *Pro Caelio*, 24,59: « *quem rirum si nulla vis repentini sceleris sustulisset, quoniam modo ille furenti fratri suo consulari restitisset* ». Anche Celio Rufo nell'orazione in propria difesa, chiamò Clodia *Clitennestra quadrantaria* (cfr. Quintiliano VIII, 6, 53). L'attendibilità dell'accusa fu messa in dubbio da qualche moderno (ad es. Schmidt, nei *Prolegomena* della sua ediz. p. XVIII sg.). Ai dissidii di Clodia col marito accenna Cicerone in una lettera ad Attico, II, 1, 5: « *Ego illam odi male consularem. Ea enim est scditiosa, ea cum viro bellum gerit, neque solum cum Metello, sed etiam cum Fabio, quod eos mihi esse amicos moleste fert* ».

(2) *Quadrantaria* significa che per un quadraute si prostituiva. Cfr. Plutarco, *Cic.* 29: ἡ Κουαδρανταρίαν ἐκάλουν ἔτι τῶν ἐραστῶν τις αὐτῇ χαλκοῦς ἐμβάλων εἰς βαλάντιον ὡς ἀργύριον εἰσέπεμψεν. Altrimenti il Baehrens, *Comment.* p. 34: « *Lavabantur Romae quadrante riri* (Juven. VI, 447; Sen. epist. 86, 9), videturque Clodia aliquando una cum riris lavasse: quae res sub Caesarum imperio non ita rara tum noritate sua ita offendere potuit, ut hinc feminae procaci lascivaeque cognomen illud inditum esse non sit veri dissimile ».

(3) V. in questa pagina la nota 1.

vemente tra poco, a proposito di un epigramma catulliano.

Di questa perditissima donna fece una efficace dipintura Cicerone nella orazione famosa in difesa di Celio Rufo. Era questi giovane ardente ed impetuoso, dedito alle lettere ed anche alla vita galante, che si era gettato nel turbine politico con tutta la foga della sua giovinezza. Aveva preso di mira importanti personaggi, promovendo contro di essi gravi accuse ed ottenendo talvolta vittoria nell'arringo giudiziario. Tanto più vigoroso fu dunque lo sforzo dei suoi nemici per perderlo. Gli intentarono un processo presso il pretore Cn. Domizio Calvino, lanciandogli gravissime accuse: che egli avesse a Napoli eccitato sedizioni contro la repubblica, che egli avesse dilapidato beni altrui, battuto a Pozzuoli i legati Alessandrini, preso a prestito denaro da Clodia, per corrompere i servi di L. Luceio ed indurli ad assassinare Dione, capo della legazione alessandrina, infine che egli avesse tentato di togliere di mezzo col veleno la stessa Clodia (cfr. *Pro Caelio*, 51 seg.).

Era dunque Clodia uno dei perni dell'accusa. Intorno a lei si erano stretti i nemici di Celio, ed ella dava loro testimonianze e prove per vendicarsi dell'antico amante, che l'aveva ora abbandonata, e per isfogare contro di lui la sua rabbia gelosa (1). Cicerone non fu il solo di-

(1) Cfr. l'orazione *Pro Caelio*, § 75, nel quale si loda Celio, per essersi liberato dalle spire di Clodia. Circa l'ira di Clodia cfr. 55 *inimica domus.... Irata mulier*; 61 *discidium extiterat*. Celio si era recato ad abitare nella casa di P. Clodio sul Palatino, per essere vicino alla sorella di lui, e prese parte alle orgie di Clodia a Roma ed a Baia. Cfr. *Pro Caelio* 18. 35-38, 74, 49, 61-63, 75. Ciò avvenne nel 696/58; cfr. Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 64 sgg.

fensore di Celio. Egli stesso, l'accusato, parlò in sua difesa (1), e dopo di lui M. Crasso (2), e poi Cicerone, che riassunse tutta la causa e contribuì certo non poco all'assoluzione del suo difeso. Ma nell'orazione di Cicerone tiene il campo la figura di Clodia, malvagia, corrotta e corruttrice (3). L'oratore assicura solo tanto volere trattare di Clodia, quanto si attenga al suo compito di difesa (§ 31); ma non risparmia occasioni per lanciare frecce e punte ironiche ed aperte ignominie contro la terribile donna.

Se gli capita di menzionare il fratello, egli lo chiama senz'altro marito, riprendendosi poi subito dopo: « volevo dire *fratello*, ma quì sbaglio sempre » (§ 32): se dichiara di non volere contro sè eccitare le inimicizie della donna, scherza sulle sue molteplici amicizie: « tutti l'hanno creduta sempre piuttosto amica di tutti che nemica di qualcuno » (ivi).

E con pochi efficaci tocchi descrive la dissolutissima vita di lei, che a Baia non cercava neppure di nascondere nelle tenebre e nella solitudine gli eccessi della sua libidine, ma anzi apertamente ne godeva, in mezzo alla gente ed alla luce del sole (§ 47). « Se una donna maritata, egli dice (§ 49), aprirà la sua casa alla lussuria di tutti, e spontaneamente e apertamente intraprenderà

Sopra i carmi di Catullo contro il rivale Rufo, o diretti amichevolmente a Celio, v. sopra, cap. IV (carmi LXIX, LXXVII, LVIII, C)

(1) Cfr. *Pro Caelio* 45; Quintil. VIII, 6, 53; XI, 1, 51; Suetonio, *de rhet.* 2; Festo s. v. *Orae*.

(2) Cfr. *Pro Caelio* 18 e 23.

(3) Le notizie tramandate dagli antichi sopra Clodia vedi in Drumann-Groebe, *Geschichte Roms*, II, (Leipzig, Borntraeger, 1902), p. 314-319 (Drumann, 1ª ediz., p. 376-381).

vita meretricia, e frequenterà i banchetti di uomini estranei, e se questo ella farà non in Roma soltanto, ma negli orti e in mezzo alla folla di Baia; se infine non nell'incedere soltanto, ma altresì negli ornamenti e nelle compagnie; non solo per l'ardore degli occhi o per la licenza del dire, ma altresì per gli abbracciamenti, per i baci, per i bagni, per le passeggiate in barca, per i conviti, si diporterà in tal modo da sembrare non solo meretrice, ma proterva e sfacciata meretrice, un giovane che per caso le si unisca, ti parrà, o L. Erennio, un adultero o un amante? uno che voglia espugnare la pudicizia, o soddisfare le sue voglie? » La risposta non poteva essere dubbia per Celio, che era giovane di mondo: ma il povero inesperto Catullo rimase irretito, e continuò ad amare la sciagurata, pur quando la vide al fondo di ogni depravazione (1), circondata dai suoi cento e duecento adulteri della sozza osteria (2). Se questa è la rappresentazione che Cicerone fa della vita di Clodia, in mezzo alle delizie e al lusso dei luoghi di bagni e di piaceri, non manca nelle sue pagine la rappresentazione della vita che essa traeva a Roma, circondata da servi, che erano amanti, e che usavano con la padrona ogni licenza e familiarità, in una casa nella quale erano comuni le dissolutezze, le libidini, la lussuria, tutti i vizi e le vergogne più inaudite (§ 57).

E Cicerone descrive anche i frequentatori di quella casa: « Sieno pur quanto vogliono nei conviti, faceti, spiritosi, talvolta anche perchè eccitati dal vino, facondi: altro è valere nel foro, altro nel triclinio; altra cosa sono gli sgabelli ed altro i letti: non hanno la stessa faccia i giu-

(1) Cfr. i carmi XLVII, LVIII e LXXV.

(2) Cfr. il carme XXXVII.

dici e i commensali: la luce del sole è molto diversa da quella dei candelabri.

Per conseguenza, se costoro compariranno, prescindiamo da ogni loro delicatezza e facezia. Ma stiano a sentire a me, pensino ad altro, si procurino altro favore, si dimostrino in altre prove, valgano presso cotesta femmina per bellezza, la dominino col lusso, le stiano accanto, con lei si giacciano, a lei siano schiavi: ma risparmino il capo e la fortuna di un innocente » (§ 67). Il pensiero ricorre spontaneamente a Catullo: non sarà stato talvolta tra i *lauti iuvenes* dei quali parla Cicerone?

Nè meno evidenti sono gli accenni ciceroniani agli orrori dell'incesto fraterno (1), quando rappresenta il minore fratello, che, per non si sa quale timidezza, e per notturni vani timori, ha voluto sempre dormire con la maggiore sorella (§ 36), e quando in fine (§ 78) esorta i giudici a non abbandonare M. Celio alla libidine della muliebri vendetta, affinchè non si dica che una sola femmina col suo consorte e fratello abbia potuto e salvare un turpissimo assassino e rovinare un onestissimo giovane (§ 47).

Tale era la *Palatina Medea* (§ 18), la *mulier potens quadrantaria* (§ 62), la femmina che congiungeva ogni giorno nuovi turpissimi amori, *amorum turpissimorum*

(1) Nell'orazione *Pro domo*, 34, §. 92 così dice con atroce celia Cicerone: « *Non tam insolens sum quod Iovem esse me dico. quam ineruditus quod Minervam sororem Iovis esse existimo. Sed tamen ego mihi sororem virginem adscisco: tu sororem tuam virginem esse non sisti: sed vide ne tu te debeas Iovem dicere, quod tu iure eandem sororem et uxorem appellare possis* ». Questo paragone con Giove fa pensare al giuramento che Lesbia faceva ripetutamente a Catullo, che essa preferiva cioè Catullo allo stesso Giove (LXII, LXX). Che Cicerone conoscesse da indiscrezioni il motto di Lesbia, e ne celiasse?

foedera (§ 34), la femmina alla quale pareva convenirsi tutto ciò che si potesse dire di turpe (§ 69).

Tale la femmina, per cui si macerò Catullo in fremiti di passione e di gelosia. Niuna forse delle turpitudini di Clodia gli fu col tempo ignota. All'incesto col fratello egli fa allusione nel carme LXXIX:

Lesbius est pulcher: quidni? quem Lesbia malit,
 Quam te cum tota gente, Catulle, tua?
 Sed tamen hic pulcher vendat cum gente Catullum,
 Si tria notorum savia reppererit.

Se Clodia è Lesbia, è naturale che Clodio sia chiamato *Lesbius*. Ma *Lesbius est pulcher*: si tratta, oltrechè del bello aspetto di *Lesbius*, anche di un giuoco di parole: giacchè il nome intero era *P. Clodius Pulcher*. Anche Cicerone scherza sul cognome, chiamando Clodio *pulcellus puer* (*Ad Att.* I, 16, 10) (1). La punta dell'epigramma Catulliano pare stia in ciò: che Lesbio è bensì un bel giovane, per modo che Lesbia lo preferisce a Catullo, ma è così *ore inquinatus* che Catullo ne rifiuta i baci, ed egli si consolerebbe del rifiuto di Catullo e venderebbe Catullo con tutti i suoi, se potesse trovare tre baci di persone conosciute, e cioè dei giovani *obsoleti* (che lo fuggono per il suo fetido fiato).

*
* *

Catullo giunse naturalmente a poco a poco, gradualmente, alla conoscenza di tutta l'atroce verità, bevve a

(1) Della bellezza di Clodio parla anche Plutarco, *Cic.* 28: ἦν Κλώδιος ἀνὴρ εὐγενής, τῇ μὲν ἡλικίᾳ νέος, τῷ δὲ προνήματι θρασὺς καὶ αὐθάδης ecc. *Caes.* 10: νέη γυναικί τὴν ὕψιν εἰσικώς. Cfr. *Cic. In Clod. et Cur.* 5, 3 e 4; *De harusp. resp.* 21, 44.

sorsi il calice amarissimo. Rifare la storia dell'amor suo dalle sue poesie non è possibile nei minori particolari: ma a grandi tratti le fasi di questa passione si scorgono. E questa storia rassomiglia a quella di tutte le altre grandi passioni, con le loro alternanze di gioie e di amarezze, di accordi e di dissidi, col succedersi dei dubbii angosciosi, degl'impeti frementi, degli abbandoni voluttuosi, delle gelosie, dei tormenti, delle disperazioni supreme.

Il poeta, come sogliono fare i poeti, aveva cominciato ad idealizzare la sua donna: la sua fervida dichiarazione di amore è una poesia tradotta da Saffo (LI): il poeta dice pari ad un Dio, anzi superiore ad un Dio, chi assidendosi di fronte a Lesbia, può guardarla ed udirla dolcemente ridente. Ed i suoi carmi in questa prima epoca di felicità sono tutti rappresentazioni di estatici rapimenti: esortazioni a vivere ed a godere, in obliosa spensieratezza (V), molli desiderii di baci innumerevoli (VII). Il poeta stesso rammenta quest'epoca della sua prima felicità, quando nell'ospitale casa dell'amico Allio gli si presentava la sua candida dea dal molle piede, sostando sulla soglia ed irraggiando intorno fulgore (LXVIII b, 27-32).

Ma cominciarono ben presto le prime infedeltà. Al poeta parve in principio gesto spiritoso rassegnarvisi per non diventare molesto alla sua signora, e si consolò con l'esempio di Giunone, la massima delle dee, che pur ebbe a sopportare i molti furti amorosi di Giove (LVIII b, 95-140). Non molto a lungo però fu così paziente Catullo. A mano a mano che egli era più avvolto nelle spire della sua sciagurata passione, più diventavano tormentose ed acri le sue gelosie. E cominciarono le affannose vicende dei dissidii amorosi e delle riconciliazioni. La donna ogni

volta che si sentiva sfuggire la sua preda, si scagliava a riprenderla, or giurando di preferire Catullo allo stesso Giove (LXX, LXII), or facendo voti a Venere e a Cupidine di bruciare i versi di un pessimo poeta, se Catullo ritornasse a lei (XXXVI). E Catullo si vide passare davanti tutti gli amici di un tempo, che or volevano partecipare con lui ai volgari abbracciamenti di Lesbia: Alfeno, Gellio, Ravidio, Rufo, Quinzio, tutti i compagni delle allegre avventure, e vide Lesbia andare sempre più in basso per la china delle ignominie, e passare per le mani dei duecento giovinastri della putida osteria (XXXVIII), e andare pei crocicchi e pei viottoli, spellando i magnanimi nepoti di Remo (LVIII). I suoi carmi sono un'eco, forse attenuata, del suo dolore. Ed era naturale che l'animo esulcerato prorompesse al vituperio ed al disprezzo. Un suo acerbo componimento aggressivo ci mostra tutto l'impeto, che scatta, dall'anima sua offesa e sanguinante. Ci si consenta qui di riportarlo, nella traduzione italiana (1):

Venite, endecasillabi, qua tutti,
Quanti siete, venite da ogni parte ;
Mi prende a gioco quella turpe adultera
E render non mi vuol le tavolette.
Se voi lo soffrirete. Inseguiamola.

(1) Carme XLVII. Questa traduzione, come quella che segue poco dopo, è nostra. Cfr. Catullo, *I carmi. Traduzione* di Carlo Pascal e di altri. Milano, Istituto editoriale italiano, 1915. Questa edizione è inquinata con un orrido cello, presentato come ritratto di Catullo, e che è interamente fantastico, e fu messo a mia insaputa dalla Casa editrice, che poi si rifiutò di purgare l'edizione di quello sgorbio. V. la mia *dichiarazione* nell'*Athenaeum*, Aprile 1915, p. 209.

Che le renda. Chi sia cotesta femmina
Voi mi chiedete. Eccola là che incede
Lascivamente, ed a sguaiata smorfia,
Siccome mima, atteggia il labbro e ghigna
Come gallico cane. Circondatela,
Gridate: « i codicilli, o turpe adultera,
Rendi, o adultera turpe, i codicilli ».
Non te ne curi? O fango, o lupanare,
O s'altro esser vi può di più perduto.
Ma neppur basta. Almen, s'altro non puossi,
Caviamole il rossor da quella bronzea
Faccia di cagna; con più alta voce
Gridate ancora: « rendi, o turpe adultera.
Turpe adultera, rendi i codicilli ».
Ma non si smuove e niente se ne cava.
Se qualcosa si può sperarne ancora,
Convien dunque mutar registro e modo:
« Pudica e proba, rendi i codicilli ».

Ma probabilmente quell'amore sciagurato sopravvisse
ad ogni delusione, ad ogni infedeltà, ad ogni onta. Ed
il poeta non chiese ormai altra grazia agli dèi, che di es-
serne libero; e gettò, col pianto nella voce, un grido stra-
ziente di disperazione (carne LXXVI):

Se i benefizi antichi son dolcezza all'uom che ricordi,
Quand'ei seco ripensi che serbò puro il cuore,
Che non la santa fede violò, che del nume divino
In nessun patto mai abusò per inganno,
Nel remoto avvenire t'aspettano molti, o Catullo,
Predestinati gaudii per questo ingrato amore.
Tutto ciò che sul mondo si può fare o dire di bene,
Tutto da te fu fatto, tutto da te fu detto,
Ma ad un ingrato cuore fu rivolto, e tutto fu vano:
Perchè dunque più a lungo teco stesso ti crucci?
Perchè non ti fai forza? Perchè non ritorni a te stesso,
E, se gli dèi non vogliono, d'esser misero cessi?
Dura cosa è d'un tratto un sì lungo amore obliare,

Dura cosa ; ma pure convien che tu lo faccia :
Questa è la tua salvezza, questa pugna vincer tu devi.
E, n'abbi o no la forza, è questa or l'opra tua.
O dèi, se a voi si addice pietà, se un aiuto supremo
Voi portaste giammai pur sul punto di morte,
Volgete a me lo sguardo ; e se la mia vita fu pura,
Strappatemi dal cuore questo tormento atroce,
Che mi va serpeggiando per l'ime midolla, e attutisce
Ogni senso, e mi scaccia dal petto ogni letizia.
Nè chiedo io già che dessa l'affetto mio mi ricambi.
O, ciò ch'esser non puote, che voglia esser pudica ;
Solo guarire io voglio, depor quest'orrendo mio male :
Se son vissuto pio, deh, m'esaudite, o dèi !

APPENDICI

I.

Elementi rettorici nella poesia Catulliana.

I poeti latini, anche i maggiori, come i poeti di qualsiasi altra età o nazione, non potettero mai, in tutto il corso dell'attività loro, liberarsi interamente dagli influssi e dai caratteri della loro prima educazione letteraria; e la prima educazione letteraria dei poeti romani nell'ultimo secolo della Repubblica fu prevalentemente rettorica (1). Io non sono certo disposto ad esagerare i danni, che da tale specie di educazione vennero alla loro ispirazione individuale ed alla libera formazione del loro genio poetico. Testè anzi di questa specie di educazione e dei suoi effetti su tutta la letteratura latina, si è sostenuta una valida di-

(1) Il Leo (*L. Annaei Senecae Tragoediae*, vol. I, *Observ. criticae continens*, Berolini, 1878, p. 148-158) che buone osservazioni fece sulla *tragoedia rhetorica*, è dubbioso se l'inizio di una tal tendenza letteraria, debba risalire per la tragedia a Vario o a Pollio (p. 148). Per le altre forme poetiche tale tendenza si manifestò però anche prima; e nella stessa poesia drammatica si era manifestata prima nel mimo.

fesa. « La retorica, dice il Cocchia (1), non è in fondo che l'arte del dire, e ne possono disconoscere il pregio soltanto quelli che si ostinano a negare l'efficacia e la necessità dei precetti a meglio raggiungere i fini dell'arte. Contro di questa illusione, che prescinde da qualsiasi considerazione storica intorno al cammino dell'arte, basterebbe invocare la persistente tenacia dei motivi tecnici, che presiedono al suo svolgimento, e additano l'opera paziente della scuola nella preparazione del terreno artistico, che il genio feconda ». Certo tal metodo di educazione, che consiste poi in sostanza nel trarre dai grandi scrittori i precetti e gli esempi, affina il gusto, educa il sentimento artistico, e sviluppa in chi tenti ricalcare quelle vie, *lo fren dell'arte*. Ma nell'educazione retorica romana vi era tutta un'altra parte, che tendeva piuttosto a mortificare gl'ingegni, che ad eccitarne vigorosamente le facoltà; e i cui effetti erano necessariamente d'irrigidire l'arte in forme convenzionali, in schemi fissi, sicchè gli elementi non più ne scaturissero dall'intima commossa personalità del poeta, ma fossero tratti da regole tradizionali, e fossero quindi, appunto perchè costanti, non più vitali energie di arte. Cotali effetti dell'educazione retorica si ravvisano perfino in Catullo, cioè nel poeta più libero, più spontaneo, più impulsivo della latinità; e non solo negli epillii mitologici di imitazione alessandrina, bensì anche in qualcuno dei carmi di carattere intimo e personale (2).

(1) *Introduzione storica allo studio della letteratura latina*, Bari, Laterza, 1915, p. 22.

(2) Se si vuole avere un esempio del grado cui può giungere nella tradizione poetica l'aberrazione nel seguire un modello con-

Catullo passò la sua fanciullezza e la sua prima adolescenza a Verona. Era città grande e fiorente, che aveva l'ambizione di imitare i costumi e il lusso della capitale (1). Catullo stesso, in un passo del carme LXVIII *a* (vv. 15-16) accenna alla gioconda vita dei suoi sedici anni, quando egli nella nativa Verona divideva le sue giornate tra le occupazioni di Venere e quelle delle Muse. Ivi si formò la sua prima educazione poetica: ivi nella scuola di qualcuno dei retori più noti, egli dovè cominciare ad amare i grandi modelli della poesia eolica ed alessandrina. Era fiorente nella Gallia Cisalpina una scuola di grammatici: Suetonio ci apporta i nomi di Octavius Teucer, Sescenius, Oppius Chares (2). In qualcuna di queste scuole rettoriche si formò l'educazione letteraria del grande poeta veronese. Nelle scuole rettoriche erano principali esercitazioni quelle delle *theses* e dei *communes loci*. Quintiliano lamenta che cotali esercitazioni fossero ai suoi tempi un po' trascurate nelle scuole di retorica, mentre prima ne formavano la parte principale (3). Le

venzionale di arte, si consideri il modo onde celebravano la bellezza femminile i nostri poeti petrarchisti del Cinquecento. Essi, anche quando dichiaravano che la loro bella era bruna, ne celebravano le chiome bionde, e talvolta ne lodavano insieme le ciglia nere e i biondi capelli. Vedi gli esempi raccolti da Fortunato Rizzi, nello scritto intitolato *Qua e là pel Cinquecento. Capelli biondi*, in *Fanfulla della Domenica*, 28 Marzo 1915.

(1) Un po' forse prolisso, ma ad ogni modo degno di particolare menzione è il capitolo I dell'opera di A. Couat, *Étude sur Catulle* (Paris, E. Thorin, éditeur, 1875), capitolo che s'intitola appunto *Catulle à Vérone*, p. 20-34.

(2) *De illust. gramm.* III.

(3) Quintiliano II, 9: « *An ignoramus antiquis hoc fuisse ad augendam eloquentiam genus exercitationis, ut theses dicerent et*

theses erano proprio quelle che anche oggi chiamiamo *tesi*, nel linguaggio didattico, ragionamenti critici, che si svolgono contrapponendo l'una all'altra due proposizioni e vagliandone le ragioni. La sola differenza fra le tesi di allora e quelle di oggi è che, allora, le tesi riguardavano di solito problemi della vita morale, come questi che cita Quintiliano: se sia da preferirsi la vita rustica o la vita urbana; se il giurisperito debba valere più del militare, e simili (1); oggi le tesi riguardano tutti i più minuti particolari in ogni genere di materia scientifica.

I retori insegnavano nelle scuole anche i luoghi comuni. Erano categorie di pensieri, sistematicamente disposte, che dovevano fornire agli scrittori idee, immagini ed esempî. Si attingeva di là come da un serbatoio comune: l'espressione di una idea o la menzione di un fatto richiamavano una idea o una serie di fatti simili, appartenenti appunto a questo patrimonio comune; e questa materia veniva trasmessa dall'uno all'altro, un po' variamente foggiate e mutata nelle sue forme, ma, nella sostanza sua, identica. Si trattava di un'amante infedele? Ed ecco la descrizione degli Elisii, che aspettan gli amanti

communes locos et cetera citra complexum rerum personarumque, quibus verae fictaeque controuersiae continentur? Ex quo palam est quam turpiter deserat eam partem rhetorices institutio, quam et primam habuit et diu solam ».

(1) Quintiliano, II, 4, 22. Altri esempî di tesi frequenti nelle scuole dei grammatici greci: εἰ γαμητέον, εἰ ῥητορευτέον, εἰ πλευστέον. La tesi εἰ γαμητέον fu trattata da Teofrasto, Seneca, Libanio ecc. Della tesi *de rustica vita an urbana* si ha un accenno, più che uno svolgimento, in Cicerone, *Pro Rose. Am.* c. 27. Circa le tesi cfr. Richard Volkmann, *Die Rhetorik der Griechen und Römer* (Berlin, 1872), p. 21.

fedeli, e la menzione delle pene, che aspettano laggiù chi ha violato il nume dell'amore (1). Si trattava di un viaggio marittimo periglioso? Ed ecco le imprecazioni contro chi primo osò commettere alle onde una fragile barchetta e non ebbe paura dell'infuriare delle procelle (2). Nessuno dei poeti è alieno da cotali espedienti convenzionali. E non ne è alieno neppure Catullo. Ricerchiamoli brevemente (3).

Uno dei luoghi comuni più frequenti presso i poeti latini è quello geografico. Il gusto dei Romani per i viaggi, la loro curiosità per la conoscenza di lontani luoghi, aveva fatto fiorire nel loro linguaggio una gran quantità di espressioni riferentisi appunto alla geografia, ed aveva nella menzione di luoghi lontani, deliberatamente ricercata, una costante manifestazione letteraria. Se Catullo vuole accennare al fervore della sua passione amorosa, ricorre appunto a due paragoni geografici: egli arde quanto la rupe trinacria, o la malia fontana sulle Termopili oetee:

Cum tantum arderem quantum trinacria rupes,
Lymphaque in oetaeis malia Thermopylis.

(LXVIII, 53-54 = LXVIII b, 13-14).

(1). Cfr. Tibullo I, 3, 57; Properzio IV (V), 7, 59, ecc.

(2) Cfr. Properzio I, 17, 13, IV [V], 3, 19; Orazio, *Carm.* I, 3, 9. Anche Catullo LXIV, 171.

(3) Parlando dei luoghi comuni non intendiamo naturalmente con ciò esaurito l'argomento dell'influsso dell'insegnamento rettorico sulla poesia catulliana. Rimarrebbe ad esempio a parlare dell'amplificazione rettorica, per cui si presentano come frequenti o come molteplici fatti o personaggi isolati. Un esempio catulliano è LXVIII, 115 [= LXVIII b, 75]: *pluribus ut caeli tereretur ianua divis*; qui si allude al solo Ercole. Molti altri esempi greci e latini consimili, raccolse, dopo il Welcker, il Leo, in *L. Annaei Senecae tragoediae*, I, *Observ. criticas continens*, pag. 150, nota 3.

Se vuole accennare al numero infinito di baci, che egli vuol dare alla sua Lesbia, il paragone è tratto appunto da conoscenze geografiche: « Quanto è grande il numero dei granelli di sabbia libica, che giacciono in Cirene ricca di laserpizio, tra l'adusto oracolo di Giove e il venerando sepolcro del vecchio Batto » (VII, 3-6) (1).

Il tradimento di due amici, Furio ed Aurelio, gli rammenta l'antica loro promessa di essere sempre insieme con lui, pur se egli si recasse nei più lontani paesi, ed egli svolge con compiacenza questo motivo geografico per tre strofe nelle quali non si può negare che si diluisca l'espressione e nella enumerazione dei popoli più lontani si raffreddi l'impeto e si attenui l'energia poetica (2).

La semplice menzione affatto occasionale di Brescia, fa che il poeta aggiunga i particolari sulla città: Brescia che giace ai piedi del colle cienèo, e il biondo Mella vi passa con languida corrente, Brescia la madre amata della mia Verona (LXVII, 32-34).

In uno scherzoso carme il poeta rammenta un voto della sua fanciulla: quello di dare alle fiamme i carmi di un pessimo poeta, se essa giungesse a rappattumarsi con Catullo. Egli ora ha trovato questi carmi: sono gli annali di Volusio, carta sudicia; e il poeta si rivolge a Venere, perchè faccia pago e gradisca il voto della sua fanciulla; ma la menzione di Venere tosto gli richiama alla mente

-
- (1) Quam magnus numerus libyssae harenae
Laserpiciferis iacet Cyrenis.
Oraculum Iovis inter aestuosi
Et Batti veteris sacrum sepulcrum

- (2) Carme XI, 1-12.

la reminiscenza della scuola, il luogo comune: il ricordo di tutte le località che sono sotto la protezione della dea; ed ecco la lunga enumerazione:

O dea, creata dal ceruleo mare,
Che abiti il santo Idalio, gli Urii porti,
Ancona, Gnido ricca di canneti,
Dirrachio, emporio dell' adriaco mare,
Ed Amatunta e Golgo, accetta, o dea,
E fa pieno tal voto....

(XXXVI, 11-16).

Nel carme XXXIX Catullo se la prende con un suo rivale, più fortunato di lui con Lesbia, Egnazio di Celtiberia. Nella pettegola società dei giovanotti romani aveva molto credito una diceria: che in Celtiberia si adoperasse cioè uno strano dentifricio, l'urina. Naturalmente Catullo coglie la diceria, e ne ha buon gioco per dileggiare Egnazio: se egli fosse di un altro paese, farebbe bene a mostrare i denti: e questo concetto è diluito nel luogo comune geografico: « se tu fossi di Roma o Sabino, o Tiburtino, o pingue Umbro o obeso Etrusco, o nero e sannuto Lanuvino, o Transpadano, per rammentare altresì i miei concittadini, o di qualsiasi altro paese.... ».

Ci si consenta di riportare da una nostra recente traduzione tutto il pungentissimo carme:

Egnazio perchè candidi ha i denti, si fa bello
In ogni evento a ridere. Dinanzi allo sgabello
Del reo, quando le lacrime eccita il difensore
Ei ride. Innanzi al funebre rogo d' un casto giovine,
Quand'orba madre l'unico piange perduto amore,
Ei ride. Per qualsiasi cosa, dovunque sia,
Qualunque cosa facciasi, ei ride. È malattia
Non certo, a quel ch'io giudico, né garbata nè fine.

Laonde, o bravo Egnazio, senti due paroline.
 Se tu avessi per patria Roma o Sabina o Tivoli,
 Se fossi Umbro ben turgido, se Etrusco ben pasciuto,
 Se fossi di Lanuvio, color moro, e sannuto,
 O Traspadan (per essere memore pur dei miei),
 O fossi onde che siasi, dove peraltro s' usino
 Puliti dentifricii, però non gradirei
 Vederti ognora al ridere atteggiare il tuo viso
 Chè niente v' è più stupido di uno stupido riso,
 Ma sei di Celtiberia: e in terra Celtiberia
 Ognun fregare è solito con la notturna urina
 Le gengive purpuree e i denti ogni mattina.
 Appare dunque nitido il vostro dente e liscio?
 Vuol dir che in maggior copia beveste il vostro piscio (1).

Questo procedimento tecnico doveva essere particolarmente grato a Catullo, pieno, fin dalla giovinezza prima, dello spirito di avventure, e che si era anch'egli cimentato in lunghi e perigliosi viaggi, e che ritornato alla sua tranquilla Sirmione, sciolsi un carme al burchielletto che lo aveva portato da mari così reconditi sino al suo limpido lago. Anche questo carme contiene enumerazioni geografiche (2), ma in esso non si tratta davvero di luogo comune, bensì di vera vita vissuta.

(1) Catullo, *I carmi*, traduzione di Carlo Pascal e di altri, prefazione di Carlo Pascal. Milano, Istituto editoriale italiano, 1915, p. 66.

(2) IV, 6-13. In altro carme l'evocazione del paesaggio geografico è di grande efficacia pittorica. È il carme LXI, l'epitalamio di Giunia e Manlio. Imeneo deve affrettarsi a congiungere i voti desiderati, abbandonando gli antri aonii della tespia rupe, cui la ninfa Aganippe rinfresca dall'alto irrigandoli: « Catulle distribue heureusement dans la strophe les trois nomes géographiques de Thespies, d'Aonie et d'Aganippe. Nous avons ici sous les yeux un charmant paysage: des roches, une grotte, l'eau tombant en cascade d'une source qui la rafraîchit: *super fait image* » (Patin).

*
* *

Altro luogo comune della poesia Catulliana è quello mitologico. In un poeta studioso degli Alessandrini, ed anzi amatore ed anche traduttore di Callimaco, è naturale aspettarsi un largo uso della mitologia. Il romano Callimaco, cioè Properzio, ne fece anzi uso larghissimo: il mito forma quasi l'ossatura di ciascun suo componimento elegiaco, e posto nel mezzo di tutto il componimento dovrebbe nella mente dell'autore dare conferma, illustrazione e rilievo al sentimento onde l'elegia muove. Ma il continuo richiamo ad esempî mitici ingenera una impressione di freddezza e di convenzionalità, che nuoce ai fini dell'arte. Catullo è molto più sobrio. Egli richiama i miti, per colorire con qualche immagine o precisare con qualche paragone il suo pensiero. Che il richiamo sia sempre felice, non si può asserire: ma ad ogni modo non è così ricercato e così deliberatamente costante, da inquadrare la poesia in uno schema fisso, come appunto avviene in Properzio. Ed ecco dunque i principali di questi accenni mitologici.

Catullo va in traccia, è detto nel carme LV, dell'amico Camerio, che si sottrae agli amici per dedicarsi interamente agli amori di donzellette e rimanere nascosto nel loro seno. Ma è difficile impresa il rintracciare Camerio! Il poeta deve porre in rilievo come sia difficile, e ricorre al serbatoio mitologico, che di difficili imprese era ben rigurgitante:

Ma riportarti è una fatica d'Ercole
Tanto altezzoso è il tuo diniego, o amico.

Non se custode dei Cretesi io fossi,
O sul caval di Pégaso volassi,
E non se fossi Lada o Pérseo alipede.
Non se di Reso sulla nivea biga
Corressi celere, oppur se mi portassero
Pinnipedi ed alati e venti, insieme
Congiunti, saria facile l'impresa.... (1).

Non si può dire davvero che tutto il concetto acquisti nitore da questo affastellamento di richiami mitologici.

Per significare cosa assai gradita che tocchi ad alcuno, dopo lungo desiderio, Catullo rammenta (II, bis) quanto fu gradito ad Atalanta, la veloce fanciulla, l'aureo pomo per cui primamente fu sciolta la sua zona verginale. Nota è la favola di Atalanta, che vinceva tutti nella corsa, ed era stata promessa dal padre a chi la vincesses: Ippomene col favor di Venere, le gettò davanti aurei pomi, ed essa per raccogliarli fu superata in velocità (cfr. Ovidio, *Metam.* X, 560).

Il pianto assiduo per la morte del diletto fratello anche gli suggerisce un paragone mitologico: quello di Filomela, che geme per il fato del suo caro Itilo, ed anche trasformata in usignuolo, sotto le dense ombre dei rami, continua il suo gemito (LXV, 12-13).

Pieno di richiami mitologici è il carme LXVIII, che è il più vicino, per tal rispetto, al tipo che era stato

(1) La traduzione è nostra (Catullo, *I Carmi*, Milano, 1915, p. 78). Poniamo questi versi, secondo il Froehlich e lo Schwabe, dopo il v. 14 del carme LV; altri dopo il v. 13 (editio princeps e Lachmann), altri dopo il 12 (Cod. parig. 8236 e Guarino). Vi fu chi vide in questi versi il frammento di un secondo carme a Camerio. Il Frank (*American Journal of Philology*, 1914) una redazione rifiutata dal poeta stesso del carme LV.

alessandrino, e che poi fu dell'elegia properziana (1). L'occasione a tali richiami è duplice: la morte del fratello, che giace laggiù nella lontana Troade, sepolcro comune dell'Europa e dell'Asia, e la felicità goduta da Catullo insieme con Lesbia, nella casa ospitale di Manlio. Lesbia che sfiora col fulgido calzare la soglia ospitale gli appare quale Laodamia corrente all'amplesso dell'amato Protesilao. Ma il ricordo di questo amore infelice fa sì che per lungo tratto (LXVIII, 73-88 = LXVIII b, 33-48) ei s'indugi a narrarne i tristi eventi. Indi il ricordo che Protesilao morì a Troia, ove è anche sepolto il fratel suo, fa ch'ei torni al ricordo della spedizione troiana e di Paride (LXVIII, 101-104 = LXVIII b, 61-64), e poi di nuovo a Laodamia (ivi, 105-108 = 65-68). Ma ecco innestato al mito di Laodamia un altro mito; e il pretesto per innestarlo è una parola, la parola *barathrum*; vien fatto di pensare a quei processi tecnici per il collegamento

(1) Giustamente il Lafaye, *Catulle et ses modèles* (Paris, Hachette, 1904, p. 209): « Si l'on excepte la pièce LXVI, manifestement traduite de Callimaque, il n'y en a pas, dans tout le recueil de Catulle, où se montrent sous une forme plus apparente les procédés de l'école alexandrine ». Indifferente ai fini di queste nostre osservazioni è la questione se nel carme LXVIII si abbia una unica elegia (v. ad es. tra gli altri W. Hörschelmann, *De Catulli carmine LXVIII commentatio*, Dorpat, 1889), o due (cfr. Franz Hermes, *Beiträge* (1888) e *Neue Beiträge* (1889) zur Kritik und Erklärung des Catull, Progr. Frankfurt, 1888-89). Sulle varie questioni che si connettono a questo carme cfr. anche Theodorus Birt, *De Catulli ad Mallium epistola* (Ind. lect. Acad. Marburg.) 1890; Alph. Kalb, *De duoseptuagesimo carmine Catulli* (Progr. Gymn.) Aurbach, 1900; Frank, *A rejected poem and a substitute*, in *The American Journal of Philology*, XXXV, 1914, p. 67-73; Fr. Guglielmino, in *Athenaeum*, 1915, p. 426 seg.

dei miti, che furono poi così familiari ad Ovidio nelle *Metamorfosi*. Il baratro in cui cadde Laodamia fu così profondo come fu profondo quello che scavò Ercole, mediante canali ai piedi del Cillene, canali che fecero prosciugare quel suolo reso malsano dalle paludi. Per tali fatiche si aprì ad Ercole la porta del cielo, ed Ebe non visse colà vergine eterna. La comparazione, che comprende otto versi (LXVIII, 109-116 = LXVIII b, 69-76) non è delle più felici: certo non aggiunge nessuna linea e nessun colore alla rappresentazione della vedovata Laodamia, assorta nel suo cupo dolore: che cosa ha che fare col dolore di Laodamia questo ricordo di una impresa di Ercole? L'unico pretesto di collegamento è la parola *barathrum*, adoperata a denotare l'abisso di sventura in cui cadde Laodamia; giacchè *barathrum* (βέρεθρον) era anche il canale profondo scavato nella montagna. Evidentemente Catullo quando riproduce dagli alessandrini non è nè caldo poeta nè efficace dipintore. E che per questo passo egli abbia avuto dinanzi un modello di tal genere è più che probabile. Gli alessandrini ricorrevano appunto a questi mezzucci di arte. E ad un modello greco sembra anche accennare l'aggettivo *falsiparens* riferito ad *Amphitryoniades*, e che è traduzione del greco ψευδοπάτωρ (1).

(1) Il Baehrens (*Die Laodamia-Sage und Catullus 68 Gedicht*, in *Neue Jahrbücher für Philologie*, 1877, p. 409 e 405) pensa appunto che nell'elegia LXVIII Catullo imito qualche opera alessandrina ora perduta; e crede non improbabile che il modello sieno gli Αὔτια callimachei. Il Lafaye, *Catulle et ses modèles*, p. 217: « tout ce que l'on peut dire c'est que, dans ce morceau, il a peut-être, en passant, mis à profit les souvenirs que lui avaient laissés des élégiaques alexandrins ».

Ma dopo l'impresa di Ercole ritorna il discorso a Laodamia e ne celebra l'appassionato e fervido amore per il biondo suo sposo. Laodamia è bella e gentile come la sua fanciulla, che gli si è abbandonata fra le braccia, mentre Cupido candido in volto e fulgido nella tunica color di croco le danzava d'intorno. Ma, ahimè, il ricordo della sua fanciulla gli suggerisce un altro paragone mitologico, che doveva essere molto duro al suo cuore d'innamorato. Lesbia non è contenta del solo Catullo, ma egli sopporta i suoi rari furti d'amore, per non divenirle troppo molesto: anche Giunone, la massima delle dee, dovè spesso reprimere l'ira prorompente ai numerosi furti di Giove, il suo onnivolo marito (ivi. 138-140 = 98-100)! Era, purtroppo, onnivola anche Lesbia, e Catullo lamenterà tra non guari i suoi trecento adulteri (XI. 18) e i duecento drudi della sozza osteria (XXXV. 7-8).

Non ci occupiamo naturalmente qui nè dell'epitalamio di Peleo e Teti (carme LXIV) nè della Chioma di Berenice (carme LXVI), sì perchè la mitologia in tali carmi non è luogo comune, bensì è l'argomento stesso del carme, sì perchè, molto probabilmente il primo e certamente il secondo, sono traduzioni di esemplari greci. Solo, nel primo di essi rileveremo un passo, che appartiene alla geografia mitica, e che, per la forma e il contenuto costituisce un motivo poetico comune, LXIV. 154:

Quaenam te genuit sola sub rupe leaena.
Quod mare conceptum spumantibus exspuit undis.
Quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae vasta Charybdis?

Questo motivo fu usufruito anche altrove da Catullo, LX. 1:

Num te leaena montibus libystinis.
 Aut Scylla latrans infima inguinum parte
 Tam mente dura procreavit ac taetra....

e trova un'eco nella poesia di Ligdamo (ps. Tib. III, 4, 85):

Nam te nec vasti genuerunt aequora ponti.
 Nec liammam volvens ore chimaera fero,
 Nec canis anguinea redimitus terga caterva,
 Cui tres sunt linguae tergeminumque caput,
 Scyllaque virgineam canibus succincta figuram,
 Nec te conceptam saeva leaena tulit,
 Barbara nec Scythiae tellus horrendave Syrtis (1).

*
 * *

Or qui si presenta un'altra questione: quali sono i luoghi comuni della poesia amorosa, che si ritrovano in Catullo? (2) Fortunatamente qui la mèsse è molto povera: la forza della passione e della gelosia fa prorompere dall'anima del poeta le sue parole di amore e di dolore, e non gli lascia modo di pensare nè a dotte reminiscenze

(1) Il passo di Ligdamo è imitazione del primo passo catulliano contaminato col secondo. Cfr. Antonius Danysz, *De scriptorum imprimis poetarum Romanorum studiis Catullianis*, Posnaniae, 1876, p. 16.

(2) Non ci occupiamo naturalmente delle similitudini e delle figure frequentissime nel linguaggio della poesia amorosa, per le quali ha un buono e ben documentato capitolo il Pichon, *De sermone amatorio apud latinos elegiarum scriptores*, p. 18-26. Tali sono le espressioni comunissime di fuochi, fiamme, fiaccole, ali di amore, saette di Cupidine, tutte quelle tratte dal paragone dell'amore con una milizia, e moltissime altre.

nè a motivi convenzionali (1). Ad ogni modo notiamo: il concetto che la donna è mobile (*praecipue multivola est mulier*, dice Catullo LXVIII, 128 = LXVIII b, 88), e che i venti si portino i suoi giuramenti e i suoi pianti è comune nella poesia erotica: cfr. Callimaco, fr. 67, 3: ὅτε κωφαῖς ἄλγεα μαψάουραις.... ἐξερέρη; Tibullo, I, 4, 21; I, 5 35; Catullo LXIV, 164-166; LXX, 3-4 « Dicit, sed mulier cupido quod dicit amanti, In vento et rapida scribere oportet aqua (2) ».

La protesta che si voglia l'amore a qualunque costo, malgrado il disonore, malgrado il tradimento, si trova frequente in Properzio I, 8, 26; I, 12, 19-20; I, 15, 32 « Sis quodcumque voles, non aliena tamen! »; II, 32, 60. Ovidio ha, *Amores* III, 11, 45 « quicquid eris, mea semper eris ». Questo sentimento trova accenti profondi ed accorati in Catullo: LXXII, 5-6; LXXV, 3-4; LXXXV, 1-2.

Il giuramento d'amore per gli occhi proprii o la dichiarazione che la persona amata sia più cara degli oc-

(1) Molto bene il Couat, *Étude sur Catulle*, p. 169: « Les défauts de la composition sont moins choquants dans les pièces amoureuses ou politiques de Catulle, et cela pour deux raisons. Elles sont d'une brièveté qui ne permet pas le désordre, et l'émotion du poète en fait l'unité. Son esprit peu étendu et plus vif que profond s'y trouvait mieux à son aise » ecc. p. 171: « Ainsi se sont échappées de son cœur des pièces passionnées,... ainsi il a écrit ces vers si simples où, obéissant à une joie sincère, à une douleur profonde, il a trouvé sans convention et sans recherche la composition la plus forte et la plus saisissante, celle qui résulte de l'unité et de l'ardeur du sentiment qui inspire le poète ».

(2) Cfr. R. Pichon, *De sermone amatorio apud latinos elegiarum scriptores* (Paris, 1902, p. 289): « Ventis saepe comparatur cursus amoris, Ovid. *Ars. am.* III, 584; *Rem.* 14, 531. Ventosus dicitur Amor, quasi inconstans: Ovid. *Am.* II, 9, 49 ».

chi proprii sono frequenti motivi della poesia erotica (1). Cfr. Properzio, I, 15, 33-35: « ocelli Per quos saepe mihi credita perfidia est! Hos tu iurabas » ecc.; Ovidio, *Amores* II, 16, 43: « iuraras Per me, perque oculos, sidera nostra, tuos »; III, 3, 9; III, 3, 13; III, 11, 48; Ligdamo 6, 47 « perque suos fallax iuravit ocellos » (Ps. Tib. IV, 5, 8). In Catullo *amare più degli occhi proprii* è consueta espressione, riferita al passero di Lesbia (III, 5), o all'amico Calvo (XIV, 1), o alla donna amata (LXXXII, 3; CIV, 2). L'espressione è tolta dal linguaggio popolare; e si trova infatti nella commedia (Terenzio, *Adelph.* 701, 903) e nella satira oraziana (Sat. II, 5, 35) (2). Cfr. anche in greco, Teocrito, XI 53 ὀφθαλμόν τῷ μοι γλυκύτερον οὐδέεν; Mosco, *Idill.* III, 9; Callimaco, *Inno a Diana*, 211.

È comune che i poeti innamorati consiglino di godere la vita, finchè ci è dato. Cfr. Properzio II, 15, 23-24; III, 7, 23-24 « Dum nos fata sinunt, oculos satiemus amore; Nox tibi longa venit nec reditura dies »; I, 19, 25 « Quare, dum licet, inter nos laetemur amantes »; Tib. I, 5, 69-70 « In-

(1) Cfr. René Pichon, *De sermone amatorio apud latinos elegiarum scriptores*, Paris, Hachette, 1902, p. 219.

(2) Il carattere popolare dell'espressione è assicurato dall'uso del superlativo *oculissimus* per 'carissimo'. Cfr. P. Pierrugues, *Glossarium eroticum linguae latinae*, p. 356: « Simili modo Galli: Je t'aime comme mes yeux. — Salve, oculissime homo. Plaut. *Cureul.* 1, 2, 28. Sic et alibi oculitus amare, id est valde et singulariter ». *Oculissimus* è in Plaut. *Cure.* 15. 16, 121; cfr. Festo 178, 21 e Paolo ex Fest. 179. 8. Per *oculitus* cfr. Nonio, 147, 27 (con citazione del frammento di Plauto « Qui amant ancillam meam Hedulinum oculitus »), e Festo 178 M. (188 Lindsay): « Oculitus dicitur ut funditus, penitus, significatque tam carum esse quam oculum, vel instar oculi esse ».

terea, dum fata sinunt, iungamus amores, Iam veniet nebris Mors adoperta caput »; Varrone presso Nonio 156 « properate Vivere puerae, quas sinit aetatula, Ludere, esse, amare et Veneris tenere bigas ». Questo motivo poetico dettò a Catullo accenti ispirati: cfr. il carme V « Vivamus, mea Lesbia, atque amemus » e LXI, 233 « bene vivite et Munere assiduo valentem Exercete iuventam ».

La superba affermazione della propria gloria poetica e della immortalità, cui i poeti consacrano le persone cantate, è in tutti gli elegiaci latini. Essa non è per taluno di essi un luogo comune; è motivo poetico, che prorompe da intima orgogliosa coscienza; cfr. Properzio, I, 11, 7-8; I, 15, 24; II, 24, 1; Tibullo, I, 2, 65: « Quem referent Musae, vivet »; Ps. Verg. *Catalept.* IX, 23-24. Per Catullo vedi LXXVIII, 10 « Te omnia secla noscent »; e LXVIII, 41-48 = LXVIII b, 1-8.

E così pure dall'intima coscienza artistica di questi poeti scaturisce l'affermazione, che è in essi frequente, che la gloria verrà ad essi dai piccoli componimenti poetici, non dalle grandiose intraprese epiche; cfr. Properzio, I, 7, 9-14; Marziale, VIII, 3; IX, 50. Per Catullo cfr. I, 10 e XCV, 6-10.

Non sarebbe difficile forse continuare in altri riscontri. Ma anche da quelli fatti si scorge qual sia il carattere precipuo della poesia amorosa di Catullo. È in genere una poesia spontanea, libera, prorompente dal sentimento acceso, ignara di formole tecniche, di schemi fissi e di procedimenti convenzionali, nelle cui strettoie debba svolgersi. Pensieri comuni ci sono, ma derivano dagli elementi comuni a tutte le passioni di amore, dagli atteggiamenti consueti che tal sentimento suol prendere negli

animi umani; non derivano da regole insegnate nelle scuole o da precetti rettorici: non sono, in una parola, luoghi comuni. L'unica elegia fatta sul modello delle elegie alessandrine è la LXVIII, che ridonda di elementi mitologici. Ma ben più che per essa e ben più che per i poemetti di soggetto mitologico e di imitazione alessandrina, Catullo è grande, per quei brevi carmi di amore e di dolore, che sembrano altrettante grida dilaceranti di un'anima in pena.

II.

Orazio e Catullo

Come è noto, nella Sat. X del libro I, Orazio giustifica il concetto che egli ha di Lucilio e le critiche fatte nella Sat. IV. Ma l' assunto dell'autore si allarga a molto più ampia serie di critiche e di fatti letterari; giacchè egli di tratto in tratto tira, quasi occasionalmente, frecciate contro l'uno o contro l'altro. E poco dopo il principio della satira si ha un'acerba punta contro Calvo e Catullo (v. 16 e segg.):

Illi, scripta quibus comoedia prisca viris est,
Hoc stabant, hoc sunt imitandi; quos neque pulcher
Hermogenes umquam legit, neque simius iste
Nil praeter Calvom et doctus cantare Catullu

Orazio parla qui dei poeti dell' antica commedia, ed è evidente che egli, mentre consiglia l'imitazione di quelli, se la prende con coloro che altro non sanno fare che recitare Calvo e Catullo, *i patiti di Calvo e Catullo*, diremmo noi. Già questa contrapposizione è significativa:

se è segno di buon gusto imitare gli uni, è aberrazione imitare gli altri. Calvo e Catullo si trovano congiunti nei medesimi elogi da Properzio, II, 25, 4; 34, 87-89 e da Ovidio, *Amores*, III, 9, 62; e qui in Orazio si trovano congiunti nello stesso attacco. Ambedue avevano scritto elegie amorose ed acri epigrammi politici, ed epilli mitologici; ed inoltre eran legati di salda e fida amicizia e di consentimenti politici. Anche il *cantare* ha valore certamente deprezzativo. Esso ci richiama al pensiero i *cantores Euphorionis* di Cicerone (1). Come questo è detto per esaltare Ennio di fronte ai seguaci della nuova scuola poetica, e cioè a Catullo ed ai poeti catulliani, così il *cantare* di Orazio è detto per esaltare i poeti dell'antica commedia di fronte alla medesima scuola dei poeti catulliani. Non che la poesia catulliana si contrapponesse direttamente all'antica commedia; ma ad Orazio ogni occasione è buona, per scagliare i suoi colpi; e del resto negli epigrammi aggressivi e satirici di Catullo, Orazio poteva ben vedere in certo modo un riflesso della commedia antica. Ma, come si è detto, la critica oraziana su Lucilio si allarga, quasi per spunti occasionali, ad altri poeti. Troviamo lungo il corso della satira attaccati con frizzi più o meno mordaci Furio Bibaculo, cui il poeta allude sotto il nome di Alpinus, Varrone Atacino, Laberio, Pantilio, Pitoleone, che mescolava il greco al latino, Cassio Etrusco, un improvvisatore inesauribile, Fannio, un poeta popolare, Ermogene e Demetrio, che sono appunto i recitatori di Calvo e Catullo. Il poeta più volte

(1) *Tuscul.* III, 45. Cfr. Collignon, *La critique et les querelles littéraires à Rome*, p. 21.

insiste nel ricordare l'uno o l'altro dei due (1); la ripetizione può mostrare che essi non gli erano indifferenti, e che egli dava la debita importanza alla scuola catulliana, di cui quei due si facevano fautori e diffonditori. È stato osservato come Laberio, Calvo, Catullo, Pitholaus (il nome vero adombrato sotto il *Pitholeon* oraziano?), Bibaculo, erano in origine anticesariani; e si è creduto che alla critica aggressiva di Orazio non fosse estranea la preoccupazione politica. Siccome Calvo, Catullo e Bibaculo, come risulta da Suetonio, si riconciliarono poi con Cesare, bisognerebbe concludere che Orazio volesse essere più cesariano di Cesare; il che non pare ammissibile. E si può anzi osservare che pure la famosa ode nella quale Orazio rammenta Filippi e la *relicta non bene parvula* è diretta ad un suo amico (2), che era stato fieris-

(1) Versi 18, 79, 80 e 90. Demetrio è nel passo oraziano indicato con *simius iste*, e *simius* indica la bruttezza in opposizione a *pulcher*, ed ha anche l'allusione allo scimiotteggiare Catullo e Calvo, cioè imitare servilmente; significato che è documentato in latino da un esempio di Seneca il retore, e che ha riscontro nel pari significato di *πίθηκος* greco: cfr. la nota del Lejay (*Horace, Satires*, Paris, Hachette, 1911, p. 266). *Scol. Crucequi*, a q. l. “*Erat autem (Demetrius) δραματοποιός, hoc est modulator, histrio, actor fabularum*”, Ermogene Tigellio è citato da Orazio anche in III, 129, come *cantor et modulator*, parole onde forse è desunta l'informazione di Acone, a q. l.: “*Erant autem (Hermogenes et Demetrius) musici modulatores*”, Orazio qui lo chiama *pulcher*, e certamente con allusione oscena, come Catullo (LXXIX, 1) dice di Lesbio, come Cicerone dice *pulchellus puer* (*Ad. Att.* I, 16, 10); cfr. Servio, *ad Aen.* III, 119: “*Pulchros a veteribus exoletos dictos*”,.

(2) *Carm.* III, 7. Circa il vero significato di *non bene* cfr. il mio articolo in *Bollettino di Filol. classica*, Marzo 1909; e circa

simo ed accerrimo nemico di Augusto; ed Orazio non si fa punto ritegno di scrivergli in termini di affettuosa ricordanza. Prescendendo dunque dalle preoccupazioni di carattere politico, è da esaminare l'avversione di Orazio a Catullo ed a Calvo esclusivamente sotto il rispetto letterario. Ma a questo punto è opportuno fare osservare come malgrado questa avversione, dichiarata e quasi ostentata in forma dispregiativa, risulta in modo indubbio che più volte Orazio imitò Catullo. Gioverà apportare qui le principali di tali imitazioni, per qualche considerazione cui esse si prestano (1).

Esaminiamo anzitutto il *carme secolare* di Orazio, e propriamente la prima parte di esso, quella riguardante la preghiera rituale; giacchè la seconda parte, dal verso 48 in poi, celebra propriamente le imprese e le guerre di Augusto. Ma nella prima parte invece si ha l'invocazione ad Apollo e Diana, e la celebrazione del loro potere divino. Ora il *carme* XXXIV di Catullo procede secondo il medesimo schema: anche ivi si celebra Diana, e s'invitano i giovani e le donzelle a cantarne le lodi; manca naturalmente, per l'occasione diversa, la parte riguardante Apollo. Ma pur nei singoli particolari v'è qualche somiglianza tra i due carmi nelle espressioni. Dice Catullo, nel v. 9: « *Montinum domina ut fores Silvarumque virentium* »; dice Orazio nel v. 1: « *Silvarumque potens Diana* »; Catullo v. 3: « *Dianam pueri integri, Puellaeque canamus* »; Orazio v. 6: « *Virgines lectas pue-*

la pretesa viltà adulatoria di Orazio cfr. Ernesto Anzalone, *Appunti oraziani*, Castrogiovanni, 1903.

(1) Cfr. Antonius Dąysz, *De scriptorum imprimis poetarum romanorum studiis Catullianis*, Posnaniae, 1876, p. 10-15.

rosque castos... Dicere carmen »; Catullo v. 13: « *Tu Lucina dolentibus, Inno dicta puerperis* »; Orazio v. 13: « *Rite maturos aperire partus Lenis, Ilithyia, tuere matres, Sive tu Lucina probas vocari Seu Genitalis* »; Catullo v. 22: *Romulique... sospites ope gentem* »; Orazio v. 47: « *Romulae genti date remque prolemque Et decus omne* ».

Il carme V di Catullo è ispirato al pensiero della fugacità delle cose terrene, e della opportunità di cogliere i piaceri che la vita ci apporti; pensiero che occorre frequente in Orazio, e certamente non per imitazione esclusiva di Catullo. Ma in qualcuno dei carmi oraziani ove tal concetto ritorna, è dato ravvisare qualche riscontro, che forse non è casuale. con Catullo. Dice Catullo, v. 3 e segg.: *Soles occidere et redire possunt; Nobis cum semel occidit brevis lux, Nox est perpetua una dormienda.* Dice Orazio nel carme VII, libro IV, v. 14 e segg.: « *Nos ubi decilimus Quo pius Aeneas...* », e poco dopo v. 21: « *Cum semel occideris....* ».

Anche la famosa ode catulliana a Lesbia, tradotta da Saffo, sembra essere stata innanzi al pensiero di Orazio quando scriveva l'ode a Lalage (I, 22). Dice Catullo (LI, 4): « *te Spectat et audit Dulce ridentem*; dice Orazio, (v. 23): « *Dulce ridentem Lalagen amabo* ».

Molto conclusivo è il rapporto tra il carme XLII di Catullo e l'epodo XVII di Orazio. Ed anzitutto il rapporto è di procedimento; giacchè nell'uno e nell'altro si passa in modo ironico dalle buone alle cattive maniere e dopo avere inveito con atroci contumelie contro una donna, si tentano sarcasticamente le blandizie.

Ma oltre questo carattere generale, anche qualche particolare di espressione corrisponde; cfr. ad esempio il

v. 24 di Catullo: *Pudica et proba, redde codicillos* » col v. 40 dell'epodo oraziano: « *Voles sonare: tu pudica, tu proba* ».

Altri riscontri qua e là si possono indicare. Ad es. il procedimento del carme IV, 12 di Orazio rammenta quello del carme XIII di Catullo, almeno in qualche punto (1): nell'uno e nell'altro si tratta di un invito a cena, ed il poeta prega il convitato di portarsi seco qualche cosa: Orazio un piccolo vasetto di nardo, Catullo molto di più, addirittura tutta la cena, ma in cambio l'uno e l'altro promettono letizia di godimenti. E questo medesimo carme XII del libro IV oraziano, rammenta nel principio anche il principio del carme XLVI di Catullo. Si vegga infatti (v. 1 e segg.): « *Iam veris comites, quae mare temperant Impellunt animae lintea Thraciae, Iam nec prata rigent nec fluvii strepunt* »; Catullo (LXXXVI, v. 1 e segg.): « *Iam ver egelidos refert tempores, Iam caeli furor aequinoctialis Iocundis Zephyri silescit aureis* (2).

Questi passi mostrano che il carattere della imitazione oraziana da Catullo non è di gran lunga diverso da quel che sia l'imitazione di Orazio da Alceo o da Archiloco.

Questo carattere fu ben determinato da Luciano Müller

(1) Questo motivo catulliano fu anche indicato dal Belling, *Studien über die Liederbücher des Horatius*, Berlin, 1903, p. 119.

(2) Si noti anche: Catullo LXXXVI, 1 « *Quintia formosa est multis, mihi candida, longa. Recta est....* »; Orazio, Sat. I, 2, 123: « *candida rectaque sit, munda hactenus ut neque longa, Nec magis alba rebit quam dat natura videri* »,; Catullo VIII, 11: « *obstinata mente perfer, obdura* »,; Orazio, Sat. II, 5, 39: « *persta atque obdura* »,; Catullo, LXII, 49: « *Ut ridua in nudo ritis quae nascitur arro* »,; Orazio, Carm. IV, 5, 30: « *ritem riduas ducit ad arbores* ... Vedi Danysz, *op. cit.*, p. 14.

nel breve, ma succoso saggio da lui composto sopra Orazio (1). Questi non traduce odi intere: prende dagli antichi modelli spunti e motivi poetici; talvolta i versi d'introduzione di Alceo e di altri lirici offrono al poeta la materia e la ispirazione per tutta un'ode; tal'altra i versi del poeta antico son riprodotti in forma più o meno variata in un nesso di pensieri diverso. Tale, a un dipresso, benchè naturalmente in proporzione molto minore, è il modo onde Orazio tratta ed usufruisce i carmi cattulliani; ma la differenza è solo in questo, che mentre Orazio riconosce tutto quel che deve ad Alceo e ad Archiloco, per contro, non solo nulla riconosce a Catullo, ma lo tratta come abbiám visto, con un'aria di superiorità e quasi di dispregio.

E questo appunto ci può spiegare la ragione del suo atteggiamento, che cioè a lui tornava molesto il pensiero che altri lo avesse preceduto nei campi, nei quali egli voleva regnare sovrano: e gli contendesse quasi nel giudizio dei contemporanei e dei posterì il vanto della priorità. Ciascuno infatti rammenta come appunto di questa

(1) Lucian Müller, *Quintus Horatius Flaccus, Eine literarhistorische Biographie*, (Leipzig, Teubner), p. 111-115 (Trad. ital. di GIOV. DECIA, Firenze, Sansoni, p. 113 sg.) Poche ma giuste idee su tale argomento esprime anche Onorato Occioni, nel vol. *La vita e le opere di Q. Orazio Flacco*, Bologna, 1893, p. 141 ed ivi nota. Tralasciamo di citare i molti altri scritti in proposito, che si possono del resto vedere nella *Bibliotheca scriptorum classicorum* del Klussmann (gli scritti posteriori al 1882). I luoghi dei poeti greci (e latini), che hanno riscontro coi luoghi oraziani, sono notati a piè delle singole odi nella edizione di Otto Keller (*Q. Horati Flacci Opera*, vol. I, *Carminum libri, iterum recensuit* Otto Keller, Lipsiae, Teubner, 1899).

priorità egli si facesse ripetutamente vanto. Nel carme XXX del libro III egli dice aver primo ridotto ad itale melodie il carme eolio: *Princeps Aeolium carmen ad Italos Deduxisse modos*; e nell'epistola XIX del libro I ripete la medesima lode a sè stesso non solo per il carme eolio, bensì anche per i giambi archilochei (v. 23 e seg.): *Parios ego primus iambos Ostendi Latio, numeros animosque secutus Archilochi, non res et agentia verba Lycamben. Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes, Quod timui mutare modos et carminis artem: Temperat Archilochi musam pede mascula Sappho, Temperat Alcaeus, sed rebus et ordine dispar* ». Ora appunto Archiloco, Alceo e Saffo erano stati importati nella poesia latina non primamente da Orazio, bensì da Catullo: e il poeta ha il torto di non farne un franco riconoscimento. Nè sembri strano che ad Orazio si attribuisca l'intenzione malevola di una così deliberata ingiustizia e la vanità di far suo un vanto che egli sapeva spettare ad un altro; e peggio ancora di usufruire l'arte di quest'altro, pur dissimulandolo ed ostentando dispregio.

In verità di cotali piccole vanità, le quali non sempre son fatte con candido animo, non può dirsi affatto immune Orazio: vanità è, ad esempio, l'accento che troviamo nell'ode terza del libro IV, che cioè egli sia mostrato a dito dai passanti qual cantore della romana lira e che egli debba riconoscere alla musa tal beneficio; vanità è l'altro accento che troviamo in fine dell'ode sesta del libro IV, ove il poeta, rivolgendosi alla vergine cantatrice le predice che quando essa sarà sposa, si vanterà di aver cantato il carme del vate Orazio.

Se queste piccole vanità fan capolino pure nelle parti dei carmi, ove più nobile ed ispirata è l'esaltazione poe-

tica, non è da meravigliarsi che se ne riscontrino pure simili o maggiori nei giudizi o negli atteggiamenti critici dell'autore; e questo infatti può dirsi non solo per quel che riguarda Catullo, bensì anche per tutti gli altri poeti antichi: Orazio fu troppo fedele al suo precetto di assumere l'orgoglio dell'opera sua, e la sua *superbia* benchè *quaesita meritis* passò qualche volta il segno e lo fece ingiusto verso i predecessori.

NDICE

<i>Al lettore</i>	pag.	V
<i>Avvertenza</i>	»	VII
I. Il poeta Licinio Calvo	»	1
<p>Avvertenza p. 2. Calvo <i>salopugium disertum</i> p. 3. L'intimità tra Calvo e Catullo p. 5. Calvo e Catullo nella tradizione letteraria p. 6. Un carattere artistico comune ai due poeti p. 9. I <i>poetae docti</i> p. 10. <i>Exiguus Calvus</i> p. 14. I <i>famosa epigrammata</i> di Calvo contro Cesare p. 16. Epigrammi contro Pompeo p. 19. Contro Tigellio p. 23. Contro Manio Curio p. 25. Vatinio e l'odio Vatiniano p. 26. Calvo poeta d'amore p. 28. L'elegia per Quintilia p. 31. Il poemetto <i>Io</i> p. 34. Il frammento su Cerere p. 41. Frammenti di epitalamii p. 42. Altri frammenti p. 44.</p>		
II. Il poeta Elvio Cinna	»	47
<p>La tradizione sulla tragica morte di Cinna p. 49. Le altre notizie su Cinna p. 54. Familiarità di Catullo e Cinna p. 57. Il poemetto <i>Zmyrna</i> p. 59. La <i>Zmyrna</i> e il poeta Ortensio p. 62. La <i>Zmyrna</i>, Volusio e il tumido Antimaco p. 66. L'oscurità</p>		

- della *Zmyrna*. Le testimonianze antiche in sua lode p. 72. Il mito di Smirna p. 75. I frammenti p. 76. Un epigramma di Cinna p. 78. Il *Propempticon Pollionis* p. 80. Probabili frammenti del *Propempticon* p. 83. Altri frammenti delle poesie di Cinna p. 87.
- III. Il poeta **Ansere**. pag. 93
 Cinna ed Ansere nelle menzioni di Ovidio e di Vergilio p. 95. Gli scherzi dei poeti sul nome *Anser* p. 96. Ansere e Catullo p. 97.
- IV. **Celio Rufo** » 99
 I carmi di Catullo a Celio Rufo p. 101. Celio Rufo e Clodia p. 102. Il carme LXIX e il carme LXXVII di Catullo p. 103. Il *sodalizio fraterno* del carme C di Catullo p. 105. Il *Lesbia nostra* dell'epigramma LVIII a Celio p. 108.
- V. **Mamurra e Cesare** » 111
 Il personaggio chiamato *Mentula* è Mamurra p. 113. Le ricchezze di Mamurra e la rivalità di Catullo p. 117. L'attendibilità delle accuse Catulliane contro Mamurra p. 118. Cesare chiamato *cinedo Romolo* p. 121. Le altre invettive Catulliane contro Cesare p. 122. Le esagerazioni del poeta p. 123. L'epigramma allusivo all'adulterio di Cesare con Mucia p. 125. Riconciliazione con Cesare e celebrazione di lui p. 126.
- VI. **L'ironia Catulliana e l'epigramma a Cicerone** . . . » 129
 Caratteristiche dell'ironia Catulliana p. 131. L'epigramma XXXIX a Cicerone interpretato come segno di devozione verso l'oratore p. 134. Interpretato in senso ironico p. 136. Ragioni personali di avversione tra Cicerone e Catullo p. 139. Opposizione tra essi per diversità di criterii artistici p. 142.
- VII. **Catullo a Verona. Catullo e la società romana dell'età sua** » 145
 La memoria di Catullo, specialmente a Verona e nel Veneto, nell'antichità e nel medio evo p. 147.

L' affetto di Catullo per Verona p. 154. Catullo a Roma p. 157. Amici e rivali di Catullo a Roma p. 159. I carmi per Giovenzio p. 167. I carmi contro Gellio p. 171. Le poesie amorose per Lesbia p. 174. Lesbia è Clodia p. 177. Clodio p. 185. Le fasi della grande passione amorosa di Catullo p. 186.

APPENDICI

I. Elementi rettorici nella poesia catulliana *	pag. 193
L' educazione rettorica dei poeti romani p. 193. Il luogo comune geografico in Catullo p. 197. Il luogo comune mitologico p. 201. I luoghi comuni della poesia amorosa p. 206.	
II. Orazio e Catullo **	» 211
Catullo e Calvo menzionati insieme da Orazio e da altri poeti p. 211. Imitazioni di Orazio da Catullo p. 214. Le ragioni dell'atteggiamento ostile di Orazio verso Catullo p. 217.	

* Dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, vol. XLVIII, fasc. 9, Aprile 1915.

** Il saggio *Orazio e Catullo*, che vide primamente la luce nell'*Athenaeum*, *studii periodici di letteratura e storia* (Pavia 1 Luglio 1915) è ripubblicato senza aggiunte o mutazioni; ma credo opportuno menzionare il lavoro di B. L. Ullmann, *Horace, Catullus and Tigellius*, in *Classical Philology* (July 1915, p. 270-296), che procede però da criterii affatto diversi. Prendo occasione per avvertire che le pagine 10-14 dedicate all'appellazione di *doctus* data ai poeti, sono comparse, con maggior copia di osservazioni e di esempi, nel mio articolo *Doctus Catullus* in *Athenaeum* (Gennaio 1916, p. 1 segg.).

GIUNTE E CORREZIONI

A p. VII crediamo opportuno aggiungere la menzione della *editio minor* curata da Robinson Ellis nel 1904: *Catulli Carmina recognovit brevique adnotatione critica instruxit* ROBINSON ELLIS. Oxonii, E typographeo Clarendoniano. — Ogni volta però che nel nostro volume si trovano citati i *Prolegomena* dello Ellis, intendiamo riferirci alla edizione maggiore: *Catulli Veronensis liber*, Oxonii, E typographeo Clarendoniano, 1878.

Vogliamo pur notato che dello Schwabe abbiamo usufruito non la prima edizione (Gissae, 1866), citata nella nota delle edizioni a pag. VII, bensì la seconda (Berolini, Apud Weidmannos, 1886). Ogni volta che citiamo i *Testimonia* dello Schwabe, intendiamo riferirci a questa.

A pag. 149, linea 9^a della nota 1, ove è stampato: *p. 621 B. ed. Ballerini*, si corregga: *p. 621, ed. Ballerini*.

**PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET**

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY